

Alcuni articoli da l'*Astrolabio* del 1974

L'Astrolabio n. 1, 31 gennaio 1974

di *Giorgio De Sabbata* (*)

Rapporti stato regioni

La burocrazia vuole chiudere le Regioni nel cassetto

L'attribuzione ufficiale-formale dei poteri effettivi alle Regioni, in attuazione dell'art. 117 della Costituzione, avvenuta nell'aprile del 1972, con una serie di decreti delegati, avrebbe dovuto funzionare da spartiacque fra la tradizionale struttura del bilancio dello Stato e una struttura nuova, che da quel momento si impone, perché l'articolazione dei poteri pubblici attraverso l'autonomia regionale, con l'attivazione della facoltà legislativa, è un fatto di trasformazione di grandi dimensioni, un fatto storico nella vita nazionale unitaria. La mancanza di una simile trasformazione, per il bilancio di previsione del 1973, ha già il significato di un'inadempienza, ma se dovesse ripetersi indefinitamente sarebbe la dimostrazione più evidente e più "oggettiva" che non prevale la volontà politica di realizzare una struttura dello Stato basata sulle autonomie, così come è prevista dalla Costituzione, suggerita dalle moderne e attuali esigenze, proposta dalle ripetute enunciazioni di impegno politico per la democratizzazione dello Stato; rivelerebbe la prevalenza delle tendenze di conservazione dei vecchi ordinamenti e di mantenimento delle concezioni e degli schemi burocratici, che intendono rispondere, di fronte alla nuova realtà delle regioni, che hanno comunque vinto la battaglia della propria esistenza, con una compressione rivolta a relegare le regioni al ruolo di formazioni burocratiche da aggiungere alle precedenti e da assorbire in una osmosi che le snaturerebbe e segnerebbe il fallimento dell'esperimento autonomista.

Per intendere come può trasformarsi il bilancio dello Stato e come può svolgersi un rapporto fra questo bilancio e la vita finanziaria delle regioni, non si può prescindere da alcuni gravi aspetti negativi che il bilancio attuale presenta.

Nel bilancio di previsione si dovrebbe leggere l'indicazione della guida che si propone al paese per un anno. In pratica questa lettura è molto complicata ed è prevalentemente "indiretta".

Le previsioni del bilancio sono infatti "giuridiche", sono autorizzazioni a incassare e a spendere, ma come si incassa e si spende effettivamente lo decide poi il governo e per il governo il Tesoro.

Quando si va a constatare, nel consuntivo, come il bilancio è stato realizzato, allora si nota che vi è un distacco notevole fra la previsione e l'attuazione, sia nella effettiva destinazione della spesa, sia nei tempi di realizzazione, che non sono meno importanti per gli effetti sociali ed economici.

Uno dei risultati più clamorosi di questo difetto politico-funzionale è l'enorme mole dei cosiddetti residui passivi, ossia di previsioni scritte nel bilancio ma non realizzate nell'anno al quale il bilancio si riferisce. Si tratta di migliaia di miliardi? Per comprendere il significato concreto di questo che sembra un giuoco di cifre e di parole, basta prendere come esempio l'iscrizione nel bilancio della costruzione di un'autostrada, di una scuola, di un ospedale. E' accaduto nella maggior parte dei casi che l'autostrada, oltre ad essere stata oggetto di una scelta spesso di discutibile preferenza, è anche stata realizzata in tempi molto vicini ai previsti e con un notevole aumento di spesa sostenuto da variazioni di bilancio e con ricorso al mercato finanziario, non riscontrabile nel bilancio, mentre la scuola e l'ospedale hanno subito gravi ritardi e notevoli difficoltà per le complicazioni di procedure amministrative e per l'adeguamento dei fondi reso necessario dall'aumento dei costi.

In questo modo si formano i residui passivi e si determinano i settori di spesa nei quali i residui hanno una particolare consistenza ed è proprio la presenza di questi residui e la loro natura che, aggiunta agli incrementi di spesa per altri settori effettuati con mezzi di bilancio o con mezzi finanziari, dimostra la divaricazione fra il bilancio preventivo approvato e la sua concreta gestione. In queste condizioni il limite di 7.200 miliardi (il "tetto La Malfa") indicato come invalicabile per il disavanzo dello Stato, con il proclamato intento di evitare gravi conseguenze, ha il valore di un assioma, perché mancano i dati di valutazione su cui è stato calcolato.

* 1925-2013

Il limite va infatti collegato alla congiuntura economica generale attraverso la situazione della tesoreria e del relativo "bilancio di cassa" e le condizioni del mercato finanziario, ma i dati e i collegamenti non sono stati resi noti e non sono conosciuti neanche dal Parlamento. Vi è poi da aggiungere che la quantità del disavanzo ha un valore non esclusivo perché bisogna valutare il carattere dell'entrata e della spesa. Un'entrata che colpisca i profitti e una spesa che accresca gli investimenti opportunamente orientati e gli interventi sociali frenano le spinte inflattive mentre un sistema fiscale iniquo per i redditi di lavoro e una spesa di erogazione improduttiva esasperano l'inflazione.

Il bilancio del 1974 si presenta con dati negativi sotto tutti e due gli aspetti, con una spesa irrigidita dalle tradizionali impostazioni e con un'entrata che rivela la rinuncia a colpire e l'evasione e a correggere il rapporto fra tributi diretti e tributi indiretti.

Il "tetto" diventa allora un pretesto appena decente per un contenimento indiscriminato appoggiato a complementari manovre restrittive del credito, con effetti di deflazione. Diventa anche un pretesto per respingere le richieste delle regioni che hanno indicato in 1.500 miliardi il fabbisogno per il decollo dei loro poteri verso risultati di reale efficacia.

In realtà siamo di fronte a una forzatura, che ha un significato antiautonomista perché contrappone le esigenze del bilancio dello Stato alla domanda delle regioni, quasi si trattasse della pretesa di una corporazione e non di spesa pubblica che fa parte della spesa dello Stato.

Già con il bilancio 1973 la proposta è stata respinta. Con quello 1974, ancora in corso di esame da parte di un ramo del Parlamento, vi è stata una modificazione che ha aumentato di 190 miliardi la previsione per le regioni. Il gesto può avere un significato di principio, ma è ben lontano da un rinnovamento in senso autonomista, sia perché rimane ferma la struttura complessiva del bilancio e più in generale di tutta la finanza pubblica sia perché vi sono numerose parti alterate in senso scopertamente antiregionalista.

Sono di grande interesse le dichiarazioni rese su questi temi dai rappresentanti delle regioni di fronte alla V Commissione del Senato, nel corso dell'indagine compiuta per esaminare le richieste delle regioni che erano state respinte con l'approvazione del bilancio di previsione del 1973.

Dalle dichiarazioni di presidenti e assessori regionali emergono valutazioni concordi e documentate sulla scarsità dei mezzi affidati alle regioni. Il presidente Bassetti non si limita ad affermare che "non vi è il minimo rapporto tra la collocazione istituzionale delle regioni nell'ambito della nostra Costituzione e l'attuale dotazione finanziaria", ma osserva che sui circa 30.000 miliardi annui della finanza pubblica, quella regionale, con il suo ammontare di 820 miliardi, rappresenta appena il 3% mentre nessuno può pensare che il complesso delle funzioni regionali stabilite dagli articoli 117 e 118 della Costituzione rappresentino appena il 3% dei compiti pubblici.

Basta, del resto, tener conto che la cifra di 820 miliardi è dello stesso ordine della spesa complessiva del bilancio del solo Comune di Milano. Inoltre, come elemento complementare ed estremamente significativo, l'indagine ha anche messo in evidenza che il governo, obbligato per legge a trasferire alle regioni insieme con le singole funzioni amministrative il relativo ammontare di spesa previsto nel bilancio dello Stato, ha compiuto nel 1972 un calcolo di grave sottovalutazione e nel bilancio successivo ha invece sensibilmente accresciuto la parte rimasta al bilancio dello Stato. Si tratta di un chiaro orientamento politico che sviluppa un unico disegno su due fronti, da una parte comprimendo lo svolgimento delle competenze regionali, dall'altra espandendo oltre misura le capacità di azione per le competenze rimaste allo Stato nelle materie promiscue o "di confine" con evidenti intenzioni di recupero.

Il ruolo delle Regioni

Ma questo tipo di conflitto provocato da un inequivocabile comportamento governativo raggiunge anche un altro effetto, quello di distorcere la grande alternativa costituzionale e politica fra potere accentrato e potere decentrato declassandola ad apparente e scontato braccio di ferro fra centri di potere per la spartizione di mezzi finanziari, per la tradizionale "divisione della torta".

Giustamente i rappresentati delle regioni hanno riportato il discorso al tema del ruolo generale delle regioni, del loro rapporto con lo Stato e con i vari organi del potere centrale, che non deve essere un rapporto di subordinazione al CIPE, ma un rapporto di confronto con il Parlamento e con il

Governo, nella sua unità, con organismi interministeriali e ministeri, del loro compito di programmazione “non riproducendo a livello regionale” – come ha detto Fanti - “le vecchie strutture dell'ordinamento dello Stato nelle quali si agisce per compartimenti stagni, ma considerando tutti gli interventi, in agricoltura, in artigianato, nella formazione professionale e in tutte le materie costituzionali, collegate strettamente tra loro sulla base della programmazione economica.

Da qui derivano varie risposte alle tendenze di compressione delle spinte autonomiste. Non tutto quello che chiedono le regioni è un aumento assoluto di spesa, perché si tratta di trasferire alle regioni diverse voci di spesa iscritte nel bilancio dello Stato; in secondo luogo quanto è nuova spesa corrisponde ad esigenze urgenti di modificazione dello sviluppo economico e d'intervento di programmazione, a compiti, cioè, non più differibili, ai quali lo Stato non ha finora fatto fronte e ai quali oggi è possibile far fronte proprio con la nuova struttura regionale; in terzo luogo si pone la necessità di cessare con i finanziamenti vincolati per scopi e settori specifici che tolgono alle regioni l'autonomo potere di scelta e le degradano al ruolo di uffici periferici dedicati ad eseguire entro ciascun settore quello che il potere centrale ha deciso, con una scelta distributiva non più modificabile e si pone perciò l'esigenza di fornire finanziamenti globali per compiti di programmazione (come già prevede l'art. 9 della legge finanziaria per le regioni).

Appartiene alla struttura organica delle regioni il compito di raccordare le scelte regionali alle indicazioni degli orientamenti nazionali alla cui formazione, per loro parte, le regioni devono contribuire. Al finanziamento di programmi specifici decisi centralmente va sostituito il finanziamento delle funzioni che alle regioni sono affidate dalla Costituzione.

La situazione complessiva dei rapporti tra Stato e regioni offre una dimostrazione della “incongruità” per usare le parole del presidente Lagorio “del bilancio statale, così come è attualmente, rispetto alle esigenze di una politica moderna di programmazione”, incongruità che si accompagna ad una “crisi di sincerità e perciò di fiducia tra regioni ed esecutivo nazionale, che si manifesta in questo: le regioni fanno proposte ragionate, documentate e l'Esecutivo non sempre ne tiene conto, non risponde, non motiva le proprie determinazioni, si limita ad agire come se i rilievi, le esigenze delle regioni non esistessero”.

E' tutto l'impianto, perciò, dei rapporti fra il potere centrale e le regioni che appare profondamente viziato, sia sotto il profilo quantitativo che sotto quello qualitativo. Alla radice di tutto ciò vi è la resistenza tenace a modificare i vecchi congegni, nonostante che questi congegni mostrino in modo sempre più drammatico la progressiva incapacità di far fronte alle esigenze più varie, da ciò che riguarda le grandi misure di investimento e di riorganizzazione dei servizi al funzionamento ordinario dei servizi correnti. I segni di disintegrazione sono sempre più evidenti e si accompagnano a forme di contesa di funzioni e poteri quasi si trattasse di riserve feudali fra i diversi rami di amministrazione centrale, fra l'amministrazione centrale e i cosiddetti corpi separati e fra i corpi separati fra loro. Il bilancio mostra il suo distacco della realtà non solo nella frattura fra le cifre del preventivo e la gestione reale, non solo per il fatto che non riesce a governare e non rende comunque leggibili i vincoli che lo legano alla complessiva situazione della finanza pubblica e del mercato finanziario, ma anche perché la spesa dello Stato è regolata da schemi ed ingranaggi di amministrazione e di contabilità che la rendono lenta e non facilmente adattabile ai rapidi mutamenti della realtà.

La eccessiva formazione dei residui passivi è indubbiamente collegata a questa situazione normativa che ha il doppio effetto di essere strumento pretestuoso di una volontà politica che vuole sottrarsi alle scelte democratiche e di offrire un consistente attrito all'attuazione delle scelte democratiche, ma anche, in misura varia e non trascurabile, alle scelte comunque fatte.

Si innesta allora la spinta ad aggirare l'ostacolo attraverso le varie forme delle gestioni statali o “partecipazioni statali”, manovrandole, anziché a fini di intervento nella programmazione democratica, a fini di sostituzione dell'impianto autonomista previsto dalla Costituzione.

La lentezza della spesa pubblica a causa dei congegni amministrativi-contabili ha invece la medicina più rapida, più semplice, più efficace e più libera da pericoli di distorsione nel decentrare la spesa a favore degli istituti di autonomia.

Basta non accompagnare l'affidamento della spesa all'obbligo di applicare le stesse norme che riguardano la spesa dello Stato: se non si rispetta questa condizione non si tratta più di incapacità delle autonomie a svolgere il ruolo di ammodernamento della gestione pubblica anche nel senso della più rapida attuazione delle decisioni ma si tratta di mancato rispetto delle autonomie, di mancanza di volontà politica.

Più di una regione ha dimostrato la concreta volontà di impiantare il proprio bilancio con criteri moderni di pluriennalità e di accorpamento delle voci in modo che fossero leggibili l'orientamento per gruppi organici di funzioni e le tendenze programmatiche, ma finora chi si è messo su questa strada è stato dissuaso, sia attraverso il richiamo alle norme formali sia attraverso la incertezza e i ritardi nella definizione dei rapporti Stato-Regioni e quindi la impossibilità per le regioni di conoscere tempestivamente le proprie entrate.

Un riferimento più preciso ed illuminante perché tipico (e non eccezionale) di certi rapporti può essere tratto dall'edilizia scolastica. Un comune che voglia costruire una scuola di 10 aule ed abbia strumenti urbanistici aggiornati e mezzi finanziari a propria esclusiva disposizione è in grado di farlo nei mesi che occorrono in base alle tecniche costruttive, con l'aggiunta di poche settimane per le deliberazioni ed i controlli degli organi regionali. Se invece si applicano le procedure della legge 641 del 1967, per superare i 64 passaggi amministrativi che sono stati puntualmente contati, allora si entra nell'ordine dei 4-5 anni, quando non insorgano problemi che possono allungare ulteriormente il tempo, come è avvenuto per quella parte del finanziamento della stessa legge che ancora non è stata utilizzata (si tratta di alcune decine di miliardi secondo le recenti dichiarazioni del Ministro Malfatti rese alla Commissione Pubblica Istruzione della Camera).

Queste indicazioni valgono anche per il rapporto fra gli Enti locali e le Regioni e pongono il problema generale della presenza di tutto il sistema delle autonomie e non solo delle regioni. Se non si vogliono riprodurre i difetti dell'accentramento l'attività amministrativa diretta deve essere svolta dai comuni, e per qualche funzione dalle province, e non dalle regioni.

Se non si seguisse questa strada, che la Costituzione indica chiaramente con la previsione delle deleghe dalla Regione agli Enti locali, la Regione rischierebbe di divenire uno strumento di accentramento anziché di decentramento.

Il sistema delle autonomie è perciò un tessuto organico che coinvolge Regioni, Comuni, Province. La conseguenza è che non si può isolare il rapporto bilancio dello Stato - Bilancio Regionale, ma bisogna estenderlo alle condizioni finanziarie degli Enti locali.

La crisi della finanza locale è arrivata ad un punto di estrema acutezza. L'indebitamento complessivo è di circa 15.000 miliardi e si accresce con un ritmo annuo progressivo che ha raggiunto, per l'anno 1973, e per il solo disavanzo con esclusione delle operazioni di investimento, i 2.000 miliardi.

Con l'entrata in vigore della riforma tributaria è cessata l'autonomia dell'entrata e comuni e province ricevono entrate fisse stabilite per legge o con il bilancio dello Stato. Queste entrate non corrispondono affatto alle esigenze di spesa e hanno un andamento rigido completamente slegato dallo sviluppo della spesa che è in rapida espansione.

Si tratta di una spesa non comprimibile e che ha un'importanza crescente in una fase economica e sociale che richiede una sempre più intensa prestazione di servizi pubblici, di cui i Comuni sono i più importanti gestori.

La paralisi dei Comuni sarebbe un fatto di estrema gravità per lo svolgimento normale della attività economica e della vita civile; eppure è un pericolo molto vicino e rappresenta una minaccia per la democrazia.

E' perciò assai preoccupante l'atteggiamento del governo a questo proposito che si manifesta sia nel comportamento concreto, sia nella affermazione di criteri e principi che sono incompatibili con le esigenze dell'autonomia.

I provvedimenti economici presi per la crisi dei prezzi e per quella energetica non hanno riconosciuto il ruolo dei Comuni e delle Province (e neanche delle Regioni) né nelle funzioni né nei mezzi occorrenti per adempierle.

Nonostante ciò gli Enti locali hanno visto accrescere compiti e spese per effetto di quei provvedimenti.

Ognuno si rende conto della necessità che si è avuta di rafforzare i trasporti pubblici e come ciò corrisponda ad un forte aumento di spesa tanto nella parte corrente che in quella di investimento. Ma la presenza del governo in questo come negli altri settori di spesa è solo nella circolare La Malfa che restringe le fonti di rifornimento verso il mercato finanziario e viene applicata per controllare sia le operazioni bancarie più varie sia le anticipazioni di cassa rese necessarie dalla situazione debitoria e dalla lentezza con cui lo Stato versa agli Enti locali i mezzi che rappresentano le loro entrate e autorizza il ricorso alla finanza pubblica e in particolare alla Cassa Depositi e Prestiti.

Migliaia di Comuni sono inceppati da questo controllo: il Comune di Venezia si è trovato di fronte alla mancanza di mezzi per il tempestivo pagamento degli stipendi di gennaio, il Comune di Cesena ha dovuto rinviare il pagamento dello stato di avanzamento di un'opera pubblica per il blocco dell'erogazione di un mutuo già contrattualmente perfezionato e in via di ammortamento.

Un terzo esempio del concreto comportamento del governo è offerto dal fondo di risanamento istituito con la riforma tributaria per il sostegno dei bilanci comunali e provinciali dissestati.

Il governo, invece di fissare l'ammontare dell'intervento, tenta di utilizzare il fondo come puro strumento di riduzione della spesa; si apre addirittura una controversia fra il Ministero dell'Interno e il Ministero delle Finanze perché secondo il primo i criteri di distribuzione adottati (per una somma ancora non nota) sarebbero tali da favorire l'indebitamento degli Enti locali.

La tentazione accentratrice

Vi è in tutto ciò coerenza con principi che sono ancora molto diffusi a causa della tradizione accentratrice e della mancanza di una reale esperienza autonomista. Di questi principi si è reso esplicito portavoce il Ministro Taviani nella discussione sul bilancio del suo dicastero quando ha affermato che non si possono dare mezzi finanziari a regioni ed Enti locali perché sono più urgenti per gli interventi economici e sociali e che comunque quando a questi enti lo Stato dà i "suoi" soldi, ha bene il diritto di controllare come vengono spesi.

La risposta autonomista non è difficile.

A parte il fatto che ancora non si conosce quale riforma abbia ottenuto mezzi finanziari, se i grandi interventi economici e sociali sono l'agricoltura, il Mezzogiorno, la casa, la scuola, i trasporti, i servizi igienici e ospedalieri e altri servizi civili, non si può capire come è possibile contrapporre queste destinazioni a quelle in favore delle autonomie che hanno in questi interventi i loro compiti principali, e come si può realizzare un intervento in questi grandi aggregati economici senza un eccezionale impegno delle autonomie. Più che mai emerge qui l'intreccio indissolubile fra autonomie e riforme e la riprova del carattere antiautonomista e antiriformatore di ogni artificiosa contrapposizione e di ogni conseguente atteggiamento conservatore a proposito del bilancio dello Stato.

Il principio del controllo statale dei mezzi assegnati agli Enti locali non fa che rendere più completa la concezione antiautonomista perché esprime la convinzione che il vero potere pubblico è solo centrale, che solo il potere pubblico centrale è "Stato" e quindi i mezzi finanziari pubblici sono "suoi" e chiunque altro li ottenga e li spenda deve essere controllato (anche, secondo le norme vigenti, durante e non dopo la procedura di spesa, anche con la sopravvissuta Commissione Centrale per la Finanza Locale).

La Costituzione delinea una Repubblica diversa da questa, una Repubblica in cui il potere è articolato nello Stato, nelle Regioni, negli Enti locali.

L'esigenza unitaria non si soddisfa con i controlli e i risultati che abbiamo di fronte dimostrano che un secolo di controlli sta spingendo il nostro Paese verso la disgregazione del suo territorio, del suo tessuto economico e sociale, e dello stesso tessuto istituzionale.

La Repubblica moderna ha bisogno delle articolazioni autonomiste che sostituiscano il controllo con la programmazione democratica partecipata, nella quale le risorse pubbliche siano raccolte e distribuite secondo una visione unitaria con il concorso di tutti i livelli di potere e con il riconoscimento a ciascuno di pari credibilità.

Da ciò nasce l'esigenza di una trasformazione profonda del bilancio dello Stato che esprime nell'irrisoria assegnazione di mezzi ai bilanci regionali solo l'aspetto più evidente e meno contestabile del suo carattere complessivamente condizionato dalla netta prevalenza delle vecchie concezioni centralistiche.

G. D. S.

L'Astrolabio, n. 4 del 30 aprile 1974

La svolta di Bonomi

di *Lamberto Mercuri*

Il 29 novembre 1944, nel corso della riunione del CCLN, Pietro Nenni motiva con la seguente dichiarazione il NO del PSIUP al secondo governo Bonomi che sta per nascere:

“Il Partito Socialista ritiene che non può essere designato a candidato del Comitato di Liberazione Nazionale per la Presidenza del Consiglio l'on Bonomi il quale, rassegnando il suo mandato nelle condizioni in cui l'ha fatto, ha chiaramente dimostrato di voler annullare i risultati positivi della crisi del giugno scorso, di voler umiliare i Comitati di Liberazione ed ha fatto sua la politica di svalutazione delle forze democratiche riunite nel C. di L. Nazionale propria delle correnti antidemocratiche del paese”.

Analoga posizione assume il Partito d'Azione. Merita di esser riprodotta la dichiarazione formulata il 30 novembre dalla Direzione del partito perché riassuntiva dei problemi di quel momento politicamente agitato:

“Nel giugno 1944 il governo Bonomi si costituì come diretta emanazione del Comitato di Liberazione Nazionale: per questo il Presidente del Comitato diventò Presidente del Consiglio. Fu impegno riconosciuto dal Presidente non meno che dai Partiti di mantenere a fondamento dell'azione di governo i principi in base ai quali il Comitato di Liberazione Nazionale si era costituito Il Comitato era il solo organo unitario delle forze democratiche che combattevano contro il nazismo e contro il fascismo e capaci per tanto di iniziare un'opera di ricostruzione democratica del paese Questa politica non è stata realizzata. Ripetuti atteggiamenti del Presidente del Consiglio avevano già rivelato in lui la tendenza ad uscire dal quadro della politica accettata. Le resistenze circa i poteri dell'Assemblea Costituente, il rifiuto di istituire un'Assemblea Consultiva, una debole politica nei riguardi di posizioni residuali del fascismo, una incerta direzione del Governo, penosamente risentita dal paese e, in genere, un'accentuata inclinazione al ritorno verso posizioni superate con la crisi del giugno, avevano suscitato apprensioni e critiche nel seno stesso del Gabinetto.

Le dimissioni di Bonomi, presentate di sorpresa, senza previa consultazione coi Ministri, hanno costituito la manifestazione finale di quella politica ambigua.

In conseguenza, il Partito d'Azione è giunto alla conclusione che Bonomi non può interpretare la politica su cui è fondata la coalizione dei Partiti e la stessa tregua istituzionale, né mantenere quella unità di sforzi che è indispensabile per la intensificazione della guerra e per la ricostruzione nazionale. Alla stessa conclusione conduce l'atteggiamento di Bonomi nel caso Sforza, del quale egli ha mostrato di non valutare l'importanza e la delicatezza estrema, sia nell'ordine interno sia in quello internazionale.

Il Partito d'Azione considera che il voto per Sforza come Ministro degli Esteri investa, al di là della persona, una questione essenziale per la fondazione in Italia di un ordinamento democratico, il quale implica, salve le necessità militari, piena libertà nella scelta degli uomini destinati ad attuare la politica antifascista e democratica del paese. Pertanto, tale questione deve rappresentare una preoccupazione capitale di qualunque governo democratico che sia per costituirsi in Italia.

È per queste ragioni che il Partito d'Azione non si trova in grado di partecipare, nella situazione presente, alla formazione di un nuovo governo. Esso rimane però nel Comitato di Liberazione Nazionale, a difesa dei principi e degli scopi per i quali il Comitato fu costituito, primo tra i quali l'intensificazione della guerra a fianco degli Alleati”.

La beffa del “continuismo”

Il primo governo Bonomi si era dimesso il 26 novembre. Alla base dei contrasti tra gli esponenti della coalizione v'erano dissensi piuttosto profondi: innanzi tutto la questione dell'indirizzo politico del governo nato all'indomani della liberazione di Roma, la condotta dell'epurazione che procedeva assai lentamente e con risultati soltanto episodici e “la ricostruzione democratica del paese”.

Alla crisi, che si era delineata da tempo, si giunse attraverso un processo complesso e con una serie di atti significativi dallo svolgimento anche contraddittorio. Nel giugno, dopo la liberazione di Roma, il primo gabinetto Bonomi era stato formato sull'onda di una grande speranza e di grandi impegni, sia per quanto riguardava il proseguimento e l'intensificarsi della guerra di liberazione nazionale sia per quel che riguardava il rinnovamento delle strutture dello Stato.

Con il decreto legge del 25 giugno, infatti, era stato dato vita ad uno strumento di governo per tanti

aspetti rivoluzionario ⁽¹⁾ E dei primi atti del governo i partiti politici si erano detti soddisfatti, sia pure con qualche riserva da parte dei comunisti che guardavano al maresciallo Badoglio con qualche nostalgia.

L'andamento della lotta partigiana “nell'altra Italia” e l'autogoverno promosso dal CLN in numerose vallate, città, fabbriche, quartieri, villaggi, aziende ecc., andavano psicologicamente conquistando sempre più larghi settori d'opinione pubblica, ma tutto ciò sembrava già contrastare con quanto delle strutture tradizionali era rinato a Roma. La liberazione della Toscana e di Firenze (16 agosto) se dava alla direzione politica romana della Resistenza un andamento più incisivo e ad essa più favorevole e se con l'apertura del secondo fronte, gli Alleati guardavano con maggior favore alle possibilità d'azione dei patrioti italiani, era servita insieme al Bonomi a delineare meglio il suo quadro d'azione per l'immediato futuro ⁽²⁾.

In realtà, Ivanoe Bonomi, presa la decisione della crisi, aveva rimesso il mandato nelle mani del Luogotenente anziché in quella dei rappresentanti del CCLN che lo avevano designato nel giugno, per frustrare in sostanza il tentativo delle sinistre di trasformare i CLN in organi profondamente rinnovatori così come il Partito d'Azione il 20 novembre a Milano aveva prospettato agli altri partiti antifascisti con “una lettera aperta”. Anche i partiti del CCLN, in effetti, erano - nonostante le apparenze - di fatto in crisi ed entrati in una sorta di neutralizzazione interna scavalcando e “devitalizzando” il CCLN stesso attraverso accordi diretti. Ed era questo del resto il desiderio dei gruppi moderati e conservatori i quali tendevano a contenere, con qualsiasi mezzo, le “conseguenze” dell'attività dell'*Italia partigiana*.

Le dimissioni del Bonomi significarono altresì la rottura delle intese e del compromesso del giugno e il trasferimento della crisi del CCLN nel governo. Inoltre, come osserva giustamente Elena Aga Rossi

“rassegnando le dimissioni nelle mani del luogotenente invece del CLN [Bonomi] fece propria la tesi della continuità dello Stato e segnò la sconfitta dell'interpretazione del Partito d'Azione e del Partito Socialista” ⁽³⁾.

Rivelatore di per sé è quanto Benedetto Croce scrisse nel suo diario per l'occasione: “l'unico frutto buono della crisi è che si salva la linea legale dello Stato” (Cfr.: *Pagine politiche*, luglio-dic. 1944, Bari, 1945, pag. 218).

I partiti politici preso atto della rottura degli impegni presi nel giugno e del compromesso raggiunto in quella sede invitarono tuttavia Bonomi a tornare a presiedere i lavori del CCLN perché in quell'ambito fosse possibile risolvere la crisi ma, come osserva il Catalano:

“il vecchio uomo politico non accettò l'invito credendo possibile una sua nuova designazione da parte del Luogotenente come Presidente del Consiglio.

Allora il CCLN chiamò a dirigere i propri lavori il conte Sforza e lo designò anche come primo ministro di un governo di CLN” ⁽⁴⁾.

Le due candidature Bonomi e Sforza si contrapposero automaticamente con il rischio di una prova di forza che non avrebbe in nessun modo giovato al chiarimento della situazione. La “soluzione” dell'impasse, in un certo senso, venne dall'intervento inglese di veto contro il conte Sforza, voluto particolarmente da Churchill, gesto che non poteva non risolversi in appoggio alle tendenze conservatrici italiane.

Mancato accordo delle sinistre

In un incontro tra Bonomi e Sir Noel Charles (ambasciatore inglese a Roma) nella notte tra il 27-28 novembre, l'esponente politico italiano riferì che i partiti del CLN:

“si rifiutavano di credere che vi fossero ostacoli da parte del governo inglese contro Sforza chiamato alla presidenza del CLN. Questo aveva inviato una nota ufficiale al sig. Bonomi perché avvertisse gli Alleati che

1 Il D. L. n. 151 dava al governo Bonomi l'autorità di emettere, in nome del Luogotenente generale, decreti aventiforza di legge e di provvedere alla convocazione di un'Assemblea Costituente al momento della liberazione di tutto il territorio nazionale.

2 “Il Comitato di Liberazione toscano non aveva trovato alcun ausilio nel governo anzi decisa contrarietà soprattutto nell'ambiguo Bonomi”. Il quale - sempre a detta del Raghianti - “non lesina elogi per le soluzioni che i capi della Resistenza sono riusciti a dare a molti problemi a cominciare da quello della stampa. A Roma (...) egli è prudentissimo e favorisce il delinarsi di posizioni diverse e contrastanti, l'unità antifascista non solo subisce i primi attacchi dei monarchici, ma è presa di mira anche dai moderati”. (Cfr.: Carlo L. Raghianti, *Disegno della liberazione italiana e Una lotta nel suo corso*, per una completa e penetrante ricostruzione degli avvenimenti menzionati).

3 Elena Aga Rossi-Sitzia, *La situazione politica ed economica nell'Italia nel periodo 1944-45: i governi Bonomi*, quaderno n. 2 dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, 1971, pag. 42.

4 Franco Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia (1919-1948)*, Milano, 1962, pag. 541.

non sarebbe stato in condizione di formare un governo di coalizione senza offrire il portafoglio degli Esteri a Carlo Sforza. Il sig Bonomi non tenne in alcun conto questo ultimatum come è stato definito da Sir Charles molto seriamente” ⁽⁵⁾.

Tra gli inglesi e americani vi fu una fitta schermaglia sul “caso Sforza”. Non rientra nell'economia di questo studio approfondire l'argomento - del resto già abbastanza largamente conosciuto - ma varrà la pena tuttavia fare un brevissimo cenno a quanto appare nei documenti inglesi.

“Il 30 novembre Sir Noel Charles aveva ricevuto dal suo collega americano a Roma una nota in cui era detto che il governo statunitense “non intendeva interferire nella Libera scelta degli italiani” mentre Sir Charles doveva mantenere valido il punto di vista inglese per cui il nome del primo ministro designato avrebbe dovuto preventivamente esser approvato dai governi alleali mentre Sir Charles ebbe a dire ancora di più circa il disagio sulla mancanza di un fronte unito tra noi e gli americani sulle questioni politiche italiane. Egli ha fatto del suo meglio per collaborare con il sig. Kirk ma la politica americana di non interferenza e quella personale dell'ambasciatore statunitense favorevole ad una posizione “distaccata”, hanno reso impossibile qualsiasi tipo di collaborazione”.

Sempre nell'ambito di questa atmosfera di insolubile contrasto emergono i tratti di un gioco ancora più sottile della politica di Bonomi; emarginare per la loro debolezza i partiti minori che facevano parte del CCLN convincendo anche gli altri di restringere consultazioni e trattative ai partiti di massa o a quelli che tali si supponevano.

“Il rifiuto degli azionisti e dei socialisti – osserva nello studio citato Elena Aga Rossi - a ricostituire un governo con Bonomi e l'incapacità di trovare un' alternativa portarono ben presto la situazione ad un punto morto. A quel punto Bonomi riprese l'iniziativa escludendo il CCLN dalle trattative e rivolgendosi con una lettera ai tre partiti di massa, direttamente ai partiti”.

La DC rispose a Bonomi favorevolmente, il PCI sostanzialmente nello stesso senso mentre nel PSI prevalse, dopo qualche incertezza, il no. Certo al Bonomi era riuscito di dimostrare che la compattezza del CCLN si era abbastanza sfaldata anche a sinistra.

“Nello scontro che era in corso, un elemento di grande incertezza e di flessione fu recato dal Partito Comunista” osserva Raggi. Infatti Togliatti in una lettera al Bonomi si lamentò delle condizioni che il premier dimissionario aveva presentato ai comunisti che *equivalevano ad invitare il PCI ad uscire dal governo. L'Unità* aveva scritto all'indomani della crisi:

“il reincarico all'on. Bonomi è un atto diretto a rompere l'unità del CLN, e quindi a spostare la base politica del governo e con essa la base di tutta la vita politica nazionale ...”.

Il Togliatti tentò il 4 dicembre in sede di CLN di convincere gli altri partiti della sinistra ad entrare nel governo ma non riuscì nell'intento. Evidentemente il mancato accordo tra comunisti e socialisti significò una incrinatura del patto di unità d'azione. E non solo questo. La partecipazione dei comunisti al governo in quel momento di spostamento a destra della situazione generale con la “riunione tra la destra conservatrice e l'estrema sinistra”, avverte ancora l'Aga Rossi, significava particolarmente una sconfitta per i tre partiti della sinistra. Senza approfondire i motivi particolari di tale sconfitta, appare evidente la esplicita vittoria delle tesi moderate sulla tregua istituzionale e sul motivo conservatore della continuità dello Stato ⁽⁶⁾.

5 British Foreign Policy, Vol. III, London, 1971, pag. 455 e 457, (d'ora in avanti solo BFP).

6 E' opportuno a chiarire questa confusa situazione riportare la lettera che per chiarirla il 9 dicembre 1944 Togliatti inviava alla direzione comunista che operava nel Nord Italia:

“Le cose sono andate in modo tale che ad un certo punto non siamo riusciti a portare con noi i socialisti, ci troviamo quindi al governo senza di loro.

Non voglio e non posso esportare le vicende - del resto poco importanti - attraverso le quali si è giunti a questo risultato. La sostanza mi pare si possa riassumere nel modo che segue. La posizione presa dagli azionisti e, al loro rimorchio, da una parte della direzione socialista, non poteva portarci ad altro che ad un governo che escludesse i liberali.

Considero che nell'attuale situazione internazionale e italiana, entrambe le cose erano deprecabili perché potevano portare: b) a rendere quasi inevitabile una linea di “appello all'azione Jirena delle masse” con tutte le conseguenze e d ad abbandonare di fatto il terreno dell'unità nazionale, con le inevitabili ripercussioni sull'unità dell'esercito. Tanto in un caso come nell'altro era l'abbandono della nostra linea politica.

Esisteva una terza soluzione, cioè una soluzione che, eliminando Bonomi per gli errori da lui compiuti, permettesse di mantenere al potere tutti e sei i partiti? In astratto si può dare di sì.

In concreto, però, ci si è logorati quindici giorni a cercarla, senza trovarla e se si fosse continuato o si continuasse (tengo presente, cioè, la dannata ipotesi che tutto possa ancora saltare all'ultimo momento) se ne perderebbero altri quindici, e alla fine forse si avrebbe un governo o esattamente uguale al precedente o persino peggiore. Perché questo? Per tre motivi principali.

Il primo è che, non essendoci ancora stata una consultazione elettorale, non vi è nessuna forza politica dirigente che abbia l'autorità di imporre la necessaria unità. Noi potremmo essere questa forza dirigente (anzi la nostra politica di unità nazionale richiede che esercitiamo questa funzione) e in parte lo siamo; ma ... siamo i comunisti! Tra gli altri partiti vi è

Certo giocarono altri fattori. In occasione della visita del Primo Ministro britannico nell'agosto in Italia, fu ribadita la necessità che “i moderati cominciassero finalmente a comprendere la utilità di una più forte coesione contro le sinistre anziché crear dispute tra di loro”. E per caratterizzare le direttive del Bonomi, sempre in questo contesto, assai significative furono le nomine a Presidente del Senato e della Camera (organi che in realtà non esistevano) nelle persone di Vittorio E. Orlando e del marchese della Torretta. Sempre gli inglesi avevano avanzato, da qualche tempo, suggerimenti non del tutto disinteressati al Presidente Bonomi che questi fece suoi.

Si trattava di “rinforzare il Gabinetto dal punto di vista tecnico. Egli [Bonomi] riteneva che non fosse desiderabile attendere la liberazione dell'Italia settentrionale e - senza alterare la rappresentanza proporzionale dei partiti nel governo - avrebbe potuto trasformarlo in *Gabinetto della Ricostruzione* conservando il mandato fino alle elezioni che avrebbero seguito la liberazione di tutto il territorio nazionale” (7).

Le riforme nel pantano qualunquista

Il gioco di Bonomi sembra adesso più netto ma manca ancora qualche altra pedina per la definitiva assunzione dei risultati che qui ci interessano.

In realtà, le crisi di governo avevano messo in luce la debolezza dei partiti politici con la liberazione della capitale, quasi tutti i partiti emersi dalla clandestinità avevano cominciato a riorganizzarsi tra numerose difficoltà, tra le quali particolarmente pesava la presenza degli Alleati. I limiti oggettivi in cui si muovevano i partiti di sinistra in particolare si videro quando furono alle prese con i governi Bonomi. Va da sé che un discorso sulla ricostruzione o costituzione dei partiti politici presupporrebbe analisi particolareggiate, approfondimenti e una maggiore disponibilità di dati. Interessa per ora in via preliminare annotare che ai numerosi fattori di carattere contingente si aggiunsero le inevitabili fratture tra vecchie e nuove generazioni di militanti che talvolta ripercorrevano quasi automaticamente le carenze anche ideologiche, le incomprensioni, le divergenze che già avevano operato gli schieramenti politici italiani del periodo pre-fascista. Apparve chiaro come su queste insufficienze di preparazione politica avesse influito, specie nel Mezzogiorno, la mancata partecipazione alla lotta, anche armata, di liberazione. Si venne così determinando uno stato d'animo sempre più accentuato di delusione ed avversione nei confronti della classe politica antifascista.

Di esso si sarebbe ben presto reso interprete un commediografo, Guglielmo Giannini, che subito dopo la nascita del II governo Bonomi (8), il 27 dicembre 1944 lanciava dal primo numero del suo settimanale, *L'Uomo Qualunque*, la parola d'ordine della lotta al professionismo politico e dello stato amministrativo, non riuscendo a celare però, dietro i suoi ambigui slogans e la sua aggressiva equiparazione tra fascismo ed antifascismo, il vero bersaglio della sua polemica.

Il qualunquismo infatti, destinato a diventare un partito ed a cogliere notevoli - ad un certo momento addirittura straripanti - successi elettorali, rappresenterà la prima grossa opposizione all'Italia dell'antifascismo e della Resistenza ed ai suoi programmi di rinnovamento, ed influirà non poco, con tale suo significato di fondo, sulla svolta moderata che, a cominciare dalla caduta del governo Parri fino al maggio '47, caratterizzerà la storia dell'Italia del II dopoguerra.

Nei primi momenti del suo governo, Bonomi, anche su sollecitazione dell'opinione pubblica e dei partiti della coalizione, aveva accolto talune istanze delle sinistre quasi per ricollegarsi più alla tradizione liberale del periodo pre-fascista che non per intimo convincimento antifascista. Non fu peraltro la creazione dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo (ben presto impantanato in mille procedure macchinose e dilatorie) e neppure la creazione dell'Alta Corte di

un'emulazione serrata che impedisce a ciascuno di loro di esercitare una funzione dirigente unitaria. Di qui le liti interminabili, gli infruttuosi tentativi dell'uno per trascinare tutti gli altri sul suo terreno, ecc. ecc. Di qui, all'ultimo, la paralisi.

Il secondo motivo è che il patto di unità d'azione tra noi ed i socialisti non ha funzionato in pieno, data la eterogeneità della direzione socialista, dove una parte ha tirato troppo forte nella direzione del Partito d'azione. Se l'unità socialista-comunista avesse funzionato in pieno la crisi si sarebbe rapidamente risolta sotto la direzione di un blocco unitario di cui tutti avrebbero dovuto rispettare l'autorità.

Il terzo motivo è l'assenza di un legame speciale, sancito da un patto politico tra i tre grandi partiti di massa (socialista, comunista, democristiano). Se questo piano ci fosse stato tutto si sarebbe risolto in poche ore”.

(Pietro Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione 1943-'45*, Feltrinelli, 1973, pag. 71).

7 B. F. P., cit. pagg. 443 e 453.

8 E Bonomi (sia detto per inciso, ad illustrare ulteriormente la sua personalità politica) si incontrerà ripetutamente con Giannini nell'autunno del '45, per discutere il suo invito a presiedere il “Fronte dell'Uomo qualunque!”.

Giustizia (anch'essa ostacolata da pressioni anche degli Alleati e da numerosi cavilli burocratici) che potessero dar senso ad una politica di riforme e di rinnovamento delle vecchie strutture burocratico-autoritarie.

Inoltre gli Alleati ostacolavano, dopo averla conclamata con ogni mezzo, la epurazione e la “defascistizzazione”: particolarmente essi si opposero all'epurazione che potesse colpire l'esercito.

Ivanoe, cavaliere della “monarchia socialista”

Ma chi era umanamente Ivanoè Bonomi?

E' vero quel che osserva Ragghianti:

“come tutti i vecchi uomini politici italiani (se ne veggano esempi nel *Diario* pubblicato dal Croce), era incapace di concepire lo stato al di fuori di quegli ordinamenti che gli erano propri anteriormente al fascismo. Il CLN non era un organo “costituzionale”, poneva al governo problemi troppo diversi da quelli di amministrare secondo l'apparato periferico stabilito dalle leggi provinciali e comunali del 1915. Se era perciò fatale ch'egli s'arrestasse davanti ai problemi della ricostruzione organica dello stato, i comportamenti del Bonomi furono anche abbastanza indicatori della sua volontà di non intaccare o di scalfire appena il vecchio sistema; anzi i suoi sforzi sembrarono volti soprattutto a scongiurare i pericoli di “sovvertimento rivoluzionario”, come fu detto, della realtà del momento.

Anche i suoi rapporti con la Corona erano sensibilmente migliorati con le nomine dei presidenti della Camera e del Senato (particolarmente Orlando era persona assai gradita a Corte) e così con gli ambienti moderati e conservatori della Capitale.

“Quest'uomo obbedisce ad una specie di attrazione - scrisse Pietro Nenni - (Avanti! del 29 novembre 1944) - verso l'Ordine con la O maiuscola, la moderazione, l'andar piano che sono, con l'onestà, le caratteristiche del suo temperamento [...]. Ma se le mani di Bonomi sono senza traccia di sangue, egli non è però senza responsabilità nella ripresa offensiva delle forze reazionarie e neofasciste. Sempre le azioni di un uomo riposano su un sistema di idee. A più di settant'anni Ivanoè Bonomi ci appare ancora come l'uomo della monarchia socialista, che era portatore di bacilli sabaudici. Egli fu infatti verso il '900 il teorizzatore del movimento riformista di cui Leonida Bissolati fu l'anima garibaldina e che si staccò come un ramo secco dal partito per tentare l'esperienza della monarchia “socialista”, nella prospera situazione del cinquantenario dell'Unità, che fu quella di un progresso generale della società italiana”.

In realtà egli era stato, in un certo senso, il garante dello schieramento moderato e conservatore fin dal tempo della lotta clandestina a Roma dove aveva esercitato una azione di profonda moderazione, una azione frenante rispetto alla Resistenza romana. L'incontro di Bonomi con Alcide De Gasperi era stato per i due uomini politici assai significativo e destinato ad avere sviluppi notevoli nel mondo politico del dopo-guerra a tutto vantaggio di quello cattolico.

Con la formazione del secondo governo Bonomi, De Gasperi assunse il Dicastero degli Esteri, prima tappa importante per la scalata delle forze cattoliche al potere. Erano chiare convinzioni di Bonomi che al centro sarebbe rimasta sempre la DC e che quelle riforme radicali dello stato (che le sinistre volevano “subito”, anche senza prendere la misura reale delle cose) non erano possibili in una Italia divisa, affamata, delusa, vinta e distrutta. La grande alleanza stipulata fin dal tempo del CLN tra il vecchio trasformista e massone Bonomi e il cattolico De Gasperi, approfondita nel corso di due anni intensi di avvenimenti, darà i suoi frutti più maturi al termine del governo Parri quando il blocco dominante respirerà di sollievo quasi liberatosi da un incubo. Ha scritto acutamente Leopoldo Piccardi:

“De Gasperi trovò una strada ormai segnata. Ma, per le forze che rappresentava e per le sue qualità personali, era l'uomo più adatto a seguire l'opera di Bonomi” (9).

Dice Secchia che partecipando al secondo governo Bonomi, malgrado l'astensione dei socialisti e degli azionisti, il PCI lo svuotò “delle forze conservatrici che miravano alla formazione di un “governo di tecnici” o ad una combinazione tra i soli partiti dell'ala moderata del CLN. Tra le condizioni poste dal Partito comunista e formalmente accolte da Bonomi vi furono l'istituzione di un ministero per l'Italia occupata, l'integrazione dei partigiani nell'esercito regolare e il riconoscimento del CLNAI come agente del governo nell'Italia occupata dai tedeschi. Erano le richieste fondamentali del CLNAI”.

Noi siamo più propensi ad esser d'accordo con Catalano quando scrive:

“i comunisti sarebbero stati facilmente travolti dalla volontà restauratrice della maggioranza del governo, se non fossero stati sostenuti dai due partiti che erano rimasti all'opposizione”.

D'altronde fu la DC, che temeva di essere isolata sulla destra e che voleva, in un modo o nell'altro, tener legati al ministero i due partiti di sinistra che ne erano fuori, a richiedere che il governo fosse espressione del C.L.N.

Il disegno strategico togliattiano teso ad un compromesso di potere con i cattolici che nasce con la cosiddetta svolta di Salerno, subì una battuta d'arresto che poteva avere risvolti ancora più pesanti. In generale le sinistre pensarono che tutto fosse temporaneo e con la liberazione delle province settentrionali contavano di capovolgere la situazione che si era deteriorata fortemente.

Crediamo a questo riguardo che sarebbe tempo di cominciare a guardare meno in superficie alla "svolta" di Bonomi del finire 1944 nei termini che abbiamo appena accennato e senza pretesa di completezza. Un discorso approfondito investendo la sinistra italiana, come anche i partiti moderati e quelli conservatori, darebbe luce su numerosi nodi e fenomeni della vita politica italiana del triennio 1943-45 che hanno avuto forti riflessi sulla storia successiva.

L. M.

L'Astrolabio, n. 5 del 31 maggio 1974

La costruzione dello Stato fascista in uno studio di Lyttelton

di Carlo Pinzani

... il cemento che unificava quella composita e, tutto sommato, debole schiera che fu il fascismo negli anni dal 1919 al 1921 era senza dubbio l'odio per il movimento operaio organizzato, in tutte le sue componenti professionali o politiche: così, il fascismo agrario della pianura padana che tanta parte ebbe nell'affermazione definitiva di Mussolini e del suo partito fu, in quell'epoca, un fenomeno unico e irripetibile come unica ed irripetibile era stata, in precedenza, la penetrazione del socialismo presso i braccianti. Lyttelton riconosce espressamente questa verità quando scrive che: "la distruzione del movimento operaio era stata l'attività essenziale dei fascisti sino al 1922" ...

Nella storiografia italiana più recente l'interesse per il periodo fascista, ed in particolare per la sua fase più precoce, si è venuto decisamente affermando e, se non è certo possibile affermare che il ventennio totalitario sia ormai pienamente conosciuto, è però vero che molti dei suoi aspetti essenziali sono stati illuminati al punto che è difficile che un'opera generale di sintesi presenti caratteri di novità. D'altra parte, talune importanti vicende politico-criminali degli ultimi anni, dalla ripresa elettorale del neo-fascismo nel 1972 alle "trame nere", mostrano, a più di trent'anni dal 25 luglio 1943, la profondità delle radici del fascismo nella società italiana, radici che trent'anni di vita democratica non sono riuscite ad estirpare.

Nuova, invece, per una serie di aspetti, ed utilissima per l'identificazione di taluni nessi di fondo tra fascismo e società italiana è l'opera di un giovane studioso inglese, Adrian Lyttelton, (*La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, 1974, pp. VIII-803), che, ricostruendo il primo decennio del fascismo, riesce a porre in luce con estrema evidenza alcuni elementi di fondo. Si può anzi affermare che Lyttelton continua egregiamente il filone degli storici inglesi che si sono occupati della storia italiana contemporanea, da Denis Mac Smith a Christopher Seton Watson e Friedrich Deakin, con una meno marcata diffidenza di questi nei confronti delle "idee generali" e, quindi, con una maggiore capacità di comprensione nei confronti di un paese come l'Italia, dove le "idee generali" hanno un così marcato rilievo.

Il libro di Lyttelton si presenta espressamente come storia della presa del potere e non già delle origini del fascismo, tuttavia in esso non manca, né poteva mancare un'indagine eziologica del fenomeno fascista, che pur stringata e corretta, non presenta caratteri di novità.

Anzi in questa parte il lavoro appare particolarmente carente sotto il profilo dell'analisi delle strutture della società italiana: la crisi dello stato liberale e del sistema giolittiano è vista soprattutto sul piano etico e culturale, mentre vengono lasciate in secondo piano le trasformazioni strutturali prodotte, prima, dal decollo industriale del periodo giolittiano e, successivamente, dalla guerra mondiale sull'economia italiana.

Il limite di una non sempre adeguata considerazione dei fattori economici e strutturali, se è particolarmente evidente per quanto riguarda il periodo delle origini del fascismo, è presente anche, seppure in minor misura, per il periodo della presa del potere e del consolidamento del fascismo alla guida dello Stato italiano. In questa parte centrale del lavoro di Lyttelton le analisi di tipo strutturale

non mancano e sono anzi di notevole valore, come ad esempio a proposito dell'appoggio degli industriali ai fascisti in occasione delle elezioni del 1923 (cfr. pp. 229-230). Tuttavia, in nessun caso, Lyttelton giunge a dare un valore prevalente ai fattori economici, dando una visione assai articolata e ricca di sfumature del fenomeno fascista. Il fatto è che Lyttelton è uno storico assai portato verso analisi di tipo sociologico e, pur non restando mai prigioniero delle classificazioni astratte, ha la tendenza ad individuare modelli generali di assetto politico che prescindono dalla concreta dinamica dei conflitti di classe. Questa impostazione metodologica, se ha il limite di non mostrare, nel caso concreto, tutta l'importanza che nello sviluppo del fascismo ebbe il passaggio alla fase monopolistica matura del capitalismo italiano, consente però allo storico inglese di cogliere alcuni aspetti fin qui poco illuminati del fenomeno fascista.

Così avviene, ad esempio, per la caratterizzazione del periodo iniziale del movimento, con la tripartizione del fascismo in rurale, urbano e industriale, elementi che certamente erano stati individuati in precedenza, ma che qui acquistano una considerazione peculiare, come espressione della polivalenza del nuovo movimento, della sua capacità di trovare connessioni e legami con le più diverse componenti della società italiana. Il cemento che unificava quella composita e, tutto sommato, debole schiera che fu il fascismo negli anni dal 1919 al 1921 era senza dubbio l'odio per il movimento operaio organizzato, in tutte le sue componenti professionali o politiche: così, il fascismo agrario della pianura padana, che tanta parte ebbe nell'affermazione definitiva di Mussolini e del suo partito fu, in quell'epoca, un fenomeno unico e irripetibile come unico ed irripetibile era stata, in precedenza, la penetrazione del socialismo presso i braccianti. Lyttelton riconosce espressamente questa verità quando scrive che: "la distruzione del movimento operaio era stata l'attività essenziale dei fascisti sino al 1922" (p. 380), oppure quando constata il sostanziale fallimento della penetrazione fascista nella classe operaia, dove essa riuscì soltanto "sui meno qualificati e meno consapevoli tra i lavoratori manuali" (p. 353). Ma, nonostante il riconoscimento, la caratterizzazione del fascismo, nella sua essenza, di movimento antioperaio più che una conclusione espressa è un dato che emerge quasi inconsapevolmente dalla fedele e riccamente documentata narrazione. Del resto, tutte le confuse aspirazioni di rinnovamento, la spinta proveniente dalle masse nel "biennio rosso", che non seppe trovare altro sfogo politico se non nel rivoluzionarismo inconcludente dei massimalisti, sono disinvoltamente ignorate dal Lyttelton. Questa lacuna, rilevante, ne richiama un'altra ancora più importante, che condiziona tutta l'opera e della quale talvolta l'autore sembra essere cosciente: il contesto internazionale nel quale si svolsero la presa del potere e il consolidamento del fascismo è evocato soltanto come termine di riferimento delle preoccupazioni di Mussolini, una volta giunto al potere, di evitare che il fascismo apparisse in cattiva luce presso gli stranieri. Ma, a parte che manca ogni discorso sui collegamenti internazionali del capitalismo italiano (che sembrano aver svolto un ruolo determinante in questioni vitali, come quella della politica monetaria di difesa della lira sulla "quota novanta", che invece viene qui presentata come decisione pienamente autonoma), il contesto internazionale, come sempre avviene, ebbe una funzione relevantissima nella nascita e nell'avvento del fascismo. Esso fu, nella fase iniziale, fenomeno tipicamente ed esclusivamente italiano: ma nel biennio 1919-1921, il problema del contenimento della rivoluzione socialista nei confronti dell'Unione Sovietica era assai acuto per tutte le classi dominanti dei paesi capitalistamente avanzati. E, per converso, il movimento operaio degli stessi paesi, per quanto lacerato dalla polemica e dalla scissione creatasi in conseguenza del diverso atteggiamento tenuto dai bolscevichi, da un lato, e dalle socialdemocrazie, dall'altro, a proposito della guerra, tendeva a porre, dopo l'immenso massacro, la questione di aumentare il proprio potere, in forme spesso confuse ma comunque evidenti, al punto che gli stessi socialisti riformisti dovevano tenerne conto, specie in relazione all'atteggiamento che i singoli Stati dovevano tenere nei confronti della rivoluzione russa.

Lyttelton non tiene affatto conto di questa problematica, alla quale si è accennato in forme necessariamente schematiche e grossolane; e, a scusare questa lacuna, non può valere l'intento di considerare il fascismo nella sua specificità di regime reazionario di massa tipicamente *italiano*. Ma, con questo, ci sembra di aver esaurito la rassegna dei limiti dell'opera che, sostanzialmente, si

riassumono nella non sufficientemente esplicitata caratterizzazione di classe del fascismo. Questa, peraltro, emerge egualmente dal lavoro grazie alla ricca e variegata ricostruzione del modo in cui il movimento fascista giunse e si affermò al potere. Infatti quanto carente è l'analisi dell'opposizione di classe al fascismo, eccezion fatta per quella della componente riformista e sindacale (per la quale, appunto, vi è da chiedersi se si mantenesse sul terreno di classe), tanto articolata ed esauriente è l'analisi e la ricostruzione dello schieramento politico-parlamentare italiano e dell'atteggiamento che ciascuna delle componenti di esso tenne nei confronti del nuovo movimento. Da Giolitti a Salandra, da Amendola a Turati e ai popolari, Lyttelton traccia un quadro assai chiaro delle forze in campo, delle speranze e dei timori, delle astuzie, sovente meschine, delle esitazioni e dei rari episodi di coraggio che caratterizzarono la "resistibile ascesa" di Benito Mussolini e dei suoi seguaci. Il quadro risulta veramente esauriente: il solo appunto che, da questo punto di vista, si potrebbe fare, riguarda una certa sopravvalutazione della componente antifascista del Partito popolare, la cui azione sembra essere stata frenata quasi esclusivamente dalla Chiesa, con una sottoestimazione della componente moderata del cattolicesimo italiano, che doveva assumere un peso decisivo col consolidarsi del regime, fino al punto di giustificare le definizioni di esso come clerico-fascismo.

Ma il merito principale di Lyttelton, quello che realmente attribuisce al suo lavoro il carattere di novità di cui si diceva all'inizio e che per lungo tempo ne farà un'opera di consultazione necessaria sia per gli specialisti, sia, in generale, per gli uomini di cultura è l'analisi interna del movimento fascista e dei collegamenti che le sue diverse componenti avevano con i più diversi settori della società italiana. Monarchia, esercito, burocrazia, imprenditori industriali ed agrari, sindacati operai, e, in minor misura, la Chiesa vedono ampiamente e documentatamente svelati i loro compromessi col fascismo sia prima, sia, soprattutto, dopo la marcia su Roma e la presa del potere. E, correlativamente, vengono poste in luce le conseguenze che ciascuno di tali compromessi registrava nel movimento già fin dall'inizio assai eterogeneo e capace di orientarsi in direzioni diverse a seconda dell'evolversi della situazione.

Schematizzando, l'evoluzione del fascismo delineata dal Lyttelton è quella di un movimento sorto dalla generale crisi di valori determinata dalla guerra con funzioni immediatamente e brutalmente antioperaie e capace, quindi, di coagulare intorno a sé tutte le forze conservatrici e reazionarie esistenti in Italia. Parallelamente, il movimento venne perdendo quei caratteri di sovversivismo reazionario che aveva all'inizio: Lyttelton descrive egregiamente il lungo e tortuoso processo attraverso il quale i fiancheggiatori imposero le loro concezioni ai fascisti intransigenti, determinando, dopo la crisi Matteotti, la definitiva prevalenza dell'organizzazione statale sul partito. Questa segnò la definitiva sconfitta delle originarie velleità anticapitalistiche del fascismo, che rimasero soltanto come elemento di facciata, come dato propagandistico da sbandierare per significare che il sistema corporativo rappresentava il superamento sia del capitalismo sia del socialismo.

Il prevalere delle tendenze più moderate, peraltro, se ottenne l'estinguersi delle tendenze eversive reazionarie non eliminò la natura autoritaria del fascismo: da questo punto di vista, sembra particolarmente felice la definizione data dal Lyttelton del nuovo Testo Unico delle leggi di Pubblica sicurezza, varato nel quadro della legislazione eccezionale del 1926, come vera e propria "legge fondamentale" del regime (p. 480) che viene così a configurarsi come vero e proprio Stato di polizia.

Su un punto, peraltro, nonostante la prevalenza dello Stato sul partito e tutte le implicazioni di carattere meramente conservatore che ciò ebbe, il fascismo segnò un durevole e permanente cambiamento delle strutture politiche italiane: esso segnò l'avvento ed il consolidamento di forme di lotta politica nuova, non più contenibili negli schemi elitari e ristretti degli anni prebellici. E' vero che questa non fu una novità in senso assoluto dal momento che, nell'immediato dopoguerra, le masse socialiste e cattoliche avevano già fatto pesare, seppure non in misura adeguata, la loro forza. Il fascismo generalizzò a tutto il paese, comprendendovi cioè anche il Mezzogiorno, il sistema politico fondato sulla mobilitazione delle masse: con ciò – e le vicende del secondo dopoguerra lo confermano con estrema chiarezza – il sistema politico italiano era radicalmente mutato, in quanto

in esso avrebbero potuto agire soltanto i grandi partiti. È questa la novità fondamentale introdotta dal fascismo e ben descritta dal Lyttelton. Meno convincente è invece l'altra conclusione raggiunta dall'autore, sia pure in forma dubitativa, secondo la quale il regime, con la dilatazione dell'intervento pubblico e con l'economia "volontaristica" e tecnocratica di Bertuzzo, abbia effettivamente introdotto un sistema economico nuovo (p. 586). È indubbio che le radici dell'attuale carattere misto dell'economia italiana debbano essere ricercate in periodo fascista. Ma, in realtà, in quell'epoca, i poteri pubblici in Italia si limitarono sostanzialmente ad assecondare la tendenza generalizzata del capitalismo europeo alla concentrazione monopolistica: soltanto che la debolezza strutturale del capitalismo italiano rese necessario un più massiccio e vasto intervento pubblico. Ciò non valse a modificare qualitativamente la struttura produttiva: basti pensare alla sostanziale subordinazione del capitale pubblico alle scelte strategiche di sviluppo fatte dai centri decisionali privati nel secondo dopoguerra e che tuttora perdura.

Ci sembra piuttosto opportuno sottolineare ancora positivamente la conclusione raggiunta da Lyttelton sulla base di una ricerca documentaria non usuale per lavori di un singolo studioso e che conferma abbondantemente le analisi che tendono a definire riassuntivamente il fascismo come regime reazionario di massa. Per quanto paradossale possa sembrare, un movimento rigorosamente elitario nei suoi presupposti ideologici, si trasformò rapidamente, nel giro di pochi anni, in un regime fondato sul rapporto tra il capo carismatico e le masse. E, fatto ancora più paradossale, la mediazione tra i due termini non venne assicurata dalla *élite* del partito, bensì dall'apparato tradizionale dello Stato liberale, dilatatosi già massicciamente durante il primo conflitto mondiale e appena rafforzato con l'immissione di elementi fascisti. Si tratta, in definitiva, di una manifestazione *ante litteram* del fenomeno della continuità dello Stato, che tanto inciderà all'indomani del crollo del regime e della Resistenza.

Ma è proprio in virtù di questo paradossale rivolgimento che emerge il dato sottolineato all'inizio, quello della profondità delle radici del fascismo nella società italiana. Si può certo sottoscrivere il giudizio di Lyttelton, quando, nelle conclusioni, mette in guardia contro il neofascismo, pur affermando che (p. 697): "Esagerare la minaccia del neofascismo significherebbe dargli un involontario incoraggiamento".

Tuttavia, proprio dal libro di Lyttelton, emerge con estrema chiarezza come il successo fascista in Italia sia stato il frutto, se non soprattutto in misura certo determinante, della sua capacità di alleanza con tutti gli strati e le forze della conservazione; alleanza cementata dall'avversione contro il movimento operaio organizzato e, comunque, contro ogni forza genuinamente popolare. Le più recenti vicende italiane confermano come siano proprio queste alleanze, queste complicità diffuse in tutta la società, ma prevalentemente annidate all'interno dell'apparato statale non rinnovato dall'Italia repubblicana, a tenere in vita ed ad alimentare gli squallidi e sparuti gruppetti che si richiamano ad uno dei periodi più vergognosi della storia d'Italia.

C. P.

Pintor: una lezione sempre attuale

di *Lucio Lombardo Radice*

Il 1 dicembre del 1973 sono salito per la prima volta in vita mia a Castelnuovo del Volturno (vicino a Isernia) la località montana dove trent'anni fa, il 1 dicembre del 1943, Giaime Pintor lasciò la sua giovane vita nel tentativo di attraversare le linee tedesche per raggiungere con una pattuglia partigiana Roma e la Resistenza. In quella giornata riflettei molto su Giaime.

Pensai che trent'anni sono uno spazio storico abbastanza lungo, il tempo di una generazione; dopo trent'anni si può vedere veramente che cosa resta, che cosa non resta del messaggio, delle testimonianze che ci ha lasciato un uomo. Fummo tutti convinti sin dal momento che apprendemmo la notizia della sua fine che la figura di Giaime Pintor sarebbe restata senza dubbio una figura emblematica della Resistenza italiana, il simbolo dell'intellettuale che crede in un primo momento di poter fare una vita raccolta nei suoi studi, dedicata alle "ragioni dell'uomo solo", (così scrisse Giaime), e si accorge più tardi invece che questo è impossibile, che deve anch'egli mobilitarsi, che deve anch'egli partecipare al dramma collettivo.

Che Giaime rappresentasse un simbolo siffatto, di questo eravamo, lo ripeto, tutti certi all'indomani di quel tragico primo dicembre 1943.

Quello, però, che abbiamo verificato dopo trent'anni, è la validità *permanente* degli scritti, dei pensieri che ci ha lasciato Giaime Pintor. Riletti oggi mantengono una freschezza, una carica, una gravidanza, una ricchezza veramente eccezionali. Dico questo non per debito di amicizia, e non per l'affetto che mi lega a Giaime, ma nel modo più distaccato. Rileggendo i suoi scritti oggi si ha la sensazione che una grande ricchezza di stimoli e di insegnamenti ci viene ancora da quel pensiero. Una testimonianza della attualità di Giaime è data anche dal fatto che i suoi scritti, raccolti per la prima volta da Valentino Gerratana sotto il titolo *Il sangue di Europa* per la Casa Editrice Einaudi, sono adesso di nuovo pubblicati in varie antologie; si cercano inediti, c'è un rinnovato interesse delle nuove generazioni attorno non soltanto alla figura di Giaime Pintor, ma anche alla sua eredità intellettuale, culturale, politica e morale.

Vorrei segnalare in particolare una edizione modesta, ma molto significativa di scritti di Giaime che è stata fatta dalla Federazione del Partito Comunista di Isernia, intitolata *I giorni di Giaime* (a questa edizione io ho avuto il piacere di fare una introduzione). L'iniziativa è molto significativa, perché mostra come sia vivo e caldo il ricordo di questo giovane e del suo sacrificio in quella provincia remota, che spesso consideriamo - a torto - come estranea alla storia moderna dell'Italia. Salendo su quelle montagne già innevate all'inizio di dicembre, tagliate fuori dal mondo, ho scoperto con commozione che nella popolazione più umile di quei paesi isolati, c'è ancora un ricordo vivissimo di quel gruppo di giovani saliti lassù 30 anni fa, e di quello tra di essi che lasciò la vita, straziato da una mina tedesca.

È il ricordo di vecchie donne, di pastori, di boscaioli, di uno zampognaro, di persone assai semplici, che poco dopo il sacrificio di Giaime misurarono la ferocia della repressione nazista abbattutasi sui loro paesi al momento del ripiegamento tedesco. È stata una cosa che mi ha stupito, commosso, rallegrato; un segno, in fondo, di come la Resistenza abbia dato l'avvio a una nuova unità d'Italia. Nella Resistenza, appunto. anche plaghe così povere, desolate e lontane sono entrate in rapporto con l'Italia più avanzata. Il vero e proprio culto per Giaime, per questa figura di intellettuale di avanguardia, di artista e critico raffinato e coltissimo, da parte di contadini, zampognari, pastori del Molise mi è sembrato un fatto molto significativo in questo senso.

C'è poi un fatto culturale molto importante: è uscito, sempre per i tipi di Einaudi, il volumetto: *Il colpo di Stato del 25 luglio e alcune pagine e documenti inediti*, con una assai bella prefazione di Franco Antonicelli, intitolata *Giaime Pintor e il "mondo inconciliabile"*.

Quello che trovo importantissimo nella recente edizione di Einaudi (*L'Astrolabio* in modo molto simpatico e intelligente la dedica ai suoi abbonati nel 1974) sono alcuni inediti. Sono pochi; fanno però intravedere quanta ricchezza vi debba essere negli scritti di Giaime che noi non conosciamo. Innanzi tutto nelle lettere. Ce ne è una molto bella del '42 a mia sorella Laura Ingrao. Le scrive:

“non pensare che l'essere da una parte o dall'altra cambi molto la vita di un uomo, l'importante è veder chiaro quello che si vuole”.

Questa ricerca della chiarezza sia intellettuale che morale, della posizione giusta, che già traspariva da tanti altri scritti, qui trova una nuova conferma. C'è qualche pagina inedita di un suo diario, che è molto singolare, perché ci sono delle frasi non scritte, degli spazi bianchi.

Evidentemente, egli si riservava di completare il suo pensiero, forse gli mancava qualche parola, lasciava lo spazio bianco per riempirlo nel modo esatto, più tardi. C'è una pagina bellissima sulla “mattina del 10 giugno 1940”.

E' l'inizio della guerra, quel 10 giugno '40. Alla fine, Giaime parla dello zio Fortunato Pintor, al quale molto doveva:

“Trovai mio zio che avvolgeva di azzurro i lumi e piangeva disperatamente. Fu una sera triste con quella poca luce e le finestre chiuse”.

Ecco qui una annotazione che indica già che cosa significherà per Giaime e per tanti altri la guerra: qualche cosa di “inconciliabile”, qualche cosa che costringeva a prendere posizione, a militare, a mobilitarsi e, se necessario, sacrificarsi.

Ci sono altre pagine inedite che sono estremamente pregnanti, significative e che fanno desiderare, anzi fanno auspicare che di Giaime si possa riuscire presto a dare l'opera completa. L'epistolario è

molto ricco, ne sono convinto già da quello che posso sapere dal mio osservatorio, e ricco deve essere il diario nella sua completezza, a giudicare dalle pagine ora pubblicate.

Questo giovane morto a ventiquattro anni, è stato uno dei punti alti della cultura italiana, paragonabile forse soltanto a Piero Gobetti (ha ragione Antonicelli), morto anche lui attorno ai venticinque anni.

Ho scritto varie volte su Giaime anche perché la nostra era un'amicizia di due generazioni. Mio padre, Giuseppe Lombardo Radice, era stato a Pisa, alla Scuola Normale Superiore, condiscipolo, un poco più giovane, di Fortunato Pintor, zio di Giaime, e poi bibliotecario al Senato, punto di riferimento di tanta parte della cultura liberale, della cultura antifascista italiana sotto il fascismo. Mia madre Gemma Harasim, fiumana, era stata a studiare a Firenze prima di sposarsi ed era amica della nonna materna di Giaime, aveva visto bambina la madre di Giaime, Adelaide Dore. "Dede" Dora Pintor, morra pochi anni fa, era donna di grandissimo ingegno, gentilissima scrittrice per l'infanzia; seppe sopportare con dignità assoluta, la tragedia della perdita del figlio maggiore. Una amicizia di due generazioni, un'amicizia che coinvolgeva le famiglie nella loro interezza che includeva anche gli altri zii di Giaime, tutti personaggi assai notevoli. Lo zio Luigi era stato governatore della Cirenaica (io non lo conobbi perché morì all'inizio degli anni '20); lo zio Pietro, generale di altissimo grado, noto per i suoi sentimenti antifascisti morì abbastanza misteriosamente nel 1941, o alla fine del '40, in un incidente d'aereo; infine la zia Francesca, detta Cicita, nubile, che viveva col fratello Fortunato e animava il suo salotto serale, nel quale convenivano molte personalità della cultura d'allora. L'ambiente familiare di Giaime era un ambiente d'eccezione che senza dubbio favorì questo giovane d'eccezione.

Giaime, negli ultimi anni del Liceo, venne a lavorare e studiare a Roma, mentre la famiglia stava a Cagliari; i suoi genitori desideravano che Giaime vivesse in un ambiente più ricco, più vario, più adatto alla sua formazione.

A Roma ci stringemmo di intima amicizia giovanile, che era personale, e insieme di un gruppo. In quel gruppo di giovani c'erano Mario Alicata c'era Aldo Natoli, c'era Michele Kamenetzky ("Ugo Stille"), c'erano insomma molti giovani poi destinati ad avere una posizione di rilievo nella cultura o nella politica italiana. Dai giovani cospiratori Giaime però si teneva organizzativamente lontano (per quanto non avesse nessuna paura di frequentarci), perché riteneva di dover dare la sua opera nel campo culturale, di non doversi bruciare nella cospirazione politica. Una delle linee più chiare dello sviluppo di Giaime è appunto questo passaggio dall'impegno intellettuale, certo, e in qualche modo anch'esso politico, a una compromissione politica più diretta. Proprio in questi giorni ha meritato il Premio Viareggio per la saggistica il libro di Giorgio Amendola *Lettere a Milano*; in questo libro ci sono delle pagine dedicate a Giaime nei "quarantacinque giorni". Quando Giaime era ufficiale, era nella commissione d'armistizio con la Francia, aveva contatti anche di vertice nell'esercito, e nei 45 giorni un impegno politico attivissimo, di tramite tra Badoglio e comitati dei partiti antifascisti. Giorgio Amendola ricorda che nei giorni di Porta S. Paolo, alzando la bandiera tricolore, aveva cercato di raccogliere e portare alla battaglia gioventù e popolo romano. Questa svolta nella vita di Giaime, questa sua scelta dell'impegno politico sono illustrate mirabilmente, con grande chiarezza e serenità, nella lettera al fratello Luigi che egli scrisse, non diremo presago ma comunque consapevole di una possibilità di morte, prima di avviarsi all'impresa nella quale effettivamente lasciò la vita.

Ci sono molte altre cose da recuperare, da approfondire nell'opera di Giaime, innanzitutto quella che io chiamerei una "dimensione europea". Giaime era allora uno dei pochi intellettuali italiani che avessero veramente un'apertura e una concezione europea della vita culturale; era in contatto vivo con la cultura francese e inglese e soprattutto tedesca. Giaime come germanista è stato, per esempio, quello che ha fatto divenire italiano Rilke con le sue magnifiche traduzioni.

Ci sarebbe anche da studiare a fondo l'interesse che Giaime portava verso certe forme di cultura di destra, di cultura decadente o di cultura compromessa col fascismo e col nazismo. Era l'interesse di chi con estrema intelligenza sapeva cogliere le contraddizioni e gli intimi motivi di crisi di una Europa segnata dal dominio fascista e nazista. Con il volume di Eugenio Garin, su *Intellettuali italiani del ventesimo secolo*, si è aperta la discussione su che cosa è stata veramente la cultura sotto

il fascismo. Non si può fare una identificazione degli intellettuali che hanno agito sotto il fascismo, con il fascismo come regime politico.

Anche in questo senso, l'opera di Giaime ha un risalto e un significato particolari. La sua opera è legata alla casa editrice fondata sotto il fascismo a Torino da Giulio Einaudi. Giaime ha partecipato all'impresa di Einaudi in prima fila, ha dato ad essa tra l'altro il famoso contributo della nuova edizione del *Saggio sulla rivoluzione* di Carlo Pisacane, riproponendo all'attenzione l'unico socialista rigoroso del Risorgimento italiano. Giaime ha anche partecipato all'iniziativa promossa da Arrigo Benedetti e da altri, quella dei primi rotocalchi, che furono - se non erro - *Omnibus* ed *Oggi*. Già questi fatti danno la misura di come fosse viva e operante una cultura libera, una "cultura del dissenso" anche in forme legali negli ultimi anni del fascismo.

Giaime non ha mai avuto veri e propri interessi teorici, filosofici. Anche lui, però, è passato dall'influsso crociano, al quale siamo stati sottoposti per un certo periodo, tutti noi giovani degli anni trenta a un orientamento marxista. Sempre, però, in un modo suo molto originale: egli aveva il gusto di caratterizzare, di individuare, non amava gli schemi, i quadri generali. Politicamente, Giaime è passato da un antifascismo istintivo - impulso di libertà, ripugnanza alle brutture e alle persecuzioni - ad una consapevolezza politica più matura, che lo portò a militare politicamente con i comunisti.

Nel 1946, ho dedicato il mio primo libro, *Fascismo e anticomunismo*, a Giaime Pintor non come compagno, ma come *simbolo dell'unità antifascista* Giaime ha rappresentato anche questo, l'unità antifascista. Giaime è stato attivissimo come mediatore, cercava di stabilire contatti, di raccogliere tutte le forze. Non lo si può definire perciò un uomo di partito. Forse lo sarebbe divenuto, forse no, è assai difficile dirlo. Nel 1943 lo era, seguiva la politica e anche la disciplina del partito comunista, appoggiava la sua azione. Ma realizzava quella politica come mediatore tra forze diverse: socialisti, gruppi cattolici (Felice Balbo a Torino), Antonicelli e i vecchi nuclei di "Giustizia e Libertà", il movimento liberalsocialista e poi il Partito d'Azione, il vecchio antifascismo liberale, i nuovi gruppi liberali di sinistra, diciamo romani, che si raccoglievano appunto attorno a Benedetti.

Tornando al periodo torinese di Giaime, dirò che in quel periodo (1940 e 1941) stavo in carcere a Civitavecchia, e quindi non ho seguito Giaime in modo diretto. So che faceva parte di quello che lui stesso chiamava scherzando il "Senato" di Einaudi. Giaime, giovanissimo, faceva parte del gruppo dirigente di Einaudi. C'era, o c'era stato Leone Ginzburg (forse allora già al confino), c'era Cesare Pavese, c'era Massimo Mila, c'era Carlo Muscetta e altri, tutti uomini di primo piano, che animavano la coraggiosa e intelligente azione della casa editrice per risvegliare le coscienze, per far entrare nella cultura italiana elementi di fermento e di modernità. Giaime era in contatto con i gruppi letterari e intellettuali fiorentini, con molti altri gruppi; era veramente un punto di riferimento, un punto mobile di collegamento. Aveva una straordinaria capacità di mantenere moltissimi rapporti, e tutti intensi, rapporti che erano sempre anche personali, individuali. Dedicava a ciascuno di questi rapporti un tempo in definitiva ristretto e misurato, che sembrava però allargato dalla intensità e anche dalla serenità con cui Giaime avvicinava tutti. Politicamente, il centro della formazione di Giaime fu però Roma, e in particolare il gruppo che egli chiamava il "Soviet" romano: Alicata, gli Amendola, i Natoli, i Lombardo Radice. Piero Gobetti aveva scoperto all'inizio degli anni venti che la libertà richiede la classe operaia. Questa scoperta della classe operaia come classe fondamentale nella lotta per la libertà e la democrazia, per il riscatto dell'Italia, a Roma la facemmo un quarto di secolo dopo, da soli, senza conoscere nulla o quasi di Gobetti o di Gramsci. Fu il nostro travaglio della fine degli anni trenta, travaglio al quale Giaime prese sempre parte. Quando dico che Giaime non "cospirava" non intendo dire che non partecipasse alla discussione politica: semplicemente, egli non voleva fare nulla che mettesse a rischio la sua attività di creatore di cultura che credeva più importante. Ho già detto che la guerra gli fece comprendere come a un certo momento tutti dobbiamo mobilitarci, dobbiamo rinunciare al nostro specifico, almeno temporaneamente; "dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti" (vedi l'ultima lettera al fratello Luigi).

Della crisi storica del 1943 Giaime non è stato soltanto un simbolo, per quel che concerne l'impegno

politico e civile dell'intellettuale; è stato anche il primo storico di essa. Il suo saggio sul 25 luglio, che dà il titolo al recente volumetto di Einaudi (*Il colpo di Stato del 25 luglio*) è una cosa mirabile per intelligenza, profondità, intuizione. Ho detto che è il primo saggio storico sulla crisi del 1943: è stato scritto infatti all'indomani del 25 luglio per la rivista *Quaderni italiani* che si pubblicava a New York, più precisamente Giaime lo scrisse a Napoli nell'ottobre del 1943. Giaime vede molto, molto in profondità la crisi della classe dirigente italiana. Le frasi finali di quel saggio sono, mi pare, la conclusione migliore di questa intervista che l'*Astrolabio* ha voluto chiedermi.

“Il fascismo non era stato una parentesi ma una grave malattia e aveva intaccato quasi dappertutto le fibre della nazione ... Ormai l'Italia uscirà da questa crisi attraverso una prova durissima: la distruzione delle sue città, la deportazione dei suoi giovani, le sofferenze, la fame. Questa prova può essere il principio di un risorgimento soltanto se si ha il coraggio di accettarla come impulso a una rigenerazione totale, se ci si persuade che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato e riscattato soltanto da una vera rivoluzione”.

L. L. R.

L'Astrolabio, n. 6 del 30 giugno 1974

Riflessioni storiche sul fascismo. Una lettera del 1926

... E' certo che quanto vi è di peggio nella tradizione carceraria lasciataci dal fascismo è dovuto alla contorta mentalità punitiva da inquisitore di Spagna di Rocco. Al suo codice penale d'ispirazione autoritaria e repressiva, soprattutto nella considerazione di quelli che si chiamarono i diritti di libertà, si sono abbeverate generazioni di magistrati.

Perché ci meravigliamo della ispirazione originariamente fascista che crediamo spesso di riconoscere specialmente negli altri gradi della nostra Magistratura?

E' una lezione - una cattiva lezione lontana che continua ad operare ...

di **Ferruccio Parri**

In tempi ormai molto lontani le esperienze di vita e di lavoro in ceti sociali diversi mi avevano suggerito una curiosa costante evidentemente del tutto empirica: tra i giovani di ogni gruppo sociale, borghese e popolare, avviati a vane carriere, a vari destini formano una frazione del 10 per cento circa quelli dotati di una energia interiore che ne farà dei capifila, e degli uomini socialmente attivi. Il resto fornisce la media normale dei conviventi, con una appendice passiva di parassiti sociali, variabilissima di numero e di peso, secondo i tempi. Mi sembra che in Italia questa appendice infetta sia pericolosamente cresciuta. Anche Salvemini - lo seppi più tardi - faceva la stessa stima del 10 per cento.

Mi riporta a questi conti, ed ai pensieri e patemi d'animo di tanti anni addietro, la bella lettera – inedita - qui pubblicata di un rimpianto amico e collega di allora, il prof. Nulli di Milano. Nulli, accusato di aperta dimostrazione nell'esercizio dell'insegnamento di sentimenti antifascisti e di disobbedienza, e minacciato perciò di trasferimenti punitivi, rinfaccia al ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele l'offesa ch'egli reca ai principi morali che sono fondamento della scuola e della educazione dei giovani. E lascia per un avvenire incerto ed amaro il suo liceo.

Siamo alla fine del 1926. Ma il caso di Nulli aveva già avuto precedenti numerosi. Alla fine del 1925, sempre a Milano, Ferruccio Parri e Giovanni Mira avevano ugualmente dovuto lasciare la scuola: Parri si era rifiutato di commemorare in scuola la marcia su Roma, Mira respingeva interferenze inammissibili nella libertà e dignità dell'insegnamento. La bella lettera di Mira meriterebbe di esser pubblicata a fianco di quella di Nulli.

Entrambi se la prendono con il Ministro Fedele, al quale Parri ricordava le infiammate tirate contro i tiranni delle quali, come professore di storia nell'Università di Torino, lardellava le sue lezioni su Arnaldo da Brescia, ribelle ed eretico. Fedele veniva da scuole di preti.

Cedere a questi ricordi personali è peccaminoso compiacimento di vecchi se non si inquadrano nell'avventura e nella sventura del gruppo non esiguo degli insegnanti migliori cacciati dalla scuola media nei due anni di fascistizzazione, 1925-1926. Gli amici di Torino ricordano i tempi di Gobetti ed il gruppo di giovani che daranno vita a *Giustizia e Libertà* col loro amico e maestro Augusto Monti. Qualcuno degli amici torinesi ricorderà forse ancora l'imperversante fascismo del prof. Cian subentrato nel dominio della facoltà di lettere, col piglio di un bisonte fazioso: perseguitò spietatamente il bravo e mite prof. Cosmo, suo predecessore.

I compagni anziani di Genova hanno da raccontare eguali storie di offese per gli insegnanti indocili della Università e delle scuole medie. Ed è ovvio che una sorte analoga, e la stessa vicenda di prepotenze, minacce, umiliazioni e dolori sia stata comune ai centri scolastici di tutta Italia.

Le guardie giurate del regime

E' parimenti ovvio che il piano mussoliniano di fascistizzazione integrale e rapida di tutta la vita del paese seguito alla crisi del 1924 puntasse in primo luogo sulla scuola e sui giornali. Il citato ministro Fedele precisava che la scuola doveva esser fascista nei programmi (secondo la riforma Gentile), negli insegnanti e negli alunni. Nel 1927 stabilì che nelle elementari tutti gli scolari fossero iscritti nei Balilla. E nelle altre scuole la disinfezione dai veleni democratici e socialisti doveva esser curata e sorvegliata da nuovi presidi di sicura fede. Lo zelo totalitario di questo servitore del regime non valse a risparmiargli un repentino licenziamento, e la sostituzione con il triumviro De Vecchi. Nessuna scelta poteva essere più indicativa della intima rozzezza del regime. Merita di esser sottolineata per l'importanza che essa ebbe per il sorvegliato funzionamento del regime, e per il danno grave recato all'avvenire del paese, la inserzione di questa sorta di guardie giurate in tutti i gangli vitali della vita pubblica e delle sue crescenti organizzazioni sociali, dall'amministrazione dello Stato alle formazioni sindacali. Ma specialmente grave per la importanza storica e per le conseguenze anche lontane fu l'assunzione di Rocco al Ministero della Giustizia quando iniziata alla fine del 1924 la controffensiva antiaventino Mussolini si liberò dei modesti ostaggi (Casati, Sarrocchi) che dopo il delitto Matteotti, come dimostrazione di buona volontà distensiva, aveva chiesto al partito liberale.

Erano stati i nazionalisti a fornire al regime fascista le balie più utili e meglio utilizzabili come elaborazione ideologica e come capacità politica. Ma il miglior prodotto di quella covata, come preparazione ed efficienza, si rivelò Alfredo Rocco che operando con determinatezza e continuità poté dare al partito il nuovo codice penale promulgato nel 1931, che doveva attestare la grandezza napoleonica del regime. A parte il generale apprezzamento di Rocco come giurista di eccezionale valore, è certo che quanto vi è di peggio nella tradizione carceraria lasciataci dal fascismo è dovuto alla contorta mentalità punitiva da inquisitore di Spagna di Rocco.

Al suo codice penale d'ispirazione autoritaria e repressiva, soprattutto nella considerazione di quelli che si chiamarono i diritti di libertà, si sono abbeverate generazioni di magistrati. Perché ci meravigliamo della ispirazione originariamente fascista che crediamo spesso di riconoscere specialmente negli alti gradi della nostra Magistratura? E' una lezione - una cattiva lezione lontana - che continua ad operare. E' uno dei tanti inquinamenti di origine fascista che turbano ancora gli sforzi di una moderna e democratica interpretazione della Costituzione.

Questa politica di barriere create a sbarrare il passo ad evoluzioni diverse e divergenti unita al completamento abbastanza rapido della struttura dello stato fascista in tutti i settori della vita civile e sociale può giustificare la qualifica di rivoluzione fascista. Piccola perché inguaribilmente romagnola era rimasta la testa del duce ed inguaribilmente modesta la levatura dei suoi collaboratori. Ma la media degli italiani ci stava passabilmente bene, nonostante le tare e la corruzione, dentro questo abito, come fatto per la sua misura. Restava fuori il "10 per cento".

Il primo repulisti fascista

Risolutiva è stata la decisione di Mussolini e del fascismo di sbarazzare energicamente e rapidamente il campo dagli eredi validi di altre educazioni. La lettera di Nulli mi ha portato a ricordare la scuola. Ma si erano assai ridotte le possibilità attiviste rimaste in Italia dopo l'espatrio in massa dei capi politici di sinistra (qualcuno anche democristiano) degli organizzatori, degli operai più attivi e più minacciati, dopo la cattura della direzione comunista. Esempio come modo fascista di far fuori ogni velleità ribelle è stata la estromissione in massa dei ferrovieri indisciplinati organizzata dall'energico medico di Alessandria, Torre, creato da Mussolini, direttore generale delle ferrovie. Tutti i vecchi e nuovi servitori proclamarono giubilanti che i treni si erano rimessi a camminare. Gli aspiranti attuali al governo forte immaginano di poter contare sui futuri successi dello stesso tipo. Non fanno i conti questi illusi sulla corporativizzazione che ora sclerotizza in Italia tutta la vita sociale.

Non meno sollecita che sulla scuola la pesante mano fascista aveva gravato sui giornali. Federzoni,

Ministro dell'Interno, anticipò in certo modo il discorso del 3 gennaio sequestrando i giornali avversi sin dal 30 dicembre 1924. Sequestri e diffide si infittirono via via, così come le minacce e le violenze squadriste. La possibilità di opposizione parlamentare erano cessate col rientro in aula come cani bastonati dei popolari. Giovanni Amendola rivelò tutta la sua forza di carattere in quell'anno così triste nella storia d'Italia. Credeva negli italiani e nella forza delle idee e del buon diritto. Non voleva cedere e raccolse gruppi di fedeli e giovani disposti alla lotta in una nuova *Unità Nazionale*, che convocò a convegno a Milano nel giugno.

La coraggiosa sfida ad un confronto democratico che egli lanciò a Mussolini e le condanne che credette di poter promettere ai complici del delitto Matteotti segnarono la fine della opposizione legale e la libertà di azione delle squadracce, specialmente sanguinarie in Toscana. Amendola ne fu la prima vittima: finì di morire in Francia il 20 luglio di quell'anno. Salvemini e Danari erano riusciti ad espatriare un mese avanti.

Sturzo li aveva preceduti. Restavano a segnare il posto improvvisati fogli clandestini, come il *Non mollare* di Firenze ed i manifesti che il nostro gruppo tirava al ciclostile a Milano.

Lo pseudo attentato Zaniboni dette il pretesto per accelerare la stretta di freni finale completata entro il dicembre con lo scioglimento dei partiti, della massoneria, delle libere associazioni, sempre accompagnato dalla confisca dei beni, con lo stato giuridico-capestro per i dipendenti dello Stato ("legge di fedeltà") ed infine con una rigida legge sulla stampa. In fondo la legislazione del 1926, con le cosiddette "leggi eccezionali" e la novità del Tribunale speciale di Stato, non fa che completare il quadro della concezione repressiva dello stato fascista, tradotta in leggi da Alfredo Rocco, già chiara alla fine del 1925. Era bastato un anno a mettere in riga gli italiani. Prevalse il terrore sullo sdegno, e per la grande massa degli operai e dei contadini, poiché si facevano anche sentire nuove difficoltà economiche, prevalse il suggerimento della miseria.

Quanto è costato il fascismo all'Italia

I primi strali della nuova disciplina giornalistica colpirono la *Stampa* di Torino: Frassati dovette abbandonare il suo giornale e Salvatorelli la direzione. Una accanita campagna condotta con ogni mezzo (esemplarmente sleale la condotta del nuovo direttore della *Stampa* Bevione) obbligò Luigi Albertini a lasciare il *Corriere della Sera*. Un notevole gruppo di redattori e collaboratori (come Borsa, Magrini, Borgese [<https://www.garganoverde.it/scrittori/g-a-borgese.html>]) lasciò il giornale: Tarchiani, redattore capo, espatriò in Francia dove era riparato anche Alberto Cianca, esule da Roma.

Tra gli estromessi dal *Corriere della Sera* vi era anche Parri associato a Riccardo Bauer nella pubblicazione del *Caffè*. Visse di vita tempestosa meno di un anno, sino al maggio 1925: una quindicina di sequestri, sei diffide, due gerenti revocati, il secondo dei quali era l'avvocato Luigi Degli Occhi, zio di Adamo. A Torino Gobetti riuscì stentatamente a tenere in piedi *Rivoluzione Liberale* sino al dicembre. Dovette anch'egli riparare in Francia. Morì dopo circa un anno a Parigi. Nel conto di quanto il fascismo è costato all'Italia ed al suo avvenire si deve mettere in testa il sacrificio dei suoi figli di più alta forza morale e di intelligenza creatrice. Ma è un conto che gli italiani non sanno fare, né trovano forse importante. Certo è stata relativamente numerosa la schiera degli emarginati rimasti in patria, come è avvenuto, del resto, in tutti i paesi agitati da movimenti rivoluzionari. Particolare per l'Italia può essere la composizione relativamente omogenea del grosso di questa piccola folla di respinti ai margini, forniti dalla scuola, dal giornalismo, dagli intellettuali, dalle professioni liberali, borghesi o paraborghesi. A parte i nuclei attivisti dei comunisti, conti anche approssimativi sono praticamente impossibili. Anche tra coloro che sono costretti ad arrendersi da necessità di vita, e non da sola propensione all'obbedienza, restano oppositori potenziali. La massima parte del mio ipotizzato dieci per cento è contro il regime, anche se obbedisce a Mussolini, è una piccola parte quella che può essere qualificata come fascista. Resta comunque storicamente interessante l'osmosi di segno opposto determinata dalla strutturazione del regime fascista: vistosa emarginazione di elementi scelti e correlativo impoverimento di capacità direttive nelle sue file. Anche questa è una predeterminazione di condizioni storiche che dovrebbe esser tenuta in chiaro conto dagli studiosi.

A quella evidente ragione di debolezza si cercò più tardi, a regime consolidato, di riparare in qualche misura.

Qualche fuggevole accenno può ancora interessare.

Uno dei più efficacemente attivi in questa opera di salvataggio fu Gentile. Il fascismo non aveva potuto tranciare legami ed amicizie creati dalla scuola, dallo studio e da antiche iniziative comuni, legami che in parte si ristabilirono all'ombra. Ma per i giovani anche una semiconciliazione era impossibile: la natura della dittatura fascista ed il suo brutale passato avevano creato un solco incolmabile anche con i maestri di un tempo che la illusione nazionalista ed il tornaconto personale avevano accordato al vincitore. Erano uomini dai quali avevano ricevuto lezioni di dignità, di serietà scientifica, di disprezzo delle chiacchiere, di coscienza civile e nazionale. Vederli da quell'altra parte era come un tradimento. Così per alcuni allievi era stato De Stefani, ministro delle Finanze, così per Mira ed altri amici era stato Gioacchino Volpe, storico illustre. Questo tipo di rancore noi avevamo anche con gli scrittori che avevano tenuto banco nella *Voce* di Firenze della prima maniera, a cominciare da Prezzolini, e più tardi con Ansaldo, giornalista e scrittore di spregiudicata immoralità.

Per giudicare meglio questa disgrazia nella storia italiana del tempo fascista torniamo all'anno di Matteotti, il più critico della storia d'Italia e del fascismo prima del 1943. Un duce con la mentalità di Franco sarebbe forse ancora al governo e avrebbe designato a succedergli l'ultimo rampollo di casa Savoia. Può essere interessante annotare come ancora una volta le vie della storia, imperscrutabili come quelle della volontà del Padre Eterno, abbiano fatto di un grossolano errore, e di un grossolano delitto degno di un tiranno di Romagna, la causa involontaria della creazione del fascismo come inedito regime dittatoriale.

Cadono le alternative alla “strategia della violenza”

Prima della violenta reazione politica suscitata dall'assassinio di Matteotti, Mussolini ed i suoi consiglieri quasi tutti incolti, salvo Federzoni, e di modesta levatura, una scelta di regime non l'avevano ancor fatta.

Orientamenti diversi erano ancor possibili e diversi inquadramenti della “strategia della violenza”, unica capacità attivista della base fascista. Con questa base la scelta per evitare una sconfitta rovinosa è una sola: è Farinacci che la indica. Non si può negare l'energia e la capacità di lotta che Mussolini dispiega nel 1925, in questo che è il vero anno di fondazione di un organizzato regime fascista. Allo schiacciamento brutale degli avversari, reali e potenziali, Rocco dà la forma e la ipocrisia del nuovo corpo di leggi. Quei due anni sono decisivi per la storia d'Italia, non solo nello stretto succedersi delle vicende politiche, ma anche per l'altra storia civile e sociale più profonda. Ne subiamo le lontane vicende ancora oggi. E' una storia che gli italiani ben poco conoscono.

La creazione di una dittatura importa insieme la espulsione delle forze avversarie di primo bando, capaci di autonomia e coerenza ideologica e morale. Sono queste che rappresentano la continuità dello Stato, o meglio della nazione, perché poiché possono parlare in nome degli sforzi e dei progressi della nazione del popolo italiano, dalle prime lotte risorgimentali, agli sforzi successivi di emancipazione dei lavoratori. Gli esegeti e gli intellettuali di falso conio del regime opposero allora una propria concezione della continuità dello Stato italiano cercando di appropriarsi di un passato opportunamente deformato (Crispi passa per un precursore del fascismo) e soprattutto di monopolizzare Vittorio Veneto, opportunamente falsificato.

Un'interpretazione non dottrinarica della Resistenza

Se al posto di Mussolini un dittatore tipo Franco avesse evitato la guerra a fianco di Hitler nessuno può dire con quali falsificazioni si sarebbe poi modellata la storia del nostro paese, della sua continuità nazionale.

Ma se nel 1943 precipita l'ora del *redde rationem* le falsificazioni ideologiche e politiche fasciste crollano miseramente su un vuoto privo di uomini, di idee, di volontà. È allora che le tradizioni che il popolo sente come proprie, le lotte di libertà che sono nel suo passato riemergono e possono dar vita a nuovi movimenti di liberazione. Possono determinare il carattere nazionale della Resistenza. Ancora una volta è l'errore della tirannia che determina le condizioni di una storia nuova. O, meglio, sono le stesse scelte dei tiranni a creare le situazioni che potranno esser fatali alla loro sorte. Le

epurazioni, le persecuzioni del 1925 avevano creato in quel dieci per cento capace di determinare nuovi indirizzi e ribellioni una comunione di ideali e di sentimenti maggiore, più compatta di quella che resta normalmente sulla scia di movimenti rivoluzionari e perciò capace di scelte unitarie. Fu questa forse la fortuna della storia nostra nella crisi del 1943. Era rimasta salva la capacità dei gruppi più attivi, numericamente modesti, di provocare la formazione di una volontà insurrezionale, su base nazionale.

Ed ecco infine un motivo di modesta riflessione che vorrei suggerire ad Adriano Lyttelton, il giovane studioso inglese autore della magnifica storia della *Costruzione dello stato fascista* recensita nel numero 5 dell'*Astrolabio* da Carlo Pinzani. Per chi abbia interesse alla storia di questo nostro passato direi che la recensione critica non ha meno importanza ed interesse della ricostruzione sistematica ed analitica dell'autore del libro, come intelligente revisione di valori e di interpretazioni.

Sulla prima e sulla seconda sono lecite osservazioni e dissensi particolari. Ma io, che non sono storico, ho dato qualche attenzione ai momenti critici nei quali i gruppi e le strutture sociali sono soverchiati ed hanno peso determinante fattori che sono lontani e storici prodotti di quella società. E considerando i momenti di crisi - non solo quelli italiani - ricado in un certo scetticismo sulle interpretazioni libresche a posteriori, come se una interpretazione fedele ed aderente ai fatti ed agli uomini, se si tratti di momenti complessi ed agitati, sia possibile solo a chi vi ha partecipato. Non pretendo di persuadere Lyttelton e Pinzani della utilità ermeneutica permanente della mia immaginazione del dieci per cento. Ma credo sempre necessaria per i momenti di mutamento un'occhiata umana e politica non solo ai primi attori ma anche ai gruppi dietro le quinte. Alla faccia, alle origini, alla rappresentatività sempre degli uomini del dieci per cento, alle briglie che li legano o li indirizzano. È chiaro che a me interessa sempre la interpretazione non letteraria, non bistrata, ma onesta, sincera e realistica, cioè non dottrinarina della Resistenza.

Detto ciò, confermo che quello del Lyttelton è un gran bel libro.

F. P.

La proposta del prof. Nulli [*]

Egregio Signor Ministro,

ho ricevuto la Sua lettera dalla quale ho appreso che mi sono posto in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo. Comincio con l'osservare che io "bado a far l'oste", cioè l'insegnante: per poter esercitare questa professione in piena libertà di spirito non mi sono mai iscritto a nessun partito, anche per incompatibilità di carattere con la politica e tutti i dogmi, gli schemi, i canoni fissi. Come insegnante poi mi occupo della mia disciplina e dell'educazione dei giovani, pare con un certo successo, come forse non ignora la S.V.: nello svolgere questa mia attività così morale come intellettuale non mi sono mai curato delle persone e delle direttive politiche dei governi, poiché l'attività morale e la ricerca e lo studio del fenomeno letterario non dipendono o non devono dipendere dall'attività politica dei governi che può mutare infinite volte, mentre non debbono mutare i principi senza i quali non è possibile svolgimento di vita civile. Faccio ancora osservare all'E.V. che nessuno mi ha fatto firmare una circolare dove potessi leggere a chiare note "inequivocabili" il nuovo decalogo, le nuove tavole mosaiche. il nuovo canone delle generali direttive politiche del governo che dovrebbero essere così diverse da quelle dei governi precedenti da sovvertire anche gli stessi principi intellettuali e morali sui quali si basa l'educazione dei giovani; cosicché quegli insegnanti che più facevano il proprio dovere sotto i passati governi per ciò stesso dovrebbero oggi essere diventati i più pericolosi deficienti. Ma ciò non può essere perché non ignoro che l'E.V. è stata per lunghissimi anni insegnante apprezzato nelle scuole pubbliche dei passati governi senza dividerne affatto le direttive politiche e pur tuttavia senza subirne molestia e senza sentirne disagio morale.

* NdR: Il suo nome è *Siro Attilio Nulli*. Non ho trovato nulla che mi illuminasse sulla vita di questa persona, anche cercando su motori di ricerca altri da Google, che è, comunque, il *leader* tra i motori di ricerca. Il Nulli doveva essere un grosso personaggio ai suoi tempi. Ho trovato, comunque, alcuni indizi. I suoi libri (molti) sono stati scritti/pubblicati tra il 1919 ed il 1971. Cfr. <http://www.librinlinea.it/search/autore/nulli-siro-attilio>

Veniamo al saluto "romano". Intanto non chiamiamolo "romano" per non diffondere un errore storico proprio nelle scuole, e chiamiamolo invece "fascista".

Ma io capisco benissimo la ripugnanza dell'E.V. a così denominarlo perché allora è costretta dalla logica stessa delle cose a darmi ragione nel mio rifiuto. Il saluto "fascista" implica la professione della fede "fascista": ma nessun governo può obbligare un cittadino a seguire una determinata fede politica, peggio ancora obbligato ad atti esteriori che tal fede implicitamente significano senza avere la fede stessa. Questo significa diffondere il fariseismo, non il romanesimo. Io poi non potevo sapere che lo scopo supremo delle direttive politiche del governo fosse quello di diffondere una nuova forma di saluto. Confesso che la mia mente si smarrisce di fronte a cose così sublimi come a "a virtù che a troppo si confonda". Il governo invece dovrebbe essermi grato. E curioso e doloroso insieme pensare come la più semplice delle verità stenti ad arrivare a chi sta in alto.

L'imposizione di questo saluto non ha fatto che aumentare l'ipocrisia ed il gesuitismo anche nel corpo degli insegnanti; tende quindi a svalutarlo anche moralmente offrendo ai meno degni un comodo mezzo esteriore di affettare zelo o servilismo per coprire le loro deficienze o intellettuali o morali. A questo modo si creano i farisei non i romani, quei romani che, come attesta Livio, pensavano "eos demum qui nihil praeter quam de libertate cogitant dignos esse qui Romani fiant". Queste cose, Signor Ministro, noi le impariamo sui banchi della scuola. e poi torniamo ad insegnarle a nostra volta. ma per insegnarle dobbiamo pur crederci, ma come gli insegnanti possono avere una fede se si costringono ad essere vili perché sopra di loro il governo fa continuamente balenare la paura del trasferimento o della destituzione? Tanto più grave il fatto quando gli inetti e gli indegni finiscono sempre col rimanere affettando servilismo zelante ed ossequio a tutte le forme esteriori che un governo impone. Non dunque degno di destituzione io mi sento, ma piuttosto del ruolo d'onore, perché io tendo a formare degli uomini mentre i più tendono a fabbricare organetti.

D'altra parte faccio osservare alla S.V che non è giusto che venga punito io perché son capitato sotto un preside fascista, tutto trepido di zelo per l'inaspettata promozione ed assumente, sia pure ingenuamente, atteggiamenti provocatori, mentre tanti altri fanno quello che faccio io, solo mettendovi un po' più d'ipocrisia.

Appunto sotto la suggestione di questo zelo il preside non ha interamente capito il significato delle parole da me pronunziate ai giovani alla fine dell'anno scolastico ed ha riferito alla S.V. che io "ho vantato in classe il mio acerbo dissenso dalle iniziative". Voglio credere che il preside abbia, nell'usare questi termini, peccato solo per incomprendimento, del resto naturalissima. Osservo però che avrebbe compiuto meglio il suo dovere se avesse interrogato tutti gli scolari per formarsi una idea più esatta dell'impressione lasciata dalle mie parole.

Invece mi ha dipinto come uno spirito settario fatuamente vociferante dalla cattedra ed aizzante le ingenue anime dei giovani contro il governo, mentre di quello che ho detto mi ha ringraziato persino uno scolaro fascista. Ma queste cose il preside le ignora perché desidera ignorarle.

Mettiamolo invece in chiaro. Premetto anzitutto che io ero sicuro di non ritornare al Parini per l'atteggiamento che il preside aveva assunto contro di me; e che parlavo ad una classe che aveva già perso un valoroso insegnante, per ragioni politiche - il prof. Giovanni Mira. Io dunque ho detto: "E' doloroso constatare come lo scrupoloso adempimento del proprio dovere, l'amare per la scuola, tutte le doti che rendono un uomo ed un professionista degno della pubblica stima, non bastino a rendere sicura la professione dell'insegnante, almeno di quell'insegnante che non vuole come un organetto ripetere "dei soliti ragazzi nel cospetto / la solita canzone". Quando questo fenomeno si produce in una nazione, vuol dire che attraversiamo un tempo particolarmente difficile. Non compie il proprio dovere di cittadino colui che per paura od ignoranza trascura l'esame di questo fenomeno per ricercarne le cause o porvi rimedio. I doveri che un cittadino ha verso la sua nazione ed il suo governo non debbono mai ledere la sua coscienza d'uomo. Il modo migliore di aiutare un governo non è quello di sempre applaudirlo.

L'uomo non deve mai diventare una macchina: non vi è coscienza dove non vi è critica: non vi è critica dove non vi è libertà spirituale: non è possibile svolgere la propria libertà spirituale dove

non vi è garanzia, di una libertà civile e dove si impone un dogma: l'uomo vero è colui che può ripetere con Goethe "nessuna parola mi illude, nessun dogma mi limita". Nelle scuole dove mettiamo il Crocefisso non possiamo predicare l'odio e la violenza di uomo contro uomo, di nazione contro nazione. Cristo o Machiavelli non si possono accordare.

Non si può usare della religione come di strumento di governo: bisogna dire la verità anche quando può essere pericoloso il dirla: solo in questo modo si è italiani.

Se io dicendo queste cose col tono più pacato, direi anzi doloroso, ma pur fermo, come chi sapeva di dover perdere i suoi scolari proprio per quello che egli credeva il suo merito maggiore di insegnante e di italiano, ho offeso le "direttive generali" del governo, mi rincresce non più per me ma per il governo. Ma questo è troppo grave perché possa essere vero.

Concludendo, il provvedimento che la S.V. intende prendere contro di me è iniquo: fortunatamente per Lei, c'è ancora tempo per porvi riparo. L'E.V. ricorderà certamente quanto scrive il Manzoni in quel suo romanzetto ove si tratta di Promessi Sposi: "Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia!". Qui si tratta invece di un'opera di giustizia, ed io credo che per un uomo di governo, specie in questi tempi difficili, non sia superfluo il perdono di Dio.

Settembre 1926

Siro Attilio Nulli

prof. ord. di lettere italiane nel Liceo "Parini" di Milano

L'Astrolabio, n. 7/8 del luglio-agosto 1974

1943-46 / Paziente ascesa di De Gasperi alla gestione della nuova Italia

di *Lamberto Mercuri*

Il ventesimo anniversario della scomparsa di Alcide De Gasperi che cade in questi giorni (non comprendiamo perché talvolta abbinato al decimo anniversario della morte di Palmiro Togliatti) è stata occasione di alcuni pregevoli studi volti ad approfondire la valutazione dell'operato dello statista cattolico. Altri studi sono programmati, altri sono in corso di definizione, a parte i discorsi. C'è persino il rischio - così ha scritto recentemente un autorevole settimanale - che il ricordo di De Gasperi "diventi un filone cinematografico e televisivo". Auguriamoci un'industria interpretativa non soltanto agiografica.

A noi, pur nei limiti di uno scritto giornalistico che non può avere pretese di restauri o puntualizzazioni storiografiche, è sembrato giusta anzi opportuna una occasione di ripensamento, una riflessione intorno alla vicenda politica dello statista trentino e di quelle che abbiamo vissuto, dal momento cioè della sua comparsa nell'agone politico attivo fino alla presa del potere da parte dei cattolici che - come è noto - avvenne sul calare del 1945.

Quando il 9 settembre 1943, gli esponenti dei partiti antifascisti si ritrovarono per dar vita, sull'esempio di quello francese, al Comitato di Liberazione Nazionale alla testa del quale fu posto Ivanoe Bonomi, anziano rappresentante del pre-fascismo, De Gasperi è tra questi portandovi una sicura volontà di presenza, in quel momento decisivo, del movimento cattolico.

In quel clima di grande incertezza e di cimento, Alcide De Gasperi assicurava la presenza di una grande forza certamente popolare, anche se al momento non completamente definibile e che era già stata rappresentata dal Partito Popolare.

Quando furono più chiare l'ampiezza del disastro italiano per la rapida assunzione del controllo del paese da parte delle truppe germaniche e le difficoltà di una celere avanzata degli eserciti anglo-americano, di fronte al quasi generale sfacelo dello stato e delle forze armate italiane, quando cioè caddero le previsioni di un sollecito svolgimento della campagna d'Italia, il CLN Centrale fu l'organismo che clandestinamente assicurava la presenza non solo della parte migliore del Paese ma segnava il punto di partenza della nostra storia più recente. Fu allora che conobbe una serie di crisi. Vi si scontravano - è noto - due concezioni politiche non facili da mediare.

Da parte delle sinistre (i comunisti con una qualche maggiore cautela) si voleva dare al CLN una rappresentanza politica esclusiva - rifiuto di ogni collaborazione con il sovrano fuggito da Roma e con il *regno del sud*, pregiudiziale repubblicana, ricezione di tutti i poteri costituzionali dello stato e direzione della guerra di liberazione nazionale - e dall'altra i cattolici, i liberali e i demolaburisti

(Bonomi apparteneva a questo partito) negavano la linea oltranzista “perché ritenevano che il momento richiedesse il massimo di coesione e di unità nazionale, e perciò occorresse rinviare ogni problema capace di dividere, e fra tutti quello istituzionale era considerato il più lacerante, assicurandone tuttavia una libera soluzione nel dopoguerra; sia perché osservavano realisticamente le conseguenze vincolanti dell'atteggiamento britannico e poi dello stesso riconoscimento sovietico al governo Badoglio, sia infine perché rifuggivano da ogni posa giacobina” (1).

Si possono facilmente comprendere le ragioni dei cattolici e non è difficile altresì comprendere le ragioni che portarono De Gasperi - sul piano dei rapporti di partiti ovviamente - ad avvicinarsi alle posizioni del Bonomi (e viceversa possiamo aggiungere).

Una “alleanza” che sarà destinata a dare frutti copiosi non soltanto nel campo della moderazione ma anche nel campo della concezione della lotta politica dell'immediato futuro, moderazione - sia detto per la verità - non di rado favorita da atteggiamenti intempestivi e massimalistici *dell'altra parte*, nell'arco di due anni carichi di avvenimenti.

A e Bonomi (data la sua esperienza della macchina e delle strutture dello stato) non sfuggiva il concetto tradizionale della autorità. Sapeva benissimo che il potere di fatto raggiunto dal CLN, non era derivato da un'autorità per così dire “legittima”. De Gasperi intuiva come pochi il potere che i partiti o i gruppi politici si erano attribuiti in quel tempo, non derivata da una fonte precisa e radicata.

Si trattava di una sorta di governo di fatto, dalle incerte impalcature giuridiche, nato esclusivamente per operare in determinate condizioni di lotta interna e destinato a una non lunga vita appena passato il momento storico di “eccezionalità”. Questa visione di fondo che De Gasperi ebbe - più lucidamente dello stesso Bonomi - sostenendo la “continuità dello stato” e contrastando ogni iniziativa popolare o che comunque sembrava uscisse dal novero della “legalità”, influi molto sulla vita del CCLN. Il congiunto operare dei due uomini politici, anche se muovevano da posizioni non soltanto ideologiche diverse, contribuì fortemente a promuovere quel moto centrifugo dalla Resistenza e dal piano rinnovatore ch'essa recava con sé, in quanto entrambi seppero svolgere un'opera di profonda e compromissoria moderazione e poi di vanificazione.

Non è azzardato sostenere che tra Bonomi e De Gasperi si incontrarono e scontrarono due concezioni diverse del potere: il primo, rappresentante della democrazia prefascista (con Bonomi si esaurisce forse l'ultimo tentativo della classe politica liberale pre-fascista, esperta ma incapace di comprendere il nuovo corso della storia), il secondo incarnava, al contrario, il potere cui aspiravano le forze più giovani e “prepotenti” sempre in bilico tra democrazia, moderazione, libertà e conservazione.

Forse questi, a nostro modo di vedere, furono tra i motivi della differenziazione (certo i fattori in gioco furono ben più numerosi) che caratterizzerà per tutto il tempo che avranno vita i CLN, quella visione e la spaccatura tra gli organismi *rivoluzionari* (così furono chiamati) che al Nord operavano fin nella più minuta particella del viver civile e quello di Roma.

Dopo la liberazione della Capitale, De Gasperi assunse responsabilità di governo. Nel clima generale di “grandi speranze” e di ritrovata momentanea concordia tra i partiti politici tutti in attesa di tempi diversi, ben presto si riaffacciarono i sintomi di una battaglia che prevedeva scontri sull'atteggiamento di fondo.

In realtà, più che a sud di Roma, i partiti moderati e conservatori nati o rinati all'indomani della liberazione della *Città Eterna* erano, nonostante talune apparenze, uno schieramento ben compatto e omogeneo e la spinta del CLN incontrava per questo una netta opposizione.

I problemi dell'epurazione (che procedeva con senso episodico e dilatorio) sembravano sovrastare tutto.

Per De Gasperi e più in generale per la parte politica ch'egli rappresentava, si trattava di impedire (Nenni ebbe una felice raffigurazione, “teneva sempre la mano al freno”, parlando del suo collega di governo) o contrastare che la rivendicazione della libertà e così la soluzione dei problemi anche sociali non fossero intesi rettamente, vale a dire che tutto ciò non fosse soltanto pretesto per sommovimenti “rivoluzionari”. Una concezione non completamente chiara, dietro la quale c'era il

1 Luigi Lotti, *De Gasperi. Dall'8 settembre al 18 aprile*, in *Nuova Antologia*, luglio 1974, p. 196.

timore (e nelle paure di allora e di poi - scriverà felicemente Pietro Nenni - c'era il dramma - e il limite - del moderato che scambia l'ordine con la giustizia, e per il quale il popolo è oggetto e non soggetto della politica"). Occorreva, in sostanza, cautela massima perché i mutamenti della società italiana avvenissero con il massimo della gradualità e nel più sacro e silenzioso rispetto dell'ordine. La politica degli Alleati, sia pure con le doverose puntualizzazioni, sembrava in quei momenti animata più da nobili intenzioni che da operante concretezza.

E questo non aiutava punto una soluzione più avanzata.

In effetti, essi mantennero volutamente ambiguo lo *status* giuridico italiano altrimenti il regime militare con gli anglo-americani e per la soluzione del Più volte [?] gli Alleati avevano avuto occasione di farlo sapere.

Va da sé che tutto ciò restringeva abbastanza il campo d'attività e di manovra dei partiti nell'Italia liberata, i quali sembravano prevalentemente impegnati nella lotta per il riconoscimento della alleanza militare con gli anglo-americani e per la soluzione del problema istituzionale. Al Nord l'interlocutore degli Alleati era invece il CLNAI di diversa fisionomia, la cui vita aveva possibilità di altri sbocchi politici.

In questo quadro, De Gasperi si muove con cautela e circospezione. Gli appoggi e gli incoraggiamenti che gli vengono da oltre Tevere, sono preziosi. Sono appoggi che gli vengono dopo anni di laboriosa solitudine e di tenace opposizione alla dittatura fascista (che gli costò - non dimentichiamolo - anche il carcere) non soltanto dalla biblioteca del Vaticano - una posizione per tanti aspetti privilegiata perché permetteva una ottica dei problemi in chiave meno "provinciale" e di dimensione anche internazionale diversa - che non poteva però alla fine non condizionarlo.

Non siamo d'accordo con Pietro Scoppola allorché scrive in un acuto saggio "fu nel corso del '45 - che il Vaticano e le organizzazioni cattoliche si orientarono decisamente nel senso di un incondizionato sostegno della Democrazia Cristiana" ⁽²⁾ ma piuttosto con quanto osserva Elena Aga-Rossi (Cfr. *La politica degli Alleati nel 1943*, in *Storia Contemporanea*, a III, 1972, n. 4, p. 878) "il Vaticano era l'unica forza che Roosevelt era disposto a riconoscere in Italia, ed è indubbio che esso e i rappresentanti del clero americano esercitarono una certa influenza sui piani politici del presidente americano, influenza che gli stessi suoi collaboratori gli rimproveravano".

I vincitori anglo-americani, alle prese con la realtà italiana, sapevano benissimo che la Chiesa si sarebbe opposta risolutamente a qualsiasi tentativo rivoluzionario e soprattutto contro una *dittatura comunista*.

Del resto il disegno "costantiniano" del Pontefice del tempo, Pio XII, di procedere alla realizzazione di un totalizzante potere politico cattolico, era abbastanza palese.

Lo stesso rappresentante del Presidente americano in Vaticano, Myron Taylor, era convinto che la democrazia in Italia non avrebbe avuto un grande sviluppo e si era trovato d'accordo con alcuni esponenti della S. Sede nel propugnare l'istituto monarchico in Italia e così l'impalcatura conservatrice nel paese "ritenuto cattolico per definizione".

Sul finire del 1944, quando Bonomi rassegnò le dimissioni, il ruolo di De Gasperi assunse più spiccata importanza. Egli ebbe il dicastero degli Esteri, prima tappa risoltrice della scalata dei cattolici alle leve più importanti dello stato. Nei piani del prestigioso "leader" comunista tutto sembrava adesso andare per il verso giusto. Nel corso dell'estate, Togliatti parlando in un teatro di Roma, aveva rivolto una precisa proposta d'accordo ai cattolici, "un obiettivo ardito, considerata la naturale ostilità del mondo cattolico verso un partito che affermava con tanta rigidità una filosofia materialista" ⁽³⁾.

Nonostante le diverse apparenze, tuttavia un "dialogo" tra cattolici e comunisti esisteva. Togliatti, con grande abilità dialettica e non pochi sforzi, riusciva a contenere le spinte rivoluzionarie che venivano spesso dalla base del suo partito; De Gasperi attivando, al momento opportuno, un più marcato interclassismo permetteva al suo partito una maggiore duttilità senza così perdere il contatto con il suo interlocutore.

² Pietro Scoppola, *De Gasperi e la svolta politica del maggio 1947*, in *Il Mulino*, n. 231, genn.-febb. 1974, p. 29.

³ Piero Melograni, *Comunisti e cattolici*, in *Passato e Presente*, 1958, p. 590

Ma al di là di queste iniziative, esistevano i problemi di altra portata in una cornice fortemente drammatica.

Il CLN era entrato in crisi (gli stessi partiti lo avevano scavalcato) e i comunisti avevano abbandonato alla loro intransigenza socialisti e azionisti.

Il 10 dicembre, l'ambasciatore statunitense a Roma Kirk, in un rapporto a Washington, scriveva tra l'altro:

“... sebbene sia presto per esprimere con certezza il significato del nuovo Gabinetto, appare chiaro che i comunisti e i democristiani sono in una posizione preminente”.

Naturalmente i comunisti tesi da oltre un anno ad un vero accordo con i cattolici, manifestarono dissensi e intransigenze se non del tutto marginali. Eppure la situazione si era fatta estremamente delicata. Si erano accentuate le fratture e le incomprensioni tra la politica del governo di Roma e la politica *dell'Italia partigiana* (è di quei giorni il riconoscimento esplicito e solenne del movimento partigiano da parte degli Alleati) e fu abbastanza chiaro che il futuro e la proiezione di fondo della politica italiana si delinearono meglio proprio tra il finire del 1944 e l'inizio del 1945.

Per le forze moderate e conservatrici si trattava di contenere e poi assorbire quella tensione profondamente rinnovatrice che era in atto nell'Italia settentrionale, sentita dalle grandi masse del popolo italiano, politica fortemente avversata da una larghissima parte di “democratici” benpensanti e vista con una certa apprensione dagli stessi Alleati.

Le polemiche che seguirono in quei giorni furono talvolta aspre. La maggiore *elasticità* del Partito Comunista fu giustificata da

“una maggiore accentuazione democratica della politica interna, estera e di guerra del governo italiano, e da maggiore aiuto al movimento di resistenza al nord”.

Collaborazione al governo, preoccupazioni più che giuste circa il ruolo di profonda incisività raggiunto nella lotta clandestina nell'Italia settentrionale, prospettiva d'accordo con i cattolici per la conduzione del potere: come un prisma il PCI sembra modellato a più facce: nazionale, di governo, di massa. Il leader comunista si è assicurata la possibilità di manovra più ampia e spregiudicata. Ma più attenta di tutti di ciò che stava avvenendo nel campo delle relazioni internazionali e in quello italiano, la S. Sede comprese perfettamente i mutamenti e le prospettive e ne interpretò correttamente gli sviluppi. In anni ancora relativamente recenti e incerti, sembrava avesse inteso favorire, allorché si temeva un'influenza diretta sovietica in Italia, una soluzione monarchica. Ma adesso essa avvertiva che caduta o accantonata la Monarchia il vuoto conservatore che ne sarebbe seguito, sarebbe stato ben presto occupato dalla Chiesa cattolica. In questo ordine di idee, il Vaticano si apprestava a favorire o a promuovere quelle forze politico-ideologiche interessate ad una prospettiva moderata e conservatrice. Del resto la Chiesa aveva già guadagnato o riguadagnato tra le folte schiere del moderatismo italiano larghi consensi e prestigio nel mondo anglo-americano. De Gasperi, uomo di punta del mondo cattolico italiano, aveva da tempo maturata la sua scelta (rafforzata in questi ultimi tempi) e appariva

“più deciso ad appoggiare gli anglo-sassoni e di conseguenza il suo ordine internazionale poteva assumere il significato antisovietico: anche se meno apertamente dei liberali, pure egli sembrava puntare in un evidente dissidio tra i futuri vincitori”⁽⁴⁾.

Il ministro degli Esteri De Gasperi aveva contribuito fortemente a determinare la politica estera italiana, pur nei limiti che erano allora consentiti, perché l'Italia non giocasse in alcun modo la *carta sovietica* neppure come possibilità polemica o di pressione politica sugli Alleati per non guastare minimamente la scelta del campo occidentale.

I rapporti che lo statista trentino aveva intrattenuto in tanti anni di lavoro quotidiano in Vaticano, gli appoggi e il sicuro prestigio ch'egli godeva nel mondo politico e in quello cattolico italiano e soprattutto da parte del rappresentante del Presidente Roosevelt presso la S. Sede, non dovevano esser certo estranei a questa scelta vieppiù rafforzata e che tutto sembrava indicare più statunitense che anglosassone, come diceva l'amico Catalano.

Del resto già negli scritti del periodo clandestino a firma *Demofilo* De Gasperi aveva indicato con chiarezza - novembre 1943 - l'orientamento dei cattolici italiani verso il blocco anglo-americano e

4 Franco Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia*, ed. Lerici, 1962, p. 132.

aveva sostenuto con decisione che “gli italiani e gli anglo-sassoni erano alleati naturali di una pacifica ricostruzione del mondo”.

L'incarico agli Esteri che egli manterrà anche nel governo Parri, darà a De Gasperi la durevole certezza ch'egli fosse l'interlocutore più ascoltato dai responsabili della politica estera statunitense anche perché aveva assicurato a tutto il mondo cattolico italiano

“un contatto permanente nell'occidente europeo con gli Stati Uniti, e che, perciò, gli avrebbe garantito, a lungo andare, una influenza preminente nella vita politica italiana appunto come rappresentante di quella potenza”⁽⁵⁾.

Ragioni di spazio ci impediscono di analizzare, sia pure all'ingrosso, il comportamento dei partiti politici. Ma “se il cattolicesimo - così scriveva Ignazio Silone - nel suo complesso è troppo legato alla società malata», non poche responsabilità pesarono sui partiti rappresentativi e che fondavano la loro ragion d'essere sul capovolgimento delle strutture dello stato mentre - in realtà - facevano rientrare la lotta politica e sociale nelle vie più tradizionali e più convenzionali. E' vero, come

osserva acutamente Scoppola che

“verso la Democrazia Cristiana convergevano dunque simpatie e voti che poco avevano a che fare con la tradizione cattolico-democratica alla quale il partito si ispirava: erano voti prestati, per così dire, sotto condizione”⁽⁶⁾.

Per i liberali che con la DC e i demolaboristi spesse volte si alternavano ad esercitare le funzioni del centro o della destra, queste potevano essere questioni di tattica politica: ma non era un numero che la grande maggioranza degli aderenti alla DC e al PLI propendessero per la monarchia pur condannando il sovrano. Queste masse sarebbero state senza meno utili per un pacifico e ordinatissimo passaggio alla democrazia che stava nascendo, ma ogni decisione, si disse, fu rinviata a dopo la liberazione dell'intero territorio nazionale. Era una sorta di speranza generale e generalizzata che prese tutti. Anche le sinistre speravano di capovolgere la situazione. Il vecchio apparato burocratico resisteva nonostante l'epurazione, i “fascisti” si erano mimetizzati in attesa di tempi diversi o erano addirittura entrati nei partiti del CLN (particolarmente nel Mezzogiorno). A partire dal gennaio 1945 “il germogliare di movimenti e partiti di destra, specialmente a Roma, creava il fenomeno della ritrovata sicurezza delle forze conservatrici”⁽⁷⁾.

Il 25 aprile 1945 corona l'insurrezione nazionale. La “grande paura” si diffuse ben presto. La borghesia che nel passato non aveva lesinato appoggi e consensi al fascismo, reagiva adesso con un comprensibile complesso di colpa rifiutando o irridendo la politica. Una forza di destra, il “qualunquismo”, che raggiunse proporzioni di massa ben presto, premé paurosamente sulla DC che con la Resistenza aveva raggiunto posizioni e peso rilevanti e assunto caratteristiche e aspirazioni largamente democratiche.

Nelle lunghe e snervanti trattative successive alla liberazione, in sede di formazione di governo che nel frattempo si erano trasferite a Milano da Roma tra il CCLN e il CLNAI “il dibattito - come scrive Leo Valiani nel suo prezioso *L'Avvento di De Gasperi*, Torino, 1949, p. 23 - tra i due CLN assunse tono veramente politico, per merito di un uomo del Nord (anche se delegato di Roma), del Nord sobriamente borghese di altri tempi. In risposta al solito bel discorso, tra agitatorio e bonario, di Nenni, Alcide De Gasperi si fece luce come uomo dotato più d'ogni altro dei presenti di senso dello stato. Non aveva motivo il capo della Democrazia cristiana, partito di larghe masse popolari in Alta Italia, di mettersi contro le tendenze prevalenti dell'opinione pubblica antifascista e, nel suo discorso tenuto alla riunione dei due CLN in via Cadore 51, non si discostò molto dalle sinistre nelle promesse di epurazione, di nazionalizzazioni o controllo dei lavoratori, di riforma agraria. Ma poi parlò anche d'altro. Disse la necessità di un governo che sia al di sopra delle fazioni politiche e rappresenti l'imperiosa esigenza di ricostruire lo stato, il prestigio e l'autorità dello stato, il rispetto della Legge, l'efficacia delle Leggi. Non si dilungò in proposito ma disse l'essenziale. (“Quest'uomo ci governerà per cinque anni” commentò all'uscita dalla riunione, il delegato degli azionisti del Nord”).

Anche gli Alleati apparentemente estranei alle discussioni programmatiche

“esercitarono - come osserva Kogan - la loro influenza affinché il Nord si allineasse al resto dell'Italia, assicurando però il CLNAI che, se si fosse potuto raggiungere un accordo con i capi politici romani e formare un governo di coalizione, il quale, beninteso, riconoscesse le condizioni d'armistizio, l'abrogazione di quel documento sarebbe stata affrettata e l'Italia avrebbe riconquistato più rapidamente il suo posto fra le nazioni

5 Piero Melograni, *cit.* p. 595.

6 Pietro Scoppola, *cit.* p. 31.

7 E. Aga Rossi, *Quaderni dell'Ist. romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza*, n. 2, 1971, p. 59.

libere. Questa influenza anglo-americana ebbe certamente una parte importante nel moderare le tendenze sinistrorse del Nord. ⁽⁸⁾.

Naturalmente gli Alleati non mancarono di capacità persuasiva e incalzarono per il più sollecito e totale allineamento dell'Italia alla loro politica che, in questi ultimi tempi, si era fatta più cauta e fredda tra gli stessi vincitori.

La soluzione Parri fu un compromesso. Lo stesso ex Presidente ha scritto a lungo su questa rivista delle sue vicende governative perché valga la pena di aggiungere qualcosa ora. I sintomi della guerra fredda incalzavano e De Gasperi sembrava rappresentare la più solida alternativa alle sinistre.

Molto o la quasi totalità del programma rinnovatore, soprattutto nel campo delle riforme economiche e sociali che larga parte dei cattolici aveva sognato o fortemente voluto nel corso della lotta di liberazione, fu presto annacquato e poi vanificato.

La crisi del governo Parri che la DC e il PLI provocarono (i partiti della sinistra espressero un generico segno di solidarietà che suonava stranamente; anche il Partito d'Azione non tutto solidale con Parri, stava smembrandosi) significò una crisi fondamentale.

Perché, come osserva in modo penetrante Bobbio, ⁽⁹⁾ “la Resistenza si dimostrò essere un "tempo breve", consumato o strozzato prima di aver potuto esprimere tutto il proprio potenziale di forza ideale e di capacità rivoluzionaria”.

Non si trattava dunque di una crisi ministeriale ma di una svolta: una concezione globale di rinnovamento andava in frantumi nonostante le apparenze di un normale avvicendamento di governo. E può dare meraviglia, però solo in apparenza, che sfuggissero ai partiti della sinistra i reali termini della questione politica per una più spregiudicata e avanzata utilizzazione di quei margini, seppure modesti, che la situazione anche internazionale (e Alleati in casa naturalmente) consentiva. Sorprendente la spiegazione di Giorgio Amendola sui motivi per cui i comunisti rinunciarono a battersi per sostenere il governo Parri ⁽¹⁰⁾. Sta di fatto che, molto singolarmente, gli interessi dei partiti moderati e conservatori coincisero perfettamente con quelli della sinistra!

Naturalmente la crisi evidenziò le grandi capacità manovriere di Alcide De Gasperi (egli aveva compreso bene che le forze del rinnovamento difettavano di immaturità organica e “operavano” spesso con verbalismo chiassoso e massimalistico e per questo non sarebbero state pienamente in grado di dar vita ad un nuovo stato che la Resistenza portava nel grembo) e costituì il suo governo sulla base della “definitiva sepoltura dei CLN” (per dirla con il Catalano). Ma non fu soltanto questo.

Con De Gasperi avvenne ben presto la smobilitazione dell'epurazione del resto già *degenerata alla italiana* (come fu scritto) e così tenacemente conclamata dagli Alleati fin dal primo momento dell'occupazione del territorio italiano (soltanto con il governo Parri i provvedimenti epurativi conobbero una certa efficacia). Prevalsero criteri di moderazione forse anche con la speranza di recuperare forze in “fase di pentimento” destinate successivamente ad ingrossare le fila dei partiti. E' anche probabile che nell'ottica della sinistra o di alcuni partiti di questa, interessati solo dalla conquista delle istituzioni repubblicane, risultasse saggia politica da perseguire quella di non alienarsi le simpatie di determinati ceti destinati ad ingrossare gli schieramenti. Anche nel campo dei partiti moderati e conservatori prevalse o questa fu l'apparente giustificazione, un analogo ragionamento.

Fu certamente una scelta assai discutibile, la si guardasse da una parte o dall'altra, perché i risvolti li conoscono tutti. Uno dei risultati più vistosi, per tacere degli altri, fu la ricostituzione o meglio la stabilizzazione conservatrice dell'apparato statale che bloccò ogni evoluzione democratica.

L'ammnistia del guardasigilli Togliatti aggiunse al quadro generale quel tocco definitivo.

8 Norman Kogan, *L'Italia e gli Alleati*, ed. Lerici, 1963, p. 138.

9 Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, in *Storia della letteratura italiana, il novecento*, ed. Garzanti, 1969, p. 217.

10 G. Amendola:

“Se Parri ci avesse chiesto di batterci, non ci saremmo rifiutati D'altra parte il problema era di arrivare alle elezioni ... Non si poteva tentare di arrivare alle elezioni con Parri. Egli rappresentava una posizione troppo avanzata e le forze conservatrici non potevano accettarlo ... il ricatto fu chiaro: se volete le elezioni dovete spostare l'asse del governo a destra. Per questo rinunciammo e si fece il governo De Gasperi”. (Cfr. *L'Espresso* del 5 dic. 1965).

L'obiettivo principale dei partiti che si richiamavano alla classe operaia era rappresentato dalla collaborazione a lungo termine con i cattolici (i socialisti senza molta fantasia politica neppure provvisoria, sempre a rimorchio dei comunisti); i comunisti, il vecchio-nuovo partito con alle spalle ben altro moto storico, avevano uno sguardo basato prevalentemente sui tempi lunghi e per prospettive lontane. La Resistenza rappresentava una parentesi, seppure gloriosa e nella quale avevano profuso senza risparmio sangue e sacrifici.

“De Gasperi - osserva giustamente Enzo Piscitelli - punta sull'esarchia e sul cosiddetto "ciellenismo" ma l'accordo realizzatosi con la formazione ministeriale del 1945 a quella duplice insegna è fittizio e corrosivo all'interno ... il ritorno alla coalizione dei sei partiti significa, in pratica, come apparirà dai primi provvedimenti ministeriali, non il ripudio al cosiddetto “decalogo liberale”, bensì la sua implicita accettazione”⁽¹¹⁾.

Gli è che con *l'avvento di De Gasperi*, i timori provocati dal movimento partigiano sono praticamente rientrati. Sostanzialmente svuotati di ogni funzione i CLN, tolte di mezzo o riassorbite le istituzioni e i protagonisti della lotta di Liberazione dai posti di rilievo, definiti i rapporti di forza interni e così gli appoggi internazionali, si può abbastanza facilmente anticipare il futuro del “nuovo stato” o meglio la *ricostruzione* dello stato. Anche se non definita la questione istituzionale (la prospettiva repubblicana, si ricorderà, era sinonimo di antifascismo e di chissà quale avventura), l'assetto o la fisionomia della ricostruzione è già ben delineato.

Il discorso di investitura di De Gasperi, pronunciato per radio, è del resto un modello di chiarezza e di sobrietà apparenti. In esso vi sono *in nuce* tanti elementi probanti della età degasperiana (come fu definita), su quello che seguirà e così sulla prassi del potere che sarà gestito dai cattolici. Una indicazione sicura che si riallaccia a quanto diceva Leo Valiani più avanti anche sulle posteriori aperture della Democrazia Cristiana negli anni che seguiranno.

E' stato ripetutamente scritto che la stagione della Resistenza si esaurì con la promulgazione della Carta Costituzionale (anche Parri ebbe a scrivere “è il frutto dell'ultimo CLN”) e la conquista della Repubblica.

Sembra lecito domandarsi oggi se tale asserzione, al di fuori di certi schemi, possa ancora tenere. O se non sia vero piuttosto, alla luce delle esperienze successive, parlare semplicemente di un compromesso tra diverse forze politiche ormai in apertissima concorrenza tra loro in un clima generalizzato di stabilizzazione conservatrice.

Con De Gasperi il trapasso dei poteri dalla vecchia Italia liberal-democratica ai cattolici fu un fatto compiuto e cominciò da quel momento una nuova fase della nostra storia più recente: quella dell'accomodamento tra fascismo e antifascismo.

Poiché ci siamo volutamente prefissi alcuni limiti cronologici, crediamo opportuno riportare nell'ordine⁽¹²⁾ e in breve, alcuni scritti di Ferruccio Parri, di Carlo L. Ragghianti e di Tristano

11 Enzo Piscitelli, *I governi De Gasperi fino al 18 aprile*, Cap. I in *Quaderni dell' Istituto per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza*, n. 2 p. 1.52.

12 **Ferruccio Parri** in sede di prefazione del volume *Processo ai fascisti di Zara* Algardi ha scritto nel 1957: “De Gasperi; uomo di notevole statura nonostante le grosse responsabilità che a mio parere gli vanno addebitate, fece capire, e disse anzi un giorno, che l'inquadramento della D.C. era stato il solo modo efficace per utilizzare politicamente in senso non retrogrado questa massa informe, per utilizzare - anzi - forze genericamente di destra a profitto di politiche in qualche senso di sinistra. Entro ristretti e temporanei limiti si può convenirne. Ma con quale rovescio della medaglia!”.

Carlo L. Ragghianti in *Criterio*, a. II, n. 4, aprile 1958 p. 237 e 238, scrive, commentando appunto lo scritto di Parri appena citato: ... “Ciò che mancò di grandezza a De Gasperi fu appunto una insufficienza di giudizio storico e politico, che non lo rese accorto che l'espedito che preconizzava e praticava conteneva il pericolo di essere sopravanzato o sopraffatto da quelle forze riconosciute negative e pure spregiudicatamente utilizzate o meglio rivalutate per equilibrare più sicuramente il proprio gioco politico. L'amarezza di De Gasperi dopo l'insuccesso elettorale del 1953 e il congresso di Napoli (e noi potremmo aggiungere la crisi della C.E.D, che coincise con la scomparsa del politico cattolico), il suo accantonamento che significò chiaramente la maturazione del processo involutivo che perciò poteva escluderlo come un impedimento, furono la pena di quel calcolo che richiama vecchi detti come quello dell'apprenti sorcier o quello del travailler pour le roi de Prusse.

Non abbiamo elementi per conoscere il giudizio di De Gasperi sulla situazione italiana come si prospettava al momento della sua morte: pensiamo però che anch'egli cominciasse a sentirsi tra i divorati. Il “rovescio della medaglia” che oggi si vede apertamente costituisce un elemento di giudizio storico sull'opera politica di De Gasperi accanto ai suoi lati positivi”.

Tristano Codignola in *Nuova Repubblica*, a. II nn. 15/16, Firenze 20 agosto 1954 scrive tra l'altro: “ ... La sua stessa educazione, austriaca e cattolica, di limitati orizzonti ma di solida moralità, lo designava capace della 'ricostruzione' di codesto stato (la ricostruzione del vecchio stato, n.d.r): opera per la quale non occorre doti di fantasia né capacità di interpretazione, ma pazienza, sagacia, continuità. Certo non era lo stato fascista che De Gasperi intendeva ricostruire: il suo antifascismo era sincero, come era sincera tutta la sua personalità, ma lo stato prefascista, quello stato protezionistico dell'alta borghesia italiana e insieme

Codignola per una migliore intelligenza dell'operato di De Gasperi successivo al '45 e considerato della *ricostruzione*. Non crediamo siano giudizi avventati o formule propagandistiche utili ai partiti, ai singoli oppure ai gruppi politici solo occasionalmente anche se portano i segni del tempo.

E se per un momento pensiamo al bilancio politico e morale dei vent'anni che sono seguiti dalla scomparsa dello statista cattolico, il suo operato ci sembra senz'altro positivo. Piuttosto imbarazzante sarebbe tentare un bilancio sull'operato dei "continuatori" di De Gasperi.

L. M.

L'Astrolabio, n. 9 del 1974

Studi e testimonianze

Le origini del potere democristiano

di Carlo Pinzani

La polemica politica di questa estate è stata dominata dalla cosiddetta "questione comunista", formula giornalistica nella quale si racchiudono le prospettive di un diverso corso della politica nazionale, da realizzarsi attraverso la partecipazione alla maggioranza ed eventualmente al Governo, del Partito Comunista Italiano. Nessun dubbio che il problema sia realmente di attualità e che a renderlo tale abbia contribuito la grave situazione economica e politica del Paese, unitamente alla prima sconfitta di portata storica della Democrazia Cristiana rappresentata dal *referendum* popolare del 12 maggio. In queste condizioni, sembra legittimo affermare che la odierna situazione di crisi dell'Italia, se può trovare uno spazio più avanzato nella soluzione positiva della "questione comunista", ha le sue radici nel modo in cui l'Italia è stata governata negli ultimi decenni, cioè, in buona sostanza, nella "questione democristiana".

Si tratta, anche in questo caso, di una forma semplificatrice in quanto è evidente che l'attuale crisi italiana ha una componente internazionale rilevante e che, per quanto concerne la componente interna, le responsabilità non possono esser fatte ricadere esclusivamente sulla Democrazia Cristiana. Cionondimeno, l'esigenza di un chiarimento sulla reale natura sociale e culturale del partito di maggioranza relativa, sui suoi rapporti con la società italiana, sulle concrete scelte politiche, internazionali ed interne, da esso operate sembra assolutamente indispensabile, se si vuole veramente che la svolta democratica necessaria nel nostro Paese non rischi di modificarsi strada facendo, come è almeno in parte avvenuto con il centro-sinistra, in una rinnovata edizione del trasformismo.

Per evitare questo pericolo ci sembra necessario che dalle giuste prospettive strategiche di una collaborazione tra le grandi componenti popolari della lotta politica nazionale, si passi ad un'analisi più dettagliata del maggiore interlocutore dei partiti della sinistra, cioè del partito democristiano che, per il momento, riesce ancora ad interpretare in modo decisamente prevalente le aspirazioni politiche dei cattolici italiani. Senza questa analisi, anche se si riuscirà ad evitare, date le caratteristiche del movimento comunista italiano, il pericolo del trasformismo, non si trarranno dall'incontro-scontro con la Democrazia Cristiana tutte le possibili implicazioni sul piano del rinnovamento politico e sociale.

Non foss'altro, dunque, che da questo punto di vista esclusivamente politico che dev'essere salutato con estremo favore ogni serio contributo di conoscenza sulla Democrazia Cristiana, del tipo di quello fornito da Gianni Baget-Bozzo [*] (*Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, 2 voll., Firenze, 1974), contributo che si presenta valido anche sul piano storiografico, nonostante alcuni importanti limiti.

La prima considerazione che il libro suggerisce è quella della profonda eterogeneità culturale tra l'autore ed ogni lettore di formazione laica e marxista. Tale eterogeneità comporta una reale

paternalistica, che con abile mano Giolitti aveva forgiato e che era entrato in crisi nel '18 dopo il grande sforzo della guerra mondiale; non lo stato fascista dunque, certo però lo stato che del fascismo era stato matrice".

* Da Wikipedia **Giovanni Battista Baget Bozzo**, detto **Gianni** (Savona, 8 marzo 1925 – Genova, 8 maggio 2009), è stato un presbitero, politico e scrittore italiano. Fu per due volte europarlamentare.

Baget Bozzo ha militato prima nella Democrazia Cristiana, poi nel Partito Socialista Italiano, infine in Forza Italia e ne Il Popolo della Libertà. In seguito all'elezione al Parlamento europeo con il Partito Socialista, nel 1985 è stato sospeso a divinis dal cardinale Giuseppe Siri fino al termine del secondo mandato elettorale. ...

difficoltà di comprensione, che, peraltro, può essere superata con un certo sforzo e che può essere indicativa delle difficoltà che uno stretto rapporto non meramente pragmatico tra cattolici e marxisti potrà incontrare. Questo rilievo apparentemente ovvio, ci esime invece dal rilevare con insufficienza dei canoni di interpretazione storica usati da Baget-Bozzo: e ciò non tanto in relazione alle categorie teologiche utilizzate all'inizio per la determinazione dei rapporti tra "cristianesimo e politica", quanto per l'assenza di concreti riferimenti alla realtà sociale ed economica nella quale la vicenda del partito cristiano al potere si svolge.

Non sarebbe quindi utile a nessun fine rilevare che Baget-Bozzo ignora i concreti rapporti di classe tanto più che egli espressamente dichiara che "un pensiero che valutasse i rapporti sociali privilegiando gli interessi economici o la lotta per il potere non potrebbe non misconoscere la realtà democristiana" (p. 4), giungendo alla conclusione che il modo migliore per scrivere la storia della Democrazia Cristiana è quella di "fare della cultura del partito il centro di interesse" (P. 7) della sua ricerca. Ci basta, a questo proposito, rilevare come non sia sufficiente a rifiutare alla Democrazia Cristiana, come fa invece Baget-Bozzo, la qualifica di partito borghese il fatto che sotto la sua egemonia si è sviluppata l'industria di Stato o che si sono rafforzati i sindacati dei lavoratori dal momento che il primo di questi sviluppi è in sé neutro rispetto ai rapporti di classe esistenti in una data società e che il secondo, in Italia, si è verificato contro l'egemonia democristiana.

Da questa consapevole impostazione consegue il limite principale del lavoro, che è quello di essere estremamente ideologizzante, e ciò anche indipendentemente dall'applicazione di criteri interpretativi marxisti: le differenziazioni e le polemiche che si verificano all'interno del mondo cattolico, anche se non si vogliono direttamente attribuire a diversi interessi di classe, hanno certamente origini più complesse di quelle della controversia dottrinale, e sovente teologica, alla quale troppo spesso si riduce in questa ricostruzione il dibattito politico nella Democrazia Cristiana, considerazione che si attaglia in modo particolare al contrasto che viene assunto come *leitmotiv* della narrazione, quello tra De Gasperi e Dossetti.

Questa contrapposizione è vista soprattutto sul piano ideologico: da un lato, De Gasperi è il propugnatore dell'unità dei cattolici, la quale deve servire alla realizzazione di quella che era stata la politica della Chiesa sino dagli ultimissimi tempi del ventennio mussoliniano, quella cioè della conservazione senza il fascismo. Vero è che lo statista trentino forniva un'interpretazione abbastanza avanzata di tale impostazione generale, nel senso che per lui, almeno in una prima fase, l'unità antifascista aveva un valore reale, al punto che per difenderla non avrà esitazioni ad affrontare contrasti anche seri con la gerarchia ecclesiastica.

Dall'altro lato, le posizioni di Dossetti vengono presentate sotto il segno dell'utopia: utilizzare la forza politica dei cattolici per la realizzazione di un modello di società nuovo, che superi il capitalismo senza attuare il socialismo bensì l'umanesimo integrale di ispirazione mariniana. Se, sul piano ideologico, il conflitto si riduce ai termini che, in modo estremamente succinto, abbiamo indicato sopra, ci sembra evidente che questa sia soltanto l'apparenza del contrasto, le cui radici invece affondano profondamente nella struttura sociale del mondo cattolico e nella sua storia.

Non è certo possibile qui indicare distesamente il reale spessore della contrapposizione De Gasperi-Dossetti negli anni dal 1946 al 1954. Basterà ricordare alcuni aspetti: anzitutto, come Baget-Bozzo felicemente dimostra, l'egemonia degasperiana sul partito si realizza attraverso il gruppo degli ex-popolari (ed anche, almeno in una prima fase anteriore alla rottura dell'accordo tripartito, con la collaborazione di Don Sturzo, il cui ruolo, peraltro non primario, viene però in questa opera eccessivamente svalutato), cioè attraverso uomini che hanno vissuto il dramma del popolarismo negli anni venti, passato da posizioni prevalentemente antifasciste ad un sostanziale, prevalente fiancheggiamento del fascismo, sotto la duplice pressione della gerarchia ecclesiastica e del complesso sistema di relazioni e di influenze sociali del clerico-moderatismo (dai sindacati autonomi alle banche cattoliche). Anzi, l'esperienza del regime ha fatto di De Gasperi e degli altri dirigenti ex-popolari (con forse la sola eccezione di Gronchi) gli interpreti organici di queste forze. Il gruppo dossettiano, invece, nasce nell'isolamento politico del mondo cattolico dei ceti meno direttamente egemonizzati dal clerico-moderatismo fiancheggiatore durante il ventennio fascista: si tratta, per dirla ancora una volta in termini schematici, di un gruppo potenzialmente dirigente,

educato più o meno consapevolmente dalla gerarchia ecclesiastica a raccogliere l'eredità del fascismo qualora questa avesse dovuto realizzarsi in un modo diverso da quello in cui realmente si verificò, cioè con la completa esclusione delle classi e forze sociali tradizionalmente dominanti in Italia.

Non sembra un caso - ed il fatto meriterebbe di essere adeguatamente approfondito - che i maggiori esponenti del dossettismo provengano dall'Emilia e dalla Toscana, da due regioni cioè nelle quali la lotta antifascista ha assunto contenuti di classe più precisi che altrove e dove, proprio nell'immediato dopoguerra, la influenza comunista mette più vaste e durature radici. E' proprio per le sue origini sociali e culturali che il gruppo dossettiano può svolgere al meglio la propria funzione politica nel periodo della collaborazione tripartita, in particolare nella sfera programmatica, dove in misura minore si facevano sentire i condizionamenti interni ed internazionali al rinnovamento. In particolare, la collaborazione della sinistra democristiana con socialisti e comunisti dette frutti notevoli in sede di elaborazione costituzionale. Qui il compromesso tra forze di ispirazione ideologica diversa avvenne ad un livello abbastanza elevato: basti pensare alle norme costituzionali relative alla qualificazione della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, alle comunità intermedie tra l'individuo e lo Stato, alla definizione del lavoro come fondamento della dignità del cittadino della nuova Repubblica. Il personalismo cristiano sfrondata in gran parte della sua ideologia religiosa venne ad incontrarsi in parte con l'umanesimo marxista per dettare norme che, neg li intendimenti degli autori avevano un contenuto anticapitalistico assai più marcato di quanto non si sia concreta attuazione costituzionale.

Baget-Bozzo descrive assai felicemente gli sviluppi della elaborazione costituzionale (pp. 189-209), in particolare quando riconosce che "i limiti della Costituzione coincisero, così, in gran parte, con i limiti dell'approccio democristiano al problema costituzionale" soprattutto per quanto riguarda l'assetto dello Stato, dove si consentì proprio per carenza ideale della Democrazia Cristiana, che si affermassero nuovamente i modelli di ispirazione liberale classica.

Anche la varietà delle posizioni all'interno della Democrazia Cristiana sulla questione istituzionale è illustrata, anche se avrebbe dovuto essere meglio lumeggiata la posizione vaticana, filomonarchica al punto di fornire un'adeguata spiegazione all'apparentemente contraddittorio agnosticismo di De Gasperi. Appare invece carente anche se in misura certamente inferiore a quella abituale nella pubblicistica di ispirazione prevalentemente democristiana, l'attenzione dedicata al mondo cattolico esterno alla Democrazia Cristiana. Vi sono, è vero, alcune pagine (97-105), dedicate alla sinistra cristiana ma l'importanza di questo gruppo (e delle analisi che andava facendo il suo più qualificato esponente, Frano Rodano) è lungi dall'essere stata compresa da Baget-Bozzo, nonostante che egli, nella sua milizia politica sia stato particolarmente vicino ad alcuni dei superstiti di quella formazione.

Sia il limite di un accentuato ideologismo sia i pregi di una accurata ed onesta ricostruzione delle vicende interne della Democrazia Cristiana, nonché sulla loro ripercussione sulla politica nazionale vengono esaltati nella seconda parte del lavoro, destinata alla rottura della collaborazione di governo tra marxisti e cattolici ed alle conseguenze di essa nel corso della prima legislatura repubblicana. Baget-Bozzo riconosce espressamente (p. 162) le cause internazionali della crisi del giugno 1947, che condussero all'espulsione delle sinistre dal Governo, ed individua anche correttamente le forti pressioni vaticane per approfondire la frattura attraverso la formazione dei comitati civici (pp. 220-226). Tuttavia, egli ammette l'ineluttabilità di questa rottura, attribuendola all'espansionismo sovietico (che significativamente definisce stalinista) ed alla necessità occidentale di resistervi. Senza aver la pretesa di affrontare la complessa problematica che condusse alla rottura, a livello mondiale, della "grande alleanza" antihitleriana, basterà ricordare che, in sede storiografica, non è più possibile riproporre l'alternativa tra sistemi di civiltà nei termini in cui veniva posta agli inizi della guerra fredda. Così, in un'opera per tanti versi pregevole sul movimento cattolico ci si potrebbe aspettare un tentativo di indagine sulle motivazioni anticomuniste della Chiesa cattolica: anche a prescindere dalle posizioni personali di Pio XII che, nel primo dopoguerra, aveva subito, giovane nunzio pontificio in Baviera, il trauma della effimera repubblica sovietica, è evidente nell'atteggiamento vaticano ed ecclesiastico di quegli anni l'intendimento di scongiurare il

ripetersi in Italia delle pesanti sconfitte che i partiti contadini dell'Europa orientale, principali strumenti dell'influenza ecclesiastica e della conservazione sociale, venivano subendo nei rispettivi paesi, per una serie di motivi che non possono essere ricondotti esclusivamente alla presenza dell'Armata rossa.

Inoltre, a Baget-Bozzo continuano a sfuggire le implicazioni strutturali delle scelte politiche: è proprio attraverso l'anticomunismo che avviene la saldatura completa tra Democrazia Cristiana e classi dominanti italiane, in modo che proprio a partire dal 18 aprile 1948 la "questione democristiana" si complica notevolmente, in quanto si rende organico, all'interno del partito cristiano, lo sviamento verso fini di conservazione delle istanze progressive del movimento cattolico, che, come scriveva Togliatti nel suo *Rapporto* all'VIII Congresso del PCI, "racchiude in sé un elemento di progresso, perché segna l'ingresso nella vita politica italiana e un risveglio di masse lavoratrici".

Tuttavia, come suole avvenire in ogni lavoro storico onesto, le risultanze oggettive della ricerca emergono anche al di là degli intendimenti o delle incomprensioni dell'autore: così Baget-Bozzo, nella sua narrazione, riconosce espressamente che il maggior motivo di rottura all'interno della Democrazia Cristiana avvenne sulla collocazione internazionale dell'Italia, che la scelta degasperiana aveva trasformato in un avamposto occidentale, con tutte le conseguenze che tale posizione implicava sul piano della politica interna. E' su questa questione che si precisa, almeno organizzativamente, la corrente di "Cronache sociali", alla quale vanno le simpatie di Baget-Bozzo, ma che appare sconfitta in partenza nel conflitto con De Gasperi, proprio in conseguenza della scelta "atlantica".

Le vicende politiche della prima legislatura repubblicana sono diligentemente ricostruite in questo lavoro e proprio per questo la loro concatenazione con la scelta di fondo e con le strutture economico-sociali emerge con estrema chiarezza. Sia che si tratti delle riforme, o meglio della loro mancata attuazione (pp. 282-287 e 301-306), sia che venga analizzata la crisi del dossettismo (pp. 349-382), o che si illustri il coerente moderatismo degasperiano che concepisce in termini stabili, di vero e proprio "blocco storico", il centrismo, oppure ancora che si ricostruisca il tentativo di imporre una "democrazia protetta" (pp. 427-450) attraverso la "legge truffa", in realtà si tratta di specificazioni del fenomeno cui si è accennato, quello cioè della saldatura tra partito cristiano e classi dominanti, effettuata nell'ambito e sotto la spinta di un preciso schieramento internazionale. E dall'analitica ricostruzione di Baget-Bozzo emerge con chiarezza estrema sia la sincerità sia il velleitarismo di tutti i tentativi provenienti dall'interno del partito cristiano per evitare le conseguenze di quel collegamento, caratteristiche che si riscontrano, sostanzialmente, anche nel più riuscito di tali tentativi, quello gronchiano, del quale Baget-Bozzo illustra le premesse.

Anche la nascita, sulle ceneri del dossettismo, della nuova corrente di "Iniziativa democratica", destinata, nel giro di pochi anni, a prendere la successione del gruppo dirigente degasperiano ed ex-popolare, è un elemento da considerare alla luce di quanto siamo venuti sin qui esponendo. Questa corrente, dalla quale uscirà il nerbo del doroteismo, si costituisce proprio sulla base della coscienza del fatto che la Democrazia Cristiana è divenuta l'espressione di un determinato assetto sociale. Non è un caso che il primo animatore della corrente sia stato Mariano Rumor, allora giovane esponente di quel cattolicesimo veneto nel quale la componente fondamentale era da sempre quella clericomoderata e che vi aderisse, anzitutto, Amintore Fanfani, formatosi culturalmente nell'atmosfera del fiancheggiamento al fascismo.

Con il consueto acume, Franco Rodano [*] recensendo (su *Paese Sera* del 17 settembre) il libro di Baget-Bozzo ha posto in risalto come la periodizzazione prescelta, in base alla quale la storia del "partito cristiano" finisce insieme con il dossettismo, è sostanzialmente deformante dello sviluppo reale. Si può pienamente condividere un siffatto giudizio, mentre alcune riserve sembra giusto

* Dalla Treccani. **Franco Rodano**. Uomo politico e pubblicista (Roma 1920 - Monterado 1983). Militante dell'Azione cattolica, entrò in seguito in contatto con l'organizzazione clandestina romana del PCI (1940). Dopo l'8 sett. 1943 fondò il Movimento dei cattolici comunisti, trasformatosi poi in Partito della sinistra cristiana (1944), di cui fu segretario generale. Disciolto il partito, entrò nel PCI (1945), nel quale è stato un punto di riferimento per l'elaborazione della politica nei confronti del mondo cattolico. Nel 1962 fondò assieme a Claudio Napoleoni la *Rivista trimestrale*, che diresse fino al 1971. Tra le sue opere: *Sulla politica dei comunisti* (1974); *Questione democristiana e compromesso storico* (1977).

avanzare sulle conclusioni che da esso lo stesso Rodano trae, e che si sostanziano nel diniego di ogni valore storiografico alla ricostruzione di Baget-Bozzo, che viene confinata sul piano cronachistico.

A parte ogni considerazione sulla aleatorietà di tutte le distinzioni di questo tipo, il giudizio di Rodano non sembra condividere almeno nella misura in cui sembra comportare una concezione eccessivamente semplificatrice del movimento cattolico. E' indubbio che le valutazioni dell'autore sul dossettismo e su De Gasperi sono viziate, se si vuole, da un eccessivo e moralistico rifiuto del potere (anche se, purtroppo, non sono in grado di stabilire se sia realmente agostiniano); è altrettanto indubbio che, sinora la componente di gran lunga prevalente nella Democrazia Cristiana sia stata quella moderata di derivazione degasperiana. Ma questo non significa l'inesistenza di componenti diverse, sempre minoritarie, quasi sempre culturalmente assai confuse, spesso politicamente ambigue e tuttavia portatrici di fermenti e di esigenze che maturano nella società italiana e che si incanalano nel movimento cattolico.

Pur contestando la premessa che ci è servita come chiave di lettura di questo pur importante contributo, Baget-Bozzo giunge a conclusioni non molto dissimili dalle nostre quando, a conclusione del suo lavoro scrive:

“La Dc si proponeva come il partito della mediazione pura; a ciò era stata spinta anche dalla sua natura di partito cristiano, fondato sulla mediazione tra Chiesa e società politica. Dopo il 1954 questo diveniva la sua qualifica formale senza alcun riferimento teologico: la politica di mediazione avrebbe costituito il volto pubblico del partito, il suo unico nucleo teorico riconosciuto”.

Questo discorso può essere condiviso, alla condizione che il carattere mediatorio del partito cristiano venga inteso in un senso ben preciso, quello cioè di una mediazione rivolta, se si vuole, alla conservazione di un determinato assetto politico-formale ma anche al mantenimento di una precisa situazione strutturale.

Questo risultato può esser ottenuto a prezzo di una continua strumentalizzazione delle spinte provenienti dalle masse cattoliche, anche semplicemente di natura economica e corporativa, alle esigenze di un sistema di potere fondato sul dominio della borghesia capitalistica.

E' questa una conclusione che deve sembrare assai amara per cattolici come Baget-Bozzo e che diviene sempre meno accettata nell'ambito del cattolicesimo italiano, ove il margine di coincidenza tra Democrazia Cristiana e movimento cattolico si riduce sempre di più, anche se con estrema lentezza.

V'è però un fatto estremamente importante, che rende meno pesanti e definitive le conclusioni del giudizio che insieme a Baget-Bozzo e per vie radicalmente diverse, abbiamo raggiunto. La mediazione della Democrazia Cristiana, e quindi la subordinazione di determinati interessi popolari alle esigenze del capitalismo monopolistico di Stato (basti un esempio: la politica agricola democristiana dalla fine della guerra ad oggi), si realizzava soprattutto attraverso uno strumento che è entrato definitivamente in crisi, cioè l'anticomunismo.

Questo cemento comincia a venir meno sia per il modificarsi nel contesto internazionale, sia per l'azione dei comunisti italiani che hanno dato alla classe operaia italiana una capacità di manovra e di alleanze che ha pochi precedenti storici; d'altra parte, il tipo di sviluppo distorto e la deliberata inefficienza dell'apparato statale rendono sempre meno sopportabile a larghe masse di italiani non certamente comunisti, la mediazione democristiana ed il modo di governare che su di essa si fonda. In queste condizioni, una ripresa di autonomia del mondo cattolico o il rilancio di posizioni che all'interno della stessa Democrazia Cristiana, richiamino il partito cristiano alla propria non indifferente vocazione anticapitalistica e di rinnovamento possono aver successo. Ed è soprattutto qui, oltre che sulla “questione comunista”, che si gioca il futuro del Paese.

C. P.

Parri e Sogno

di *Ferruccio Parri*

L'incriminazione di Edgardo Sogno, ed in secondo piano quella di Martini Mauri e di Mautino, hanno dato la stura ad una piccola valanga di note ed articoli con obbligatori contorni resistenziali, nei quali, fatta parte alla fretta cui sono condannati giornalisti e cronisti quando devono scrivere di

fatti storici, appare normale anche se non totalmente occasionale la scarsa ed incerta conoscenza delle linee maestre della lotta di liberazione nella quale dovrebbero inquadrarsi le gesta di Sogno e dei suoi amici.

Cedo alla voglia, forse un poco professionale, di chiarire questo quadro storico come lo vedo io, anche se mi conduce a parlare della parte che ho cercato di rappresentarvi ed a ripetere e riassumere cose che ho già avuto occasione di ricordare, aggiungendo qualche notizia di cronaca sulla mia prigionia nelle mani naziste.

Non credo di esser vanitoso; sono soltanto un poco indispettito di alcune notizie ed interpretazioni contrarie alla verità.

Devo riprendermi da un dato di partenza che credo fondamentale. Mi era stato possibile prendere diretto contatto, circa un mese dopo l'armistizio, con i rappresentanti in Svizzera dei servizi speciali alleati – Mc Caffery per la *Special Force* britannica, Allen Dulles per la OSS americana - con i quali io e Valiani avevamo insistito sul carattere di riscossa nazionale che, piacesse o non piacesse, intendevamo dare alla lotta antinazista ed antifascista. Era questo sentimento comune ai compagni piemontesi, Galimberti in testa, e lombardi, Gasperotto in testa. Mameli, Cairoli, Garibaldi erano stati una cosa grande ed una cosa bella, e tutti, borghesi popolani operai, questo ideale di un nuovo risorgimento, su un gradino storico più avanzato di rinnovamento rispetto all'Italia sbaraccata dai fascisti, questo ideale, tutti allora comprendevano e sentivano come proprio. I ragazzi, uno dopo l'altro, salivano in montagna. Anche per andare a morire. Questa era l'Italia risvegliata del 1943. Che cosa saprebbe fare l'Italia addormentata del 1974?

La divisione dei compiti e del lavoro con Longo, naturalmente difficile per quanto riguardava la propaganda, ebbe maggior definizione e chiarezza con la costituzione, dopo la liberazione di Roma, del Comando generale unificato del CVL. Più facile e produttiva l'azione di Longo e Secchia, che muovevano grossi gruppi più omogenei, con una propaganda classista che in alcune zone aveva facile presa. Ho già testimoniato più volte della facile concordia, sempre ristabilita, nel nostro curioso, ma pur sempre efficiente - così mi pare - binomio. Il mio compito era per certi lati più difficile e spinoso, legato come mi sentivo alla unione delle forze, e quindi ad un dovere di imparzialità e di oggettività, a danno, come purtroppo avvenne, delle possibilità di sviluppo delle mie formazioni GL.

Una tacita e sottintesa valutazione comune permetteva una base di sufficiente lealtà al nostro lavoro. Per i dirigenti comunisti che operavano al Nord (lontano dai calcoli politici di Roma) era sufficientemente chiaro che una grande affermazione, di importanza storica, della insurrezione popolare, richiedeva un'ampia unione di forze estesa anche, entro i limiti dell'accettabile, ai ceti borghesi. Avevo la sicurezza reale, che cercai andando a Roma di comunicare agli inglesi, che dai comunisti di Longo e di Togliatti non erano da attendere sorprese come quelle di Marcos in Grecia. Ero sicuro della capacità dell'apparato comunista di controllare e frenare, come avvenne, le tentazioni rivoluzionarie della vittoria. Quanto a me gli scioperi del marzo 1943 mi avevano persuaso di colpo: una rivoluzione ora si poteva fare.

Accantono ora il difficile, anzi spinoso, problema del denominatore politico da dare alla insurrezione partigiana e della unità della Resistenza. Devo arrivare a Sogno. E devo ricordare che mio dovere allora era la tolleranza e la ricerca dei temi e modi di accordo con le bande partigiane, tutte le bande disposte e preparate alla lotta di qualunque colore od origine esse fossero.

Un problema particolare era posto particolarmente a me, dalle formazioni monarchiche e dalla incidenza ed influenza monarchica sulla nostra guerra, specialmente in Piemonte dove una certa propensione tradizionale nei ceti borghesi e contadini era stata accentuata da residui della IV Armata che divallando dalla Francia si era sciolta in quella zona. Fu una piccola fortuna che le illusioni e l'attendismo, fieramente contestato in seno ai comandi regionali ed ai CLN, mise presto fuori gioco un gruppo di alti ufficiali, sicuri che la imminente avanzata alleata avrebbe pensato essa a cacciare i tedeschi fuori d'Italia.

Ma rimanevano non solo in Piemonte raggruppamenti monarchici che resistettero alla prima ondata di rastrellamenti e dettero importante contributo alla lotta di liberazione. In Piemonte il più importante e validamente battagliero era quello comandato da Martini Mauri, monarchico. Mi

pareva allora che due dovessero essere i capisaldi del movimento insurrezionale armato e le conseguenti direttrici del mio lavoro: massima forza combattente massima efficienza per la lotta in montagna ed in città, graduale avvicinamento ad ordinamenti militari, unità morale, e sufficiente unità di generale orientamento politico. Tutte cose facili a scrivere difficili da realizzare in quella confusa barabanda di situazioni od invenzioni, di vecchi e ragazzi, eroi ed avventurieri, alla scoperta assidua di complicità tra poliziotti carabinieri, tra gli stessi nazisti e più largamente tra i preti di campagna. La più grossa formazione del Piacentino era assai bene comandata da un capitano dei carabinieri, uno dei ribelli, che aveva aderito alle formazioni GL, ma non se la sentiva ancora di aderire alla Repubblica.

In questa condizione quando i compagni azionisti del CLN romano che con i socialisti avevano rifiutato di partecipare al secondo governo Bonomi, mi invitarono a lanciare un gran colpo politico, la proclamazione a Milano della Repubblica, li mandai a farsi benedire.

Non che non apprezzassi la trovata, la sua giustificazione politica e storica, ma su quella strada rovinavo il difficile lavoro che - questo sì - vedevo chiaro non compensato dalla eventuale soddisfazione di nominare l'amico Nenni presidente della repubblica dei sogni.

Non credo che gli amici romani si siano adontati.

Secondo la conoscenza che potevo direttamente farne era lento e non facile l'addottrinamento politico dei partigiani di base, il cui *quia* si fermava solamente alla liberazione dell'Italia dai tedeschi e dai fascisti. Non parlo dell'Emilia Romagna dove spesso nelle litanie partigiane si aggiungeva il "padrone" Le memorie di Livio Bianco danno la miglior testimonianza del tempo e della pazienza richiesta dalla "politicizzazione" pur tra giovani aperti come erano quei partigiani del Cuneese. Il legame diretto ai CLN e la dipendenza dalle sue decisioni a me era parso un vincolo necessario ed anche sufficiente in senso largamente politico. Ed era il parere anche dei dirigenti comunisti.

Devo omettere maggiori specificazioni. Ma è necessario aggiungere che il vincolo dei CLN era pensato in primo luogo in relazione ai combattenti monarchici.

Ora non è facile giudicare, ma allora la grande maggioranza dei fedeli alla monarchia era disposta a condannare il Re, ma non l'istituto. Al momento del referendum io ero tutt'altro che sicuro della vittoria: c'era per la borghesia grande media e piccola lo spauracchio dei comunisti. Il CLN rivoluzionario allontanava ufficiali, specialmente dei gradi superiori, che ci avrebbero fatto comodo. Ho dovuto ricordare in un recente numero *dell'Astrolabio* il caso del comandante Kulczisky che rifiutò la dipendenza dai CLN da me postagli come unica condizione per unirsi alle nostre file. Era un militare valoroso e leale. Cadde nelle mani della polizia nazista e fu fucilato.

Non è esatto che il comando supremo italiano ristabilito come alleato nel Sud abbia inviato gruppi armati per disorganizzare la nostra preparazione militare.

Mi incontrai a Roma con il generale Messe, quello famoso del Grappa e dell'Africa, nominato capo di stato maggiore dell'inesistente esercito italiano: mi fece un desolato e desolante quadro dell'accantonamento in cui era posto dagli alleati, specialmente dopo la battaglia di Montelungo.

Una condizione diversa si ebbe con la costituzione dei gruppi di combattimento.

Nessun invio di gruppi armati di diversione e disgregazione. Nessuna disponibilità in proprio di aerei per lanci. Pochi invii singoli di elementi monarchici uniti ad alcune missioni della *Special Force*. Ma numerosi per contro. I messaggeri monarchici, generalmente militari, arrivati nel Nord per vie normali. Tutti naturalmente impegnati nella propaganda contro il sistema del CLN e contro l'alleanza con i comunisti. Qualcuno provò a sedurre anche me. Danno cercavano di farne ed un poco ne fecero, puntando sugli elementi militari che erano con noi. Ma alla resa dei conti la pressione monarchica sulla Resistenza fallì come risultati diretti.

Maggior rilievo ebbero i servizi d'informazione organizzati fuori dell'ambito del CVL. Mi pare che solo un paio riuscì a sfuggire alla cattura del controspionaggio nemico: uno di essi era stato organizzato da Sogno. Più che i collegamenti con rappresentanti alleati a Berna, e con l'attivo addetto militare presso l'Ambasciata italiana a Berna, e con Roma - politica militare e diplomatica - mi disturbava non tanto la concorrenza con il nostro ottimo servizio organizzato dal sempre compianto amico Enzo Boeri, assai superiore per importanza politica e militare, quanto la rottura

dell'impostazione unitaria dell'azione del CVL, che era la mia ossessione. Non c'era formazione partigiana prossima al confine che non coltivasse l'ambizione di propri contatti diretti "con gli Alleati". E quelli di Berna secondavano le smanie locali per il più ampio controllo delle informazioni, ma anche perché soprattutto quelli di Londra consideravano con interesse quando possibile il frazionamento di un movimento popolare unitario, fermo nella propria autodecisione e nella propria scelta. Anche i comunisti disponevano, come è naturale, di un proprio servizio, che aveva però antenne puntate non solo sulle informazioni internazionali, ma anche, con interesse non esente allora - se non mi inganno - da qualche diffidente timore, sulla risorta Jugoslavia. La missione a Roma ed il riconoscimento ufficiale alleato e italiano del CVL davano soluzione ad alcune delle mie ambascie, ma la primavera successiva rivelava già i fattori che avrebbero dato fine a una Resistenza unitaria.

Sogno si inserisce in questo grande quadro. Porta qualità umane che sarebbe ingiusto ridurre al solo coraggio, e limiti che, sempre nel solo campo umano, lo devieranno verso le svariate sue iniziative politiche, da me sempre deplorate, del tempo anteriore all'ambasciata in Birmania, e verso quelle posteriori che sono di dominio pubblico, e sembra non piacciono per qualche verso al giudice Violante. Se non ricordo male ho avuto con Sogno l'ultimo colloquio, un colloquio cordiale, al suo ritorno da Rangoon. Mi parve cambiato in meglio; nel semi-esilio birmano aveva pensato, riflettuto ed imparato. Cercava una strada. Ha prevalso sulla intelligenza e sulla cultura, che non gli mancano, il carattere dalla parte guasta. Grandi cose, grandi ambizioni. Visto che anch'io protesto sull'*Astrolabio* contro questa Italia così deteriorata mi ha scritto perché prendessi la testa di una crociata, di una nuova Resistenza, per ripulire questa "stalla di Augia". Ci avrei pensato se Sogno mi avesse assicurato il corteggio di donne che di solito lo segue. Ma con me di donne ci sta solo - poveretta - con qualche sopportazione, mia moglie. Le altre, queste impertinenti, mi invitano a guardarmi allo specchio.

Sentii parlare di Sogno la prima volta, nei primi tempi della Resistenza, come autore di una spettacolare evasione a Genova, poi notizie vaghe da Torino, come di un ragazzo di temperamento eccezionale. Mi serviva e mi proposi di cercarlo. Non ricordo per quale tramite, forse il prof. Prat, potei incontrarlo. Era stato in Svizzera, aveva parlato e si era inteso con Mc Caffery. Progettava di costituire un gruppo autonomo di partigiani arditi e speciali - quello che si chiamò "la Franchi" - per imprese di sabotaggio di particolare interesse. Quelle che Mc Caffery voleva. Arrivava relativamente in ritardo, cioè dopo che le bande partigiane di qualche consistenza, garibaldine o gielliste, si erano tutte magnificamente addestrate ai colpi di mano. Ma questo gruppo sciolto nelle mani di un ragazzo audace, poteva rappresentare una notevole forza di attrazione per certi temperamenti. Perché ostacolarlo?

Inquadralo in qualche modo nel nostro nascente esercito, anche solo col comando piemontese, si rivelò pressoché impossibile anche per il suo dichiarato anticomunismo.

La "Franchi" voleva agire con totale indipendenza. E poi, mi dava pensiero il collegamento con Mc Caffery. Credevo tuttavia di poter contare sul progresso della forza e dell'azione bene o male unitaria del CVL per un progressivo assorbimento anche di questo gruppo.

Sogno ha raccontato dettagliatamente nel suo libro *Guerra senza frontiere* le gesta della "Franchi". E' inutile che io ripeta imprese brillanti ed alcune di esse umanamente e militarmente magnifiche. Ma se devo pesare il loro apporto sull'andamento generale della guerra non posso certo dire che vi abbiano esercitato una influenza di rilievo. Non posso neppure dire che la sua azione abbia prodotto frizioni gravi con le formazioni comuniste, anche quelle più "moschine" di Moranino e Moscatelli. La zona piemontese tra il Canavese ed il Biellese era una di quelle nelle quali erano più vive lamentele e reclami di altri raggruppamenti e di gente del posto, specialmente imprenditori e piccoli industriali, per la invadenza e asserita prepotenza delle formazioni comuniste.

Erano affiorati tentativi di formazioni di bande locali controrivoluzionarie. Devo ricordare a buon conto che conflitti di frontiera tra partigiani di diverso colore furono, sin quasi alla fine, frequenti in tutte le regioni del Nord.

La situazione del Biellese mi aveva allarmato. La ricordo perché il più valido, e quindi pericoloso, organizzatore di formazioni anticomuniste era Mautino, amico di Sogno, e, se non erro, anch'egli

della "Franchi". Lo chiamai e come conclusione della trattativa, del resto facile, ebbi l'impegno di limitare le operazioni entro una zona chiaramente definita, di sua competenza evitando quanto era possibile gli attriti con Moranino. L'accordo e la presenza autorizzata del disturbatore non piacque per contro ai comunisti. Ma io dovevo tener fede all'impegno preso con me stesso dell'imparzialità, e, per quanto sapevo farlo, della giustizia.

Ma è una morale che nella storia della cosiddetta civiltà umana trova sempre contrari i grandi ed i grossi.

Avevo praticamente perso di vista Sogno quando sopravvenne il pericolo più grave e più triste per la guerra partigiana a nord della Linea Gotica. L'estate aveva segnato il momento di maggior forza e di maggior capacità combattiva delle nostre divisioni. Secondo i miei conti esse contavano circa 80.000 combattenti regolarmente iscritti nelle bande. E si annunciò la finale e definitiva offensiva alleata che avrebbe dovuto cacciare oltralpe i tedeschi.

Disgraziata impresa. Il comando alleato credette necessario trasferire uno dei corpi d'armata in Provenza per secondare con un attacco a sud la grande offensiva iniziata da Eisenhower con lo sbarco in Normandia. Sul fronte italiano le minorate forze alleate procedettero piuttosto stancamente e, a mio parere malamente sul fronte dell'Appennino bolognese.

Del resto tutta la campagna d'Italia appare strategicamente davvero mal condotta.

Da Caserta il comando alleato aveva chiesto in appoggio all'offensiva il maggior impegno combattivo delle forze partigiane alle spalle delle divisioni germaniche.

Il CVL aveva invitato a gettare nella fornace tutte le forze disponibili, col massimo possibile di impegno offensivo, specialmente puntando sulle linee di comunicazione tedesche. L'arresto inatteso e quasi repentino della offensiva alleata lasciò scoperte tutte le nostre formazioni lanciate all'attacco. Nessun avvertimento dei piani e dei propositi degli alleati ci era stato trasmesso. Ce ne dolemmo a Caserta. Si strinsero nelle spalle.

Libera della minaccia alleata, senza nessun tentativo, neppure aereo, di intervento alleato di protezione dell'attacco partigiano, la reazione tedesca si scatenò con la più inesorabile furia sterminatrice. Preso di mira fu soprattutto il Veneto, per tener sgombre le vie della possibile ritirata. Emblematico è il viale degli impiccati di Bassano. Orribili le stragi nel Friuli. In Piemonte il comando tedesco aveva bisogno di tener libera la via di comunicazione con la Francia: attaccò con inconsuete forze soverchianti le valli che conducono all'Argentera. La resistenza accanita opposta dalla brigata GL, citata anche dal bollettino di guerra germanico, è un memorabile esempio, degno di illustrazione in un nuovo testo - se si facesse - della "guerra per bande".

Ma io non ho mai sofferto tanto, con silenziose eguali maledizioni per i tedeschi e gli alleati che per non pensarci inviarono ai partigiani per Natale uno spiacevole messaggio. Il primo pensiero che mi si affacciò fu la necessità urgente di parlare per intendersi se era possibile, con i comandi alleati del Sud. Più o meno volentieri, anche per la pressione americana il Comando militare (inglese) per il Mediterraneo aveva accettato di definire chiaramente la posizione delle forze della Resistenza con gli alleati, ed anche con il Governo italiano: era urgente per noi concludere.

Bisognava anche concludere la questione del contributo finanziario stabile: si poteva temere servisse a ricattarci, ma in realtà non potevamo andare più avanti.

Esposi le mie vedute al CLNAI di Milano. Fu d'accordo. Si stabilì che potessero bastare due delegati per il negoziato politico e militare: Parri ed un comunista, che fu l'amico Pajetta, più Pizzoni, presidente del CLN ed abituale incaricato della parte finanziaria.

Una seconda decisione aggiunse un quarto nome: con una funzione piuttosto ibrida e poco definita, più da osservatore che di delegato. Né Longo, né io ne sentivamo la necessità, anzi la opportunità, tanto più quando apparve che i liberali non si sentivano bene rappresentati da Parri, troppo partigiano dei CLN.

Anche ad altri delegati, agli inglesi di Berna, e - credo - pure a Cadorna Sogno andava bene. Non ci si poteva opporre.

D'altra parte Sogno era un amico, un affettuoso amico.

Tornammo al Nord per vie diverse. Ci eravamo dati appuntamento in Svizzera, nel Ticino, ad Ascona di dove scalando la spalla del Limidario saremmo discesi verso Premeno. Avevo accettato

malvolentieri questa via certamente faticosa per me. Ma gli amici di Sogno lo attendevano da questa parte. I valichi tra il Ticino e l'Italia erano strettamente sorvegliati, né mi era stata offerta la possibilità di organizzare un diverso passaggio del confine.

Non allenato, oppresso dal peso soverchio di un pesante soprabito e di un pesante sacco, con scarpe inadatte, la salita - oltre mille metri di ripido dislivello - fu un supplizio. Passato il colle caddi preso da un violento e lungo attacco di asma (ne soffrivo e soffro frequentemente). Credevo di morire, e mi tormentavo di non poterlo desiderare perché prima dovevo salvar le carte e portar a termine la mia missione.

Durò un'ora il tormento. Sogno aveva mandato avanti l'accompagnatore, e non voleva abbandonarmi nonostante le mie rabbiose insistenze. Il luogo era piuttosto pericoloso. Lo smarrimento momentaneo del sacco prezioso provocò un altro momento di quasi disperazione. Poi Sogno estrasse una pastiglia: una di quelle miracolose che gli americani davano agli aviatori in guerra. Dava quattro ore di sollievo: esattamente al termine della quarta ora caddi di nuovo a terra. Ma il ricovero era vicino. Sogno non poteva esser più filiale. Non è colpa sua, è colpa mia la scelta della traversata alpina.

Pochi giorni dopo il mio ritorno a Milano la imprudenza di un giovane compagno mi fece cadere in mano ai nazisti di Saewecke. Era stata arrestata anche mia moglie. Su questo ho già scritto, come è noto ai lettori dell'*Astrolabio*, un libretto. Ma non ho chiarito a sufficienza il mio stato d'animo: dovevo prima di tutto riuscire a liberare mia moglie; voleva dire anche la libertà di mio figlio. Dopo il secondo giorno dell'interrogatorio mi parve che il grande interesse degli interroganti per le informazioni d'insieme potesse darmi la possibilità di un certo gioco. Comparve allora, non so se al secondo o terzo giorno, ad aiutarmi, Ugo (cioè Luca Ostéria) abilissimo agente di polizia, capo di una piccola squadra di poliziotti passata al servizio dei nazisti, che dopo aver cercato di catturarmi al principio dell'anno (1944) si era convertito alla nostra causa e ci aveva dato sicure prove della serietà della conversione sua e dei suoi uomini (il più importante ed abile dei quali, il sottotenente di polizia Pogliani, è ora buono ed affezionato amico).

E' una lunga e complicata storia che ci vorrebbe un lungo libretto a raccontarla.

Ugo era riuscito a conquistare la fiducia di Saewecke, e quindi la possibilità di vedermi allo scopo di facilitare per i tedeschi il mio interrogatorio meglio architettato e sempre interessante. Io avevo ripetutamente e categoricamente posto come condizione la libertà di mia moglie. Quando il gioco era giunto ormai alla fine, ed avevo dovuto rifiutare confessioni su certe informazioni mandate agli alleati, venne fortunatamente la concessione della libertà per mia moglie. Avevo vinto la partita. Ora potevo respirare tranquillo tentando la fuga o aspettando la morte.

Ho già scritto come ho tentato di impedire il tentativo di liberazione immaginato da Sogno, tecnicamente dissennato ed irrealizzabile, al quale avrei rifiutato di prestarmi perché contrario alla mia volontà, che non mi andava anche per un certo carattere arbitrario e per le possibili interpretazioni.

Resta l'ammirazione per il coraggio e la riconoscenza per l'intenzione. Ma, visto che l'episodio ha dato luogo da parte di alcuni giornalisti a interpretazioni disinformate e malevole, mi sento autorizzato per lo meno a ricordare i guai che il tentativo fallito, destinato comunque a fallire, mi ha procurato: i miei carcerieri ne hanno naturalmente e violentemente, con mia vergogna addebitato a me la colpa, l'inganno, quasi la mancanza di realtà, oltre al ferimento di un guardiano colpito da Porta, uno dei tre bravi compagni di Sogno; invece di trasferirmi, come era probabile, per l'interesse che essi avevano di tenermi sottomano, in un carcere di Milano mi hanno sbattuto la mattina dopo a Verona, in condizioni inverosimilmente dure di detenzione, con inesistenti possibilità di fuga. La successiva liberazione con la storia dello scambio dei prigionieri non cambia il giudizio.

La riconoscenza che devo a Sogno non viene alterata comunque da questa operazione sbagliata e fallita.

Finita la guerra Sogno ha seguito le strade sue, sempre su base avventurosa. Dapprima lo ha assorbito la campagna appassionata per la monarchia; caduto Churchill ha optato per l'America, per Scelba e per Valletta. Mi è rincresciuto.

Dirà il magistrato che cosa c'è di penalmente perseguibile nei riguardi di Sogno. Con questa riserva, non riesco ad immaginarlo travestito da golpista. Ed ancor più vivamente attendo le prove per giudicare come militanti nelle “trame bianche” quattro valenti persone che ho conosciuto nel 1944 come fedeli e coraggiosi collaboratori alle mie dipendenze.

C'è tanta e così varia alluvione di trame e golpismi che vorrei temperare con un antico e savio consiglio, non lasciamoci prendere dalla caccia alle streghe, sempre strumentalizzata.

E quanto a Sogno, devo confessarlo, è uno di quegli uomini con i quali mi riesce difficile arrabbiarmi, anche se è così catastrofico.

f. p. [Ferruccio Parri]

L'Astrolabio, n. 10 del 31 ottobre 1974

Primo antifascismo cattolico

Ricostruzione storica di Lorenzo Bedeschi

di Antonio Cucchiari

Non nascondo la mia diffidenza di fronte ai vari tentativi della storiografia di “parte cattolica” di trovare larghe basi di “giustificazione” e di “documentazione” per l'attività antifascista dei cattolici o per dir meglio per l'ampiezza della partecipazione dei cattolici, in quanto tali, alla Resistenza al fascismo, non nelle sue fasi finali ma lungo tutto l'arco nel quale tale Resistenza si sviluppò e si organizzò e perciò in fondo durante tutto l'arco della esperienza fascista.

Indubbiamente, invece, l'opera di Bedeschi *Cattolici e comunisti*, edita da Feltrinelli, documenta incontrovertibilmente come l'esperienza della sinistra cristiana dal '37 al '45 vada considerata indubbiamente nel quadro di un'organica partecipazione dei cattolici alla Resistenza, sul tronco dell'esperienza del Partito popolare ma con profonde modifiche di tale esperienza. Il documento sul quale sorge la sinistra cristiana nel dicembre del '37 (quello redatto da Coccia, Massimi, Ossicini, Pecoraro ecc.) ha il pregio di chiarire, in modo sintetico, tutti questi problemi; la sinistra cristiana sorge infatti sulla base delle esperienze del movimento politico dei cattolici, perciò sulla base delle esperienze del Partito Popolare ma pone immediatamente i seguenti problemi:

1) passaggio dalla protesta morale alla lotta politica, per abbattere il fascismo, 2) utilizzazione dell'esperienza popolare, ma anche del fallimento della politica delle alleanze di questo partito, sul quale fallimento è passato il fascismo e perciò analisi “scientifica” del fenomeno fascista, 3) polemica contro il *mito* dell'unità dei cattolici e dell'interclassismo fatto artificialmente derivare dalla cosiddetta dottrina sociale cristiana.

Come ha esemplarmente messo in evidenza il Bedeschi ci sono in questo inizio tutti gli elementi sui quali si svilupperà, attraverso varie forme e vari nomi la battaglia della sinistra cristiana dal '37 al '45.

Bedeschi perciò modifica sostanzialmente in questo volume le posizioni da lui assunte nel precedente suo volume *La sinistra cristiana e il dialogo con i comunisti* e le modifica giustamente. Egli non parla più di un gruppo di giovani *à la frontière* ossia di un gruppo di giovani di avanguardia e di tendenze moderniste. E invece documenta la profonda aderenza di questo gruppo ampiamente rappresentativo (con giovani e non giovani, intellettuali e operai) al “circolismo” cattolico ufficiale, al movimento popolare cattolico; e documenta come questo gruppo avesse non solo profonde radici popolari ma fosse una espressione delle esperienze politiche dei cattolici fatto però tesoro delle ragioni dell'affermazione del fascismo. Egli giustamente dice, citando Bonhoeffer, che è stato opportuno correre i rischi per sollevare un dibattito su problemi di grande importanza. Se Bedeschi non avesse pubblicato il suo precedente volume, tale dibattito forse non si sarebbe aperto e non avremmo assistito al fatto che quasi tutti gli storici italiani da Romeo a Scoppola, da Verucci a De Felice ecc. dando tesi o favorendo studi sulla sinistra cristiana avrebbero permesso una così sostanziale raccolta di dati da rendere possibile questa felice fatica del Bedeschi stesso. Detto questo e sottolineata l'ampiezza della documentazione, assolutamente esauriente, vorremmo fare alcune osservazioni.

Ci sembra del tutto inaccettabile la tesi che fa del periodo dei cattolici comunisti (periodo che va dall'ottobre del '43 al luglio del '44) la fase con meno rischi di integralismo nell'ampio arco

dell'esperienza della sinistra cristiana. Non è che Bedeschi condivida pienamente questa tesi: egli porta elementi a favore ed elementi contro. A nostro avviso è vero assolutamente il contrario; il periodo dei cattolici comunisti pur essendo un periodo estremamente fecondo e coincidendo di fatto con una parte importante della lotta partigiana (affrontata con singolare ampiezza dai gruppi della sinistra cristiana) è quello che nonostante tutto presenta i maggiori rischi di integralismo. A parte l'uso del termine *cattolici* (che a differenza di quello di *cristiani* che può essere preso in modo più generico nel senso dell'influenza di un *messaggio*, richiama una precisa ortodossia e una precisa chiesa), mi pare che ci siano due elementi che indicano con chiarezza i rischi di integralismo: la tesi dell'*inveramento cristiano* del marxismo, come compito dei cattolici comunisti, è il fatto che essi, come movimento politico devono essere l'avanguardia cosciente e organizzata dello "strato cattolico della classe operaia".

E fa addirittura meraviglia il *qui pro quo* (rilevato dal Bedeschi) che prende un politico di valore come Tatò quando dichiara "i cattolici comunisti nascevano sulla base di un meditato e convinto rifiuto di tutte le posizioni esistite ed esistenti nel movimento politico e sociale dei cattolici le quali si erano prefisse e si prefiggevano un *inveramento* sul terreno religioso di un determinato programma politico ...", quando proprio nel volume *I cattolici e il comunismo* che costituisce la base teorica del movimento dei cattolici comunisti, all'inizio proprio nell'*avvertenza* che prospetta le ragioni del volume si dice che esso serve a spiegare perché *noi tentiamo un inveramento cristiano del!*

Non è chi non veda quanto sia rischioso fare un movimento che si rivolga esclusivamente allo strato cattolico della classe operaia e che dichiarare che acceca la politica del partito comunista meno che in quelle "azioni politiche che siano unicamente ripercussioni delle due diverse *Weltanschauungen* che li governano" (la cattolica e la comunista).

Il che significa in primo luogo che una posizione politica non può essere distaccata da una *Weltanschauung* e perciò se questa *Weltanschauung* ha degli errori si possono produrre degli errori politici, ma si arriva al fatto che *sulla base del cattolicesimo*, che viene assunto, per motivi di fede, come qualcosa che non può portare ad errori, i cattolici comunisti ritengono che la loro politica potrà essere *contrapposta come giusta* agli eventuali *errori* politici prodotti da alcune *tendenze non accettabili della ideologia marxista* (essi parlano spesso infatti di *religione vera* e di *politica vera*); tesi comunque ardita, sulla quale il dibattito può anche essere aperto ma nella quale i rischi di integralismo sono indubbiamente ampissimi, molto maggiori di quelli della sinistra cristiana precedente o successiva a questo periodo.

A me pare che la testimonianza della sinistra cristiana sia stata invece esemplare in due sensi; nel senso del prospettare ai cattolici, *in quanto tali, concretamente, nella lotta, un'analisi critica* degli elementi positivi e negativi dell'esperienza "popolare" e nel senso di dimostrare come l'interclassismo, fatto derivare dalla dottrina sociale cristiana, porti *fatalmente* il movimento cattolico ad essere il perno di ogni politica moderata in quanto egli serve a "catturare" masse popolari per ragioni falsamente ideologiche e non politiche in una politica di alleanze innaturale per loro, spesso contraria alle loro esigenze di classe. In questo senso anche l'accusa di integralismo diventa del tutto strumentale in quanto di fronte alla DC, che rappresenta il tentativo di cui abbiamo parlato, una pura denuncia *formale dall'esterno*, ossia il *dichiarare* che i cattolici *non debbono* organizzarsi politicamente *in quanto tali* non tiene conto di concreti fatti storici.

Anche ultimamente (il 10 novembre) il collega Levi sulla *Stampa* si domandava il perché in *tanti* anni (quasi trenta) in cui *tante* cose sembra siano mutate, anche nel mondo cattolico (basterebbe pensare al Concilio) l'elettorato della DC *permanga* invece così *sostanzialmente stabile* *contrariamente* alle previsioni di molti politici.

E questo ci porta alla *vexata quaestio* [*] dello scioglimento della sinistra cristiana e perciò indirettamente a quella della sua eventuale attualità. E' un problema complesso da trattare specialmente per chi come me non l'ha vissuta ed ha una formazione laica.

* Dalla Treccani. *Vexata quaestio*. locuz. lat. (propr. "questione discussa"), usata in italiano come s. f. - Questione lungamente dibattuta senza che tuttavia si sia giunti a una conclusione, a un accordo.

Bedeschi porta su questo piano una documentazione di estrema importanza ma non scioglie alcuni dubbi.

Egli dimostra, con chiarezza, che lo scioglimento non fu dovuto, come è stato più volte detto, a pressioni del Vaticano e tale documentazione porta anche collegandola alle dichiarazioni dei fautori dello scioglimento, al momento dello stesso, *Rodano in particolare*.

E si domanda poi perché invece si sia tanto insistito su questa tesi specie da parte del PCI e adombra l'ipotesi che invece sia stato proprio il desiderio del PCI, nel momento della formazione del primo governo De Gasperi, di trattare direttamente con la DC a far ritenere inutile e dannosa l'esperienza della sinistra cristiana che poteva "inserirsi" in modo negativo in questo dialogo.

A me pare che questa interpretazione sia un poco meccanica e formale come mi sembra che fosse superficiale, nel discorso conclusivo di Rodano al congresso, l'accusa fatta ai comunisti di essere scarsamente rivoluzionari perché invitavano la sinistra cristiana, in caso di scioglimento, ad entrare nella DC. Rodano disse infatti:

"non siamo più in una fase di sviluppo e di promozione del movimento nazionale, democratico, antifascista, ma piuttosto di corrosione di usura (...) non sono più i partigiani all'avanguardia del CLN ma i capitalisti cristiani. Non più Parri ma De Gasperi il presidente del Consiglio (...) i gruppi reazionari attraverso la demagogia *cattolica* che ha sostituito la demagogia fascista hanno ritrovato una sufficientemente larga base di massa per le loro manovre politiche ..."

e soggiungeva, criticando l'invito del PCI ad entrare nella DC:

"quando un rivoluzionario si pone su quello stesso terreno che i reazionari hanno prescelto questo rivoluzionario si sbaglia (...) i rivoluzionari sbagliano proprio nell'impostare e nel risolvere il problema politico del mondo cattolico; uno dei problemi centrali cioè della nostra rinascita democratica. E' questo, compagni, che fa venire i brividi, è per questo che bisogna sentire la necessità urgente di correre ai ripari; è per questo che non si può dire *sbagliano* e poi continuare a far vivere la sinistra cristiana ...".

Ma se la sinistra cristiana non si sciolse, come è indubbio, per ordine del Vaticano, ma per facilitare il dialogo tra PCI e DC, non era invece proprio logico come diceva il PCI che i cattolici di sinistra entrassero nella DC? Che contributo portavano entrando nel PCI?

Nel PCI essi non potevano che, date le loro premesse, o diventare *sic et simpliciter* dei comunisti testimoniando al PCI che dei cattolici non erano sempre, in quanto tali, dei reazionari (cosa utile ma che non risolveva certo il problema della DC) o, nella linea del discorso dei cattolici comunisti, portare avanti una polemica sull'ideologia (cosa che essi poi hanno fatto attraverso lo *Spettatore Italiano*, il *Dibattito Politico*, e specialmente attraverso la *Rivista Trimestrale*).

Ma tutto questo, come Togliatti giustamente vedeva, non portava certo un contributo (per lo meno in termini politicamente non lunghissimi) al discorso tra PCI e DC. Non credo mi faccia velo oltreché la formazione laica la comunanza di pensiero con Parri se dico che il modo nel quale De Gasperi assunse la direzione del governo dopo la liquidazione del governo Parri (i cattolici come partito del potere) rappresenta uno sbocco fatale del tipo di politica che la DC si era sempre proposta e contiene in sé i germi già della svolta del '47. Non per nulla dopo il famoso "svenimento" De Gasperi riuscì a fare entrare nel governo i liberali accettandone i famosi dieci punti, cioè in sostanza la liquidazione della politica dei CLN. Difatti poco dopo più di un anno e mezzo l'operazione era portata in porto.

E certamente il partito comunista prevedeva questi rischi e certamente il fatto che poco più di un mese prima dello scioglimento della sinistra cristiana i dirigenti di questa parlassero di un partito vivo e vitale e invece dopo la formazione del governo De Gasperi parlassero di gravi rischi della situazione politica, a parte la meccanicità e la rapidità della *conversione*, sottolinea l'esistenza di questi rischi contenuti nella svolta impressa da De Gasperi alla politica italiana.

Ma allora? In due modi si poteva cercare di impedire che le masse popolari cattoliche fossero strumentalizzate in questa svolta: o mantenendo un movimento di sinistra cristiana che dall'esterno portasse avanti una tale polemica (come volevano coloro che erano contro lo scioglimento) o rafforzando la sinistra della DC come riteneva giusto una parte rilevante dei dirigenti del PCI.

Scioglierla entrando alla spicciolata nel PCI (e del resto non so quanti entrarono, ma una parte di rilievo di quelli che entrarono, presto uscirono, non ritenendo, come Sebregondi, Motta, Balbo, De Rosa, Fè d'Ostiani, proseguibile una polemica ideologica dall'interno ...) non contribuiva certo, come la storia ha dimostrato, a rendere più difficile la svolta iniziata da De Gasperi con la

formazione del suo primo governo che doveva portare molto presto, ancora prima, (sei mesi prima) della fine della Costituente, alla estromissione delle sinistre dal governo. Del resto, a parte le incredibili tesi di Motta sull'urgenza del "partito nuovo" respinte addirittura dal Congresso, non c'è dubbio che nell'ottica di coloro che volevano lo scioglimento fosse purtroppo presente in modo totalmente erroneo la "non lontana" fine della DC. Essi infatti affermavano in seguito sullo *Spettatore Italiano*, rivista sorta per opera dei più significativi promotori dello scioglimento nel '48, in un articolo *Il partito cattolico e la sua crisi* che appunto il partito cattolico *sembra ormai non lontano dalla conclusione della sua esperienza*. Se si confronta questa affermazione con quella di coloro che contrari allo scioglimento dichiaravano *molto lontana* la fine della DC che la scomparsa della sinistra cristiana non avrebbe certamente *accelerato*, c'è materia per meditazione.

Del resto a parte la, a mio avviso gratuita, "corresponsabilizzazione" di Togliatti nello scioglimento della sinistra cristiana il PCI ha invece sempre avuto chiarissime, pure nelle sue varie esperienze di questi anni, due cose, la *sostanziale stabilità* della DC e la importanza politica di quanto di nuovo venisse maturando nel mondo cattolico.

Lo stesso Berlinguer nelle sue *riflessioni dopo i fatti del Cile* parla da un lato del problema "della ricerca di una più ampia comprensione reciproca e di una intesa operante con quei movimenti di tendenza di cattolici che in numero crescente si collocano nell'ambito del movimento dei lavoratori e si orientano in senso nettamente anticapitalistico e antiimperialisti come dall'altro lato del grande problema che stabilmente occupa da venticinque anni la vita politica italiana costituito dalla esistenza e dalla forza di un partito politico come la DC, che a parte la qualificazione di "cristiano" che esso dà di se stesso, raccoglie nelle sue file o sotto la sua influenza una larga parte delle masse lavoratrici e popolari di orientamento cattolico".

Certo col senno di poi non si fa la storia ma non mi pare giusto far ricadere sui comunisti gli errori che indubbiamente commisero coloro che sciolsero, nel modo nel quale la sciolsero, la sinistra cristiana, come non era giusto farli ricadere sul Vaticano anche se la azione del Vaticano come la politica comunista hanno indubbiamente avuto un ruolo determinante sulla vicenda della sinistra cristiana.

Quanto infine al fatto di come tale vicenda sia attuale mi sento solo in parte di condividere l'opinione di Bedeschi che essa si ritrovi in qualche modo nella esperienza dei cristiani per il socialismo, esperienza indubbiamente importante e stimolante. Potrebbe sembrare paradossale ma, entro certi limiti, si ritrovano nei cristiani per il socialismo alcuni motivi cari al movimento dei cattolici comunisti come quelli *dell'inveramento cristiano del marxismo* e come il profondo interesse per la *polemica a livello ideologico*; ma c'è anche il *rischio* che questo tipo di posizioni favoriscano *fughe in avanti* come quelle comuni ai fautori dello scioglimento della sinistra cristiana e ai cristiani per il socialismo di considerare *molto prossima* la fine della DC.

Al contrario il movimento dei cattolici democratici per il "no" che ha condotto una battaglia politica, a nome dei cattolici, contro l'integralismo della DC, sembra in qualche modo, in differenti situazioni storiche, riproporre i temi cari a coloro che erano contrari allo scioglimento della sinistra cristiana: lotta all'integralismo della DC, lotta all'interclassismo come derivazione vincolante della dottrina sociale cristiana, lotta alla compromissione della chiesa in una politica moderata. Forse non a caso proprio alla testa dei cattolici democratici per il "no" troviamo i Brezzi, gli Ossicini, i Montesi, i Moruzzi ecc., ossia coloro che furono non solo dirigenti della sinistra cristiana ma anche contrari al suo scioglimento.

Ma al di là di questi rilievi, che tra l'altro sono in non piccola parte condivisi dal Bedeschi, sta il fatto che questa fatica riconferma come il Bedeschi sia uno storico di grande valore oltreché un acuto e attento osservatore e documentatore di tutte le esperienze del movimento politico dei cattolici, e come, d'altro canto, *la testimonianza* della sinistra cristiana rivesta un alto grado di attualità.

A. C.

L'Astrolabio, n. 11 del 30 novembre 1974

Studi e testimonianze

Documento: gli "eserciti" di Salò non riescono a unificarsi

di *Lamberto Mercuri*

Il documento che *l'Astrolabio* presenta ai suoi lettori nella serie *Studi e testimonianze* è inedito e assai interessante perché indicativo di una realtà che, in un modo o nell'altro, fa ancora parte del nostro presente.

È un documento rintracciato nelle carte dell'Archivio Centrale dello Stato (segreteria particolare del Duce RSI Carteggio Riservato, Busta 30 sottof. 238/ 11). Si tratta del verbale di una riunione tenuta sul finire del giugno 1944 negli uffici del Maresciallo Graziani, Ministro per le FF.AA., ed ha per scopo la riorganizzazione dell'esercito "repubblicano". Sono presenti non pochi personaggi dello stato-vassallo creato dai tedeschi dopo la liberazione del "duce" e le vicende del settembre 1943.

Documento significativo, perché rivelatore – al di là della stesura burocratica e un pò opaca dello stesso - anche dello stato d'animo di quei personaggi e dei compiti che erano chiamati ad affrontare. Sono note le idee di Graziani. Egli si batte da tempo perché l'esercito nazionale che deve rinascere sia effettivamente tale, "apolitico", con quadri esclusivamente militari, e truppe prevalentemente volontarie (per una migliore intelligenza del problema rimandiamo a *Storia della repubblica di Salò* di F. W. Deakin, Einaudi, 1963, e più precisamente al capitolo "la battaglia per l'esercito repubblicano", pp. 579 e segg.).

Perché non è possibile un esercito nazionale

Un progetto che aveva incontrato e incontrava tuttora numerose difficoltà, impedimenti, diffidenze e rivalità, non soltanto da parte dei tedeschi. A cominciare da Renato Ricci, che vuole e si batte per un esercito il più possibile politicizzato, cioè di partito, egli avrebbe volentieri visto trasformata la sua G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) in un esercito di SS italiane. Ma dove reperire i volontari?

Il partito fascista repubblicano sembra impotente o non vuole impegnarsi in un senso o nell'altro. La sferzante affermazione del Ricci è significativa. Le lagnanze del Graziani non sortiscono effetto alcuno e il partito, per bocca del suo Vicesegretario Pizzirani, non si impegna e sembra prender tempo.

Osserva il Deakin (p. 589) riportando un brano del diario del segretario del "duce" Dolfin:

"La vessata questione della Milizia dopo una serie di nuove discussioni è stata risolta ormai come si prevedeva, cioè col pieno trionfo della tesi autonomistica di Ricci, appoggiata dal partito. La milizia passa in blocco alla guardia repubblicana, che avrà ordinamento e bilancio proprio e il cui comandante sarà alle dirette dipendenze del Duce. Ciò significa la costituzione di un altro esercito.

Si parla infatti di già con ironia dell'esercito apolitico di Graziani e di quello politico di Ricci. Ma siccome questa formazione avrà anche i compiti dell'arma dei carabinieri, sorgeranno nuovi motivi di conflitto, anche con la polizia. Buffarini per conto suo si dà animo e corpo ad ingrossare le file della polizia sussidiaria; il partito fa lo stesso con le sue squadre" ...

La data del diario del Dolfin è del 29 novembre 1943 e il nostro documento porta quella del 28 giugno 1944. Sono trascorsi alcuni mesi e le rivalità (e aggiungiamo, anche il sospetto reciproco) tra i vari "enti" rappresentati non sono cessati. Anzi sembrerebbero acuite a tutto svantaggio della situazione presente anche perché sembra sorta una certa tendenza tra gli esponenti del nuovo stato a farsi promotori di "eserciti personali". Si può rilevare tra le righe di queste conversazioni, dense di interrogazioni senza risposte, qualche tentativo tra i responsabili degli "enti" a scaricare le proprie responsabilità ed a cercare soluzioni diversive, puntualizzando piuttosto e così forse anche involontariamente, l'elenco delle impossibilità e delle illusioni.

Rispecchiano questa situazione mascherata da illusioni le lettere scritte da Mussolini a Graziani in quel frangente. È Graziani stesso che così informa i comandi dipendenti della lettera inviatagli dal Duce il 25 giugno:

"Il Duce con lettera autografa di cui è qui unita la copia, mi ha incaricato di coordinare la azione delle varie Forze Armate, compresa la Guardia Nazionale Repubblicana e le formazioni del Partito Fascista Repubblicano, per stroncare il ribellismo dei fuori legge".

Il 27 giugno Mussolini scrive ancora a Graziani una lettera d'incitamento a "marciare contro la Vandea" del ribellismo per *ripulirla radicalmente* (vedi la lettera in nota). Il 28 giugno, al Ministero delle Forze Armate, si decidono le conclusioni operative, ma per così dire "interlocutorie". Gli eserciti *unificati* è forse l'ultima trovata di Mussolini per uscire dall'impasse in cui lo hanno cacciato le rivalità dei suoi gerarchi?

Si ricorderà che Roma è “caduta” da alcune settimane e il nuovo stato repubblicano è fortemente scosso dall'evento. Tre giorni di lutto “nazionale”, un discorso-proclama del “duce” pieno di grosse parole e di speranza fiduciosa nella riconquista della “Città eterna”, fieri propositi, manifestazioni, giuramenti e grandi speranze “nelle invincibili armi germaniche”.

Ma per quel che riguarda il morale interno di marcia contro la Vandea non corrisponde nulla di fatto.

Ma tutto dipende dai tedeschi. L'armamento, il vestiario, i mezzi, e quasi anche la volontà di agire e di vivere. Sembra generale lo sforzo dei gerarchi fascisti di accattivarsi “la fiducia” del potente padrone che via via non farà più nulla per nascondere i suoi reali sentimenti verso “l'alleato”.

Opportunamente lo storico inglese più volte citato definisce *l'alleanza italo-germanica brutal friendship*, all'insegna di perenne sospetto e del possibile tradimento a tutti i livelli.

L'ufficiale di collegamento del quartier generale tedesco al comando di Graziani, col. Heggenreiner, con il suo linguaggio diplomatico tuttavia improntato alla logica della “brutale amicizia”, lascia intendere senza possibilità d'equivoco e ancora una volta, i sentimenti delle autorità germaniche “deluse” soprattutto “del mancato consenso popolare nel Governo” e la “sorpresa” delle stesse perché “il popolo italiano non ha voluto più seguire il Fascismo”.

Ma un'altra sensazione sembra infine doversi ricavare dalla lettura del documento in parola e cioè l'assenza di ripensamenti critici in un clima di quasi frustrazione e mancanza insieme di una qualsiasi volontà di analisi della guerra in corso sul territorio italiano e più in generale degli accadimenti in corso nell'Europa continentale, in un'atmosfera quasi ormai da commedia dell'arte.

La “repubblica di Salò” (così fu chiamata) sopravviverà per dieci mesi ancora in un crescendo di arbitri, repressioni, vessazioni e violenze e l'insurrezione liberatrice dell'aprile 1945 ne decreterà la sconfitta prima di tutto morale.

L. M.

Documento 1

Per il Duce la Vandea si trova in Piemonte

Caro Graziani,

l'organizzazione del movimento contro il banditismo a cui avete accennato ieri sera, deve avere un carattere che colpisca la psicologia delle popolazioni e sollevi l'entusiasmo delle nostre file unificate.

Dev'essere la “Marcia della Repubblica Sociale contro la Vandea”.

E poiché il centro della Vandea monarchica, reazionaria, bolscevica è il Piemonte, la Marcia, previa adunata a Torino di tutte le forze, deve cominciare dal Piemonte.

Deve irradiarsi da Torino, in tutte le provincie, ripulirle radicalmente e quindi passare immediatamente all'Emilia.

Io credo che la situazione si capovolgerà, specie se le operazioni sul fronte italiano si svolgeranno favorevolmente.

Mussolini

27 giugno 1944 XXII

A.C.S.

Segreteria particolare del Duce Cart. riservato R.S.I. Busta 31 fasc. 250 – sottof. 8.

Documento 2

Il vertice delle illusioni

La riunione viene ripresa alle ore 9,30 del 28 giugno:

Sono presenti:

Il Ministro delle FF.AA. Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, il Sottosegretario alla Marina, Ammiraglio Sparzani, il sottosegretario all'Aeronautica Generale Tessari, il Capo di S.M.E. Generale Mischi, il Vice Segretario del Partito Pizziram, il generale Ricci comandante generale della G.N.R., il colonnello Heggenreiner, il Capo di Gabinetto Col. Bocca ed il Capo della Segreteria militare Col. Sorrentino, ed il comandante Borghese.

Il Maresciallo Graziani afferma che nella organizzazione devono entrare uomini assolutamente sicuri, vagliati, che si assoggettano ad una disciplina rigida ed assoluta. Chi manca deve essere prontamente e inesorabilmente punito Saranno portati al seguito tribunali militari che entreranno in funzione immediatamente, appena ne sorga il bisogno.

Passa quindi all'esame particolare dei singoli enti che sono chiamati a cooperare con le loro forze.

1) **Partito Fascista Repubblicano.** Questo è un elemento nuovo da esaminarsi bene. Nei mesi passati il Partito si era offerto di dare all'Esercito 50.000 uomini.

L'offerta fu ridotta poi a 30.000, indi a 20.000 e infine a 3.000, in conclusione si ebbero appena un migliaio di uomini. Quali le cause di questo fallimento?

Pizzirani veramente non saprei; in quel tempo ero a Roma. Bisognerebbe chiederlo a Pavolini.

Graziani Un altro fatto. Quando fu ordinato che tutti i volontari dovessero arruolarsi presso le sedi delle Federazioni, quasi più nessuno si presentò. Fu un fallimento completo, mentre prima vi era un afflusso quasi continuo presso tutte le FF. AA. Perché questo? Quali i motivi?

Insomma qui bisogna parlare molto chiaramente e senza veli. E' necessario che gli uomini che darà il Partito siano rigidamente selezionati, puri, onesti, disciplinati.

E' bene si sappia che io mi rifiuterei recisamente di mettermi alla testa di gente della risma di quella che stava a Roma con il Pollastrini.

Che affidamento può dare il Partito a questo riguardo?

Ricci. Esprime la sua sfiducia negli uomini che saranno dati dal Partito se non saranno bene scelti data la prova che hanno fornito nel recente passato.

Pizzirani. Protesta con forza, e dichiara che sarà data gente tutta selezionata con cura.

Gli altri rimarranno nelle sedi a disposizione dei Capi Provincia.

Graziani. Quanti contate di poterne dare?

Pizzirani. Dite Maresciallo quanti ne volete, e noi ve li daremo.

Graziani. Preferisco pochi ma buoni. Saranno 1.000 soli ma dovranno essere sicuri Non voglio, ripeto, gente indisciplinata, che compia rapine o vessazioni che devono evitarsi nel modo più assoluto, se vogliamo che il nostro movimento abbia buon esito.

D'altra parte il buon esito dipende prima di tutto dai rapporti con le autorità germaniche che ci devono dare i mezzi, senza dei quali nulla potremo fare. Esse devono concederci libertà di azione e quindi fiducia.

Tutto è basato sulla fiducia. E' bene essere espliciti anche su questo punto. Voi, colonnello Heggenreiner, mi ripetete sempre che io godo la completa fiducia delle alte autorità germaniche, ma allora perché non mi si è consentito di rimettere in piedi un vero Esercito? Dove sono i risultati di questa fiducia? La verità è che si è avuta paura di me, paura di affidarmi un esercito, temendo che un bel giorno potessi tradire e passare dall'altra parte come un Badoglio qualunque. Ma Graziani non è Badoglio. Quando il 22 settembre dell'anno scorso venne da me Barracu, ad Arcinazzo, per propormi di entrare a fare parte del Governo, stavo in mezzo ai miei contadini a raccogliere le patate. Ed ero felice di starmene lontano dalla politica ed avrei desiderato di esservi lasciato ancora, dopo due anni e mezzo di assenza dalla vita pubblica.

Eppure non ho esitato al richiamo dell'Onore e della Patria ed in 24 ore ho fatto gettito di tutto il mio passato, tutto sacrificando per la causa, anche la famiglia.

Ditemi, dunque, se non si ha fiducia in me in chi volete averla?

Heggenreiner. Protesta, ed afferma che nel Maresciallo Graziani le autorità germaniche hanno sempre avuta la più completa fiducia, che esse sono state sorprese solo dal fatto che la massa del popolo italiano non ha più voluto seguire il Fascismo, col quale è alleato il Nazismo. I germanici ritenevano che ripristinando il Governo Fascista si sarebbe pure ripristinata la situazione del Partito e quindi il consenso popolare del Governo. Invece sono rimasti delusi.

2) *Graziani.* Passa a rileggere l'ordine di Pavolini circa la organizzazione militare del Partito e dichiara che occorrerà attendere ancora qualche tempo prima di poter conoscere l'entità della forza che si renderà disponibile.

Pizzirani. afferma che si prevede un buon gettito perché ormai i fascisti hanno capito che oggi si tratta di vita o di morte e che quindi è necessario stringere le file e passare alla reazione contro i sicari che giornalmente assassinano gregari e loro famiglie.

Graziani. Veniamo ora all'Esercito. La vera situazione dell'Esercito è poco conosciuta. In verità l'Esercito ha reclutato circa 400.000 uomini, ma sono stati posti quasi tutti alle dipendenze delle autorità germaniche.

Fanno eccezione, le quattro divisioni che sono in addestramento in Germania e che formano il vero Esercito nostro. In Italia, alle nostre dirette dipendenze non abbiamo che i 4 battaglioni del Cars, e le poche compagnie regionali e provinciali di assai scarsa forza. Da tutti questi reparti si potranno trarre, selezionati, non più di 5.000 uomini. Però, tre dei quattro battaglioni del Cars sono stati chiesti dal Generale Kamps, che li ha destinati all'altipiano di Asiago.

Sto facendo passi per evitarne il trasferimento, ma ho poche speranze di riuscirvi. Ad ogni modo mi è stato promesso dal generale Wolff che dopo un certo periodo di impiego essi ci saranno restituiti.

Mischi. Dichiaro che è assolutamente necessario che la restituzione avvenga nel minor tempo perché la situazione nelle zone di Parma e Reggio è quanto mai pericolosa. Legge a questo riguardo due rapporti.

Pizzirani. Comunica che in quelle località sono state uccise anche intere famiglie di fascisti. Si sta provvedendo a concentrare i fascisti per scopo di difesa ed a sfollarne le famiglie. Sarebbe bene che una parte dei battaglioni del Cars restassero nella zona.

Mischi. E del parere che bisogna fare presto a dare vita alla nuova organizzazione se non si vuole arrivare troppo tardi. A suo avviso occorre dare un carattere non di partito, ma di movimento a sfondo esclusivamente nazionale.

Ricci. Riferisce che nell'Appennino Emiliano, in questi giorni sono state iniziate o stanno per esserlo, operazioni di rastrellamento, condotte dai comandi germanici, con la partecipazione di formazioni della G.N.R. secondo piani prestabiliti.

Graziani. Chiede al colonnello Heggenreiner d'interessare chi di dovere perché sia messo d'ora in poi al corrente di questi piani affinché possa trarne orientamento e norma.

Heggenreiner. Assicura che si interesserà subito.

3) *Graziani.* Passiamo ora alla *Marina*.

Sparzani. Le nostre forze disponibili sono i volontari di Borghese.

Borghese. Potremo dare circa 4.700 uomini ma occorre che siano lasciati liberi dal generale Von Zangen che ha accaparrato tutti i battaglioni volontari, che sono stati dislocati fra Torino, Ivrea, Apuania, Palmanova etc.

Graziani Sono tutti elementi sicuri per una azione di quella che vogliamo fare?

Borghese. Certo noi non potremo fare in breve tempo le legioni quadrate. Occorre che sia instaurata una disciplina inflessibile e che funzionino a dovere i tribunali.

4) *Graziani.* Cosa può dare *l'Aeronautica*?

Tessari Circa un 700 uomini, tutti del Folgore, ma bisogna chiederne la disponibilità al generale Student, che se ne è riservato l'impiego per ordine del Maresciallo Goering.

Graziani. Invita il generale Tessari ad esporre la situazione, assai preoccupante, venutasi a determinare in seno all'Aeronautica, ove si è verificato, in questi ultimi giorni, una specie di pronunciamento di ufficiali contro il Governo, motivo per cui è stato esonerato il sottocapo di S.M. colonnello Bayolon ed il comandante di una squadriglia da caccia.

Tessari. Racconta come si sono svolti i fatti, e, a domanda del Maresciallo Graziani risponde che della cosa è stato messo al corrente anche il generale Richtofen a mezzo dell'ufficiale di collegamento.

Graziani. Invita il generale Tessari a recarsi dal generale Richtofen, per riferirne personalmente e gli raccomanda di seguire molto attentamente la situazione intervenendo con intensa opera di propaganda e frequenti contatti personali presso i reparti e presso gli ufficiali.

5) *Graziani.* Passiamo ora alla *G.N.R.* che rappresenta la parte più importante.

Ricci. La forza al 20 giugno era di circa 103.000 uomini; però sono stati poi eliminati o sono in via di eliminazione tutti i carabinieri, circa 20.000 uomini.

L'impiego della guardia dipende dalle SS. Nulla può fare di propria iniziativa. Gli uomini sono tutti impiegati in mille servizi di istituto (guardie alle ferrovie, opere d'arte, dighe, polveriere, carceri, servizio di ordine pubblico, stazioni territoriali, formazioni antiribelli etc.) non abbiamo neppure un battaglione da impiegare unito organicamente.

Vi sono difficoltà quasi insuperabili per l'addestramento, tanto che molti uomini hanno partecipato alle operazioni anti-ribelli senza neppure conoscere il funzionamento delle armi automatiche.

Abbiamo avuto anche noi molte disavventure e in questi giorni siamo stati costretti a ritirare molte stazioni, specie quelle di montagna più esposte ed isolate.

Nelle nostre file ci sono elementi eterogenei, molti uomini della vecchia guardia e molti giovanissimi, tutti quindi inadatti alla vita rude della guerriglia. I vecchi li adibiremo piuttosto ai servizi territoriali di istituto ed i giovani per recenti accordi con la SS li riuniremo per dei corsi di addestramento La G.N.R. nonostante tutto, si è battuta e molte volte bene a detta degli stessi camerati germanici. Ha avuto circa un migliaio di morti. Abbiamo ancora molte necessità, specie in fatto di munizionamento e di automezzi, ma ne abbiamo interessato i camerati germanici.

Graziani. Quanti uomini ritenete di poter dare?

Ricci. Un pò di gente.

Graziani. Occorre fare accertamenti, regione per regione e preparare un progetto che ci consenta di fare l'adunata con il preavviso di pochi giorni.

Borghese. Intanto, a mio avviso, è indispensabile adottare 4 provvedimenti urgenti per poter intervenire immediatamente nella situazione generale e cercare di dominarla:

- 1) sospendere qualsiasi chiamata alle armi;
- 2) reclutare solamente volontari, orientandoci esclusivamente sul volontarismo;
- 3) sospendere qualsiasi invio di uomini in Germania, dandone immediata notizia al pubblico;
- 4) fare venire subito in Italia almeno una delle 4 divisioni che sono in Germania.

Graziani. D'accordo sui primi tre punti; le divisioni della Germania dovrebbero iniziare il loro rientro ai primi di agosto.

Heggenremer Si potrebbe intanto fare venire la parte volontaria della San Marco .

Mischi. Si rovinerebbe la divisione intera.

Tutti i presenti sono concordi nella opportunità che la divisione per ora non venga in Italia, perché nella situazione attuale prendere contatto con ambienti inquinati finirebbe con lo sfaldarsi. Meglio quindi che rimanga in Germania fino a che l'opera di epurazione non sarà già avanzata.

Il maresciallo Graziani nello sciogliere la riunione fa rilevare la grande utilità di essa e si ripromette di convocarne altre con frequenza.

Gli inizi difficili della Resistenza

di *Carlo Pinzani*

La fioritura di studi sul biennio 1943-1944 verificatasi negli ultimi anni potrebbe sembrare il frutto di una moda celebrativa, destinata a toccare il vertice nell'ormai imminente 1975, trentennale della Liberazione e dell'insurrezione nazionale. In realtà, nonostante che la componente celebrativa, e quindi deformante, abbia un peso tutt'altro che indifferente, l'interesse per i due anni che vanno dall'estate 1943 a quella del 1945 è ampiamente giustificato dal carattere di svolta cruciale che quel periodo ebbe per la storia d'Italia. E' quindi giustificato fissarvi l'attenzione, tanto più quando l'occasione sia così stimolante come quella fornita dal volume *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, 1974, pp. XVI-507, opera di autori diversi, appartenenti al Gruppo di ricerca per la *Raccolta generale di fonti e notizie e rappresentazione cartografica della storia di Italia dal 1943 al 1945*, dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia. Che si tratti di un lavoro stimolante e, anzi, per certi versi, felicemente provocatorio, risulta con chiarezza dalla prefazione di Quazza che espone francamente il dibattito cui il lavoro del gruppo di ricerca in seno al Comitato direttivo dell'Istituto ha dato luogo ed è stato confermato dalla vivacità delle discussioni che si sono svolte nella recente presentazione romana dell'opera.

Questa si configura come una raccolta di saggi di carattere locale dedicati alle lotte sociali nelle città e nelle campagne del Centro-Nord dal settembre 1943 al marzo 1944, preceduta da un saggio

introduttivo di carattere generale dedicato alla “crisi di regime e crisi sociale” e seguita da uno studio complessivo dedicato al Mezzogiorno. Vi è quindi, nel lavoro, una struttura abbastanza organica che si mantiene nonostante che, come vedremo, l'ispirazione ideale dei diversi autori sia tutt'altro che univoca, come del resto è giusto in lavori collettivi che siano espressioni di istanze, quali l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, che vedano riunite forze di diversa matrice ideologica e politica.

La cornice offerta dal saggio iniziale si prefigge esplicitamente l'ambizioso obiettivo di effettuare il collegamento tra i movimenti di massa della Resistenza e la crisi sociale che segna la fine del fascismo (p. 5); in altri termini, si tratta di inserire la Resistenza nella storia dell'Italia contemporanea. E' evidente che per svolgere questa operazione occorre forzare i limiti cronologici posti da scadenze come il 25 luglio o l'8 settembre, per risalire alla situazione sociale degli ultimi anni '30, alla ricostruzione della politica economica fascista nello stesso periodo, alle conseguenze della guerra sull'assetto produttivo. Ed è quanto i vari autori del saggio (Gallerano, Ganapini, Legnani, Salvati) fanno con risultati, tutto sommato, positivi, anche se non si può fare a meno di sottolinearne la provvisorietà, soprattutto se essi vengono confrontati con le ambizioni iniziali. Come rileva Quazza nell'introduzione, “la sintesi è ancora allo stadio di abbozzo” (p. X): ma questo era, in una certa misura, inevitabile.

Gli autori si prefiggevano anche, per usare ancora della terminologia dell'introduzione, di “uscire dall'*histoire événementielle*”, per entrare, evidentemente, nei confini di quella quantitativa. Ma per realizzare, su questo terreno, una sintesi accettabile sul piano nazionale occorrono ricerche che vanno oltre i confini del saggio, strumenti più vasti di quelli a disposizione degli autori e anche un presupposto fondamentale, che invece manca in questo caso, cioè l'esistenza di una serie di acquisizioni consolidate sul piano proprio della storia *événementielle*.

E' evidente tuttavia il valore positivo di questo primo tentativo in una direzione giusta, nel corso del quale sono offerti spunti ed elementi nuovi di grande interesse nella ricostruzione delle convulsioni sociali attraverso le quali si realizza la crisi del fascismo. Basti pensare al modo in cui viene ricostruito il passaggio dall'autarchia all'economia di guerra (pp. 12-21); oppure al rilievo dell'importanza degli scioperi del marzo '43 come detonatore dei contrasti esistenti al livello economico-sociale (oltre che politico) nelle classi dirigenti (p. 26); oppure ancora alla valutazione delle conseguenze della battaglia del grano (pp. 31-34) o alla importanza che la crisi annonaria ebbe ai fini della tranquilla adesione del personale dello Stato al nuovo Governo Badoglio (p. 54). Questi sono soltanto alcuni degli elementi del saggio che presentano motivi di interesse e di novità rispetto alle ricostruzioni esistenti; tuttavia ad esso si possono rimproverare un certo difetto di chiarezza espositiva ed anche una certa sottovalutazione del contesto internazionale nel quale inserire la disgregazione del blocco sociale fascista. Anche se gli autori sottolineano espressamente il rilievo del rapporto italo-tedesco nel quadro del conflitto mondiale, il peso di questo non è sempre adeguatamente valutato; così il discorso sulla ripresa liberistica in Italia nel 1942 viene valutato solo come rifiuto di una subordinazione alla Germania (pp. 47-50), e non anche come risposta, non soltanto italiana ma generalizzata al livello internazionale (si pensi soprattutto agli Stati Uniti), alle politiche, fortemente interventiste all'interno e restrittive negli scambi internazionali, praticate nel decennio prebellico.

Interessante è anche la conclusione, nella quale gli autori tentano di stabilire dei collegamenti tra i movimenti di fondo della società italiana in tutte le sue componenti ed i partiti antifascisti. Non si può però fare a meno di rilevare che, in generale, si registra una certa sopravvalutazione delle capacità di lotta rivendicativa e politica delle masse popolari. Ciò è probabilmente riconducibile alla gravità della crisi sociale che porta alla disgregazione del blocco sul quale si fondava il regime e, quindi, alla durezza generalizzata delle condizioni di vita. Tuttavia, la conclusione raggiunta dagli autori sembra prescindere in misura eccessiva dal condizionamento che sulle masse popolari e su tutti i ceti non dirigenti esercitavano vent'anni di diseducazione politica.

C'è anche da avanzare l'ipotesi che tale sopravvalutazione sia riconducibile ad una scelta ideologica che è assai più evidente nella seconda parte del volume, quella destinata alla ricostruzione delle lotte operaie a Genova, Milano e Torino, e che viene introdotta da un breve saggio riassuntivo.

I saggi dedicati a Genova e Torino appaiono infatti largamente ispirati ad un criterio interpretativo quanto meno discutibile. Muovendo dalla giusta esigenza di ricostruire la dinamica dei conflitti sociali, che ha ritmi e scadenze diverse dalla lotta politica generale e locale, gli autori di questi studi giungono ad introdurre una distinzione così netta tra i due livelli che finisce per assumere i caratteri di una vera e propria contrapposizione. Così, come ha rilevato Spriano nel dibattito romano ricordato all'inizio, il tema centrale di questi lavori diviene quello del rapporto classe-partito, o, se si vuole, spontaneità-organizzazione, e, ponendosi sul piano della contrapposizione, gli autori privilegiano in maniera eccessiva e meccanica il termine della classe e della spontaneità. Ciò porta di conseguenza la critica al partito, incapace di recepire la autonoma spinta rivendicativa delle masse (che spesso - e gli autori lo riconoscono espressamente - avviene a livelli assai bassi, rispondenti alle difficilissime condizioni di vita) e, viceversa, impegnato al massimo a incanalare tale spinta nell'alveo politico della linea di unità nazionale antinazista, che viene qui presentata come una vera e propria camicia di forza nella quale viene costretto il movimento operaio. Le conseguenze di questa impostazione sono abbastanza curiose. Così, Gibelli ed Ilardi, valutando complessivamente il fallimento dello sciopero del marzo 1944 a Genova scrivono (p. 127) che il mancato successo dello sciopero "aveva messo in luce da parte delle masse la mancanza di disponibilità per uno scontro che, ridottisi i margini capitalistici di trattativa e di concessioni, si presentava estremamente dubbio dal punto di vista rivendicativo, mentre poteva aprire la via, come già si era dimostrato, ad una repressione di imprevedibile portata". Il che ci pare, tutto sommato, una buona giustificazione dell'attendismo.

Ancora: sia a Genova sia a Torino, gli autori forniscono dati interessanti sull'atteggiamento degli imprenditori, sui loro complessi rapporti tra occupanti e fascisti, da un lato, e antifascismo ed anglo-americani, dall'altro, nell'esigenza di salvaguardare ad un tempo la possibilità di produzione e la loro egemonia sociale futura. In entrambi i casi gli autori registrano onestamente, a proposito degli scioperi del marzo 1944, la oggettiva convergenza di interessi che si verificò tra lavoratori e padroni, gli uni interessati al posto di lavoro e gli altri alla conservazione degli impianti (pp. 136 e 226). Anche la "classe" e la "spontaneità", dunque, giungono, per diversa via e ad un livello più basso, allo stesso punto cui pervengono, con la politica di unità antifascista, il "partito" e l'"organizzazione".

Il fatto è che, nelle condizioni dell'Italia occupata, l'antifascismo era un dato della realtà operaia al pari dei disagi e delle difficoltà di vita, per cui elementi di classe e nazionali costituivano un viluppo che non tollera riduttive interpretazioni. Ciò non significa che gli imprenditori non avessero di mira il mantenimento dell'assetto capitalistico nel dopoguerra o che l'antifascismo potesse di per sé esaurire tutta la spinta operaia che però, se lasciata completamente a se stessa, avrebbe finito per risolversi sul piano proprio dello spontaneismo, cioè nel tradunionismo.

La riprova di queste affermazioni si può trovare nell'analisi condotta da Dellavalle sul partito comunista torinese, nel saggio di Ganapini su Milano e, soprattutto, come vedremo, in quelli dedicati alle campagne.

Nel primo caso risulta chiaramente come, in sostanza - e lo ha acutamente rilevato Foa nel dibattito svoltosi a Roma - la dialettica tra impostazione di classe e politica di unità nazionale passasse all'interno sia della classe operaia, sia del partito comunista, nel quale viene riscontrata quella "doppia linea", che si registra durante tutta la Resistenza ed anche oltre, ma la cui importanza deve essere ancora esattamente valutata. Quel che appare veramente singolare è che, dai saggi di Gibelli-Ilardi e di Dellavalle, sembra che a Torino ed a Genova operasse soltanto il partito comunista e che tutte le responsabilità della condotta della classe operaia dovessero ricadere esclusivamente su di esso. Eppure, almeno dei socialisti ci dovevano pur essere anche nel 1943-44, se è vero come è vero, che, nella prima consultazione elettorale politica del dopoguerra (per quanto possa valere questo tipo di dati), il PSI ottenne a Genova tanti voti quanti il PCI e, a Torino, quasi un terzo di più. Diverso è il discorso per quanto riguarda Milano: qui la ricostruzione del panorama politico nel quale si inseriscono le lotte sociali è assai più articolata e la dialettica tra spontaneità ed organizzazione è molto meno schematica. Ganapini ben coglie il grande significato politico dello sciopero di marzo e individua anche la risposta, sul piano di classe, dei ceti dirigenti milanesi con il

successo del prestito di un miliardo che fu, indubbiamente, una “manifestazione di fiducia nell'amministrazione fascista” (p. 189). Ed è certo significativo che, nel 1946, la prima Giunta comunale elettiva di Milano abbia deciso, smentendo la precedente deliberazione del CLNAI, di procedere al rimborso del prestito: nel lungo periodo, cioè, la continuità sul piano sociale prevale. Ma, ci sembra, questo è tutt'altro discorso rispetto a quello sui faticosi inizi della Resistenza. La misura delle difficoltà che si dovettero superare perché la lotta antifascista avesse inizio concreto risulta con estrema evidenza dai saggi di Bertolo sulla campagna marchigiana, di Guerrini sulla Toscana e di Brunetta sul Veneto. Anche questi contributi sono preceduti da una breve introduzione riassuntiva, nella quale il rapporto tra i due momenti della spinta proveniente dalle condizioni sociali e dell'azione politica è correttamente impostato, nel senso di cogliere l'autonomia di ciascuno di essi e di cercare gli elementi di sintesi piuttosto che quelli di contrapposizione. In questo modo, fra l'altro, la polemica contro le impostazioni trionfalistiche o celebrative, che trasformano il movimento di Resistenza antinazista in una notte dove tutti i gatti sono grigi, diviene molto più efficace.

Così la rilevazione della scarsa presenza, in tutte le regioni considerate, dei partiti antifascisti nelle campagne si accompagna al riconoscimento delle limitate possibilità di essi, che rese necessario il concentramento delle forze nelle città (p. 264). E la conclusione raggiunta (p. 272) a proposito dei diversi e complessi fattori che determinano e condizionano “i contenuti specifici dell'incontro tra le campagne e il movimento di Liberalizzazione” mostrano con chiarezza che gli Autori hanno compreso l'estrema complessità della situazione.

I tre contributi appaiono tutti esaurienti ed equilibrati, ricchi di informazioni e capaci di cogliere ciascuno le specificità del proprio ambito regionale: così, nelle Marche, viene particolarmente in risalto l'importanza dello sfollamento, particolarmente massiccio, dalle città costiere verso le campagne per la istituzione di un collegamento tra le società agricole e le forze politiche, quasi del tutto impreparate all'impatto, anche quelle che disponevano di programmi agrari. Interessantissimo, poi, è il quadro offerto da Brunetta per le campagne venete e per il ruolo ivi svolto dalla Chiesa e dai cattolici con la chiara coscienza della propria futura egemonia, anche se in questo saggio ritornano elementi di schematismo a proposito del rapporto tra elementi sociali e lotta politica. Da questo punto di vista appare esemplare, invece, il saggio di Guerrini dal quale traspare una profonda conoscenza della realtà sociale esaminata: basti pensare al modo in cui è ricostruito il rapporto città-campagna, o alla notazione dell'importanza che ebbe, ai fini dello schierarsi nei confronti dell'occupante, il tipo di insediamento del villaggio contadino.

Ma dove Guerrini realizza pienamente l'intento che è alla base di tutta la ricerca è nell'individuazione del ruolo di aggregazione antifascista assunto dalla questione degli ammassi, anche al di là delle divisioni di classe, che però continuano ad operare. Ed anche per questa via si giunge alla conclusione della completa assenza di ogni alternativa alla politica di unità nazionale antifascista: ciò risulta anche confermato dal fatto che in tutti i saggi dedicati alle campagne si individua l'esistenza di tensioni rivolte a modificare a vantaggio dei contadini poveri sulla base del principio “la terra a chi la lavora”, tensioni però che non giungono mai, proprio per la loro sostanziale impraticabilità, a trovare un punto di coagulazione. Semmai, le tensioni trovano uno sbocco confuso e velleitario nelle rivolte contadine dell'Italia meridionale, le cui origini sono ampiamente ed acutamente illustrate da Gallerano che riprende e puntualizza, con risultati decisamente più organici, il tema della disgregazione del regime fascista nel Mezzogiorno. Sono pagine dense di dati, di notazioni interessanti tra le quali ricordiamo quella della prevalenza nell'industria meridionale dei grandi complessi di base, che dimostra la profondità delle cause che, anche nel secondo dopoguerra, hanno reso squilibrato lo sviluppo italiano.

La crisi del precario ed arretrato equilibrio meridionale indotta dalla politica autarchica, e segnata dalla “battaglia del grano”, e dalle conseguenze economiche della guerra rende particolarmente acute le tensioni sociali nel Mezzogiorno. Il brusco peggioramento delle condizioni di vita, coinvolgendo anche i ceti medi prima mediatori del consenso di massa al regime, determina una profonda spinta di massa che, non trovando sbocchi al livello politico, sfocia nella *Jacquerie*, che si presta anche a dubbie strumentalizzazioni politiche (pagina 461). E' evidente qui la quasi

totale assenza delle forze politiche antifasciste, ed è chiaro anche il riaggregarsi di tutti i gruppi sociali interessati alla conservazione intorno al Re e a Badoglio, trasferitisi a Sud dopo l'8 settembre. Gallerano ha ben presenti le componenti internazionali della continuità dello Stato, anche se in molti punti l'analisi dei motivi della politica alleata nei confronti dell'Italia è carente. Così, fin da subito dopo l'8 settembre, Gallerano tende a sopravvalutare la simpatia degli americani per i partiti antifascisti, giungendo ad affermare (p. 467) che, alla fine di febbraio 1944 la posizione di Churchill contraria all'abdicazione di Vittorio Emanuele III, richiesta dai partiti antifascisti, e favorevole a Badoglio è divenuta ormai insostenibile. In realtà, ancora nel discorso del 22 febbraio alla Camera dei Comuni, Churchill poteva parlare, senza alcuna forzatura, a nome di tutti gli Alleati ribadendo la sua fiducia negli interlocutori italiani individuati con l'armistizio.

E l'adesione di Roosevelt alle tesi degli antifascisti si concreta in definitiva, dopo un fitto scambio di messaggi con Churchill, soltanto nel rimettere la questione dell'allargamento del Governo italiano all'*Advisory Council* per l'Italia, senza neppure rendere pubblico il dissenso tra i due alleati.

Inoltre, non sembra neppure corretto identificare pienamente Badoglio ed il Re ai fini dell'appoggio alleato: in più di un'occasione è avanzata l'idea di premere per l'abdicazione di Vittorio Emanuele mantenendo Badoglio al Governo. Ciò avvalorava la conclusione di Gallerano secondo la quale fu un errore degli antifascisti quello di porre al centro dell'opposizione a Badoglio la questione istituzionale, "un problema cioè che non poteva nel contesto drammatico del Mezzogiorno di quei mesi, mobilitare vaste masse popolari" (p. 492).

D'altra parte, è veramente difficile immaginare uno schieramento del quale faceva parte Benedetto Croce perseguire la mobilitazione delle masse: ciò avrebbero potuto fare i partiti di sinistra, ma solo rompendo l'unità dell'antifascismo con tutte le conseguenze interne e internazionali che ciò avrebbe potuto comportare.

Cionondimeno, il giudizio complessivo di Gallerano sulla "svolta" di Salerno, per quanto appena abbozzato, può essere condiviso: una scelta obbligata, almeno nel breve periodo, i cui effetti favorevoli alla continuità, se furono indubbi, furono anche molto inferiori a quanto l'autore mostra di credere a conclusione del suo saggio. Ma questo discorso supera i limiti cronologici della ricerca per investire l'attività del Governo Badoglio, e, soprattutto, quella dei successivi Governi Bonomi dopo il ritorno a Roma che, sul piano della continuità, ebbero un ruolo certamente maggiore.

Questa considerazione vale ad introdurre un discorso di carattere generale, anch'esso emerso durante il lungo dibattito romano, relativo alla periodizzazione, che appare decisamente infelice e contraddittoria anche rispetto all'assunto generale dell'inserimento della Resistenza nel contesto della storia dell'Italia contemporanea.

Il termine *ad quem* prescelto, il marzo 1944, è certamente significativo sul piano sociale per i grandi scioperi industriali del Nord, che ebbero anche una vastissima eco internazionale: tuttavia essi, piuttosto che un punto d'arrivo, furono una base di partenza nel senso che rappresentarono il momento iniziale, e indubbiamente anche il più alto se si eccettua lo sciopero insurrezionale dell'aprile 1945, di quel collegamento tra azione militare e movimenti di massa che costituisce una delle caratteristiche specifiche del movimento di resistenza italiano.

Il limite cronologico si fa particolarmente sentire per gli studi dedicati alle campagne, ivi comprese quelle meridionali: qui l'aver arrestato la ricerca alla primavera del 1944 determina il brusco abbandono di un processo che ha il suo pieno compimento nell'estate partigiana di quell'anno, quando l'aspetto militare della lotta antifascista raggiunse il suo culmine. E questo vale non tanto per l'importanza politica, di breve e di lungo periodo, di quel movimento, ma proprio per le sue implicazioni sociali; è durante quell'estate, infatti, che il movimento partigiano diviene movimento di massa, che i partiti politici antifascisti intrecciano legami non limitati e non episodici con le popolazioni contadine che, per la prima volta nella storia d'Italia, vengono coinvolte in un modo non sostanzialmente passivo in un grande processo politico.

Questo discorso vale anche, con segno invertito, anche per il Mezzogiorno (e Gallerano lo ammette espressamente, p. 463): qui l'arresto dell'indagine alla primavera del 1944 permette indubbiamente di mostrare la disgregazione del blocco sociale su cui si era fondato il fascismo, ma consente di recuperare soltanto le prime fasi attraverso le quali avviene la riaggregazione sociale che consente

alla struttura sociale italiana, e segnatamente a quella meridionale di passare sostanzialmente indenne dal fascismo al sistema dei partiti del dopoguerra.

Analoga considerazione può essere svolta per le zone occupate del Centro-Nord; uno degli elementi positivi dei diversi saggi è certamente quello della attenta considerazione anche delle strutture politiche della Repubblica sociale, che, per quanto deboli e screditate, sorsero in tutte le regioni. I limiti cronologici impediscono che, anche in questo caso, si vada oltre la fase iniziale e ci si possa formare un giudizio, anche approssimativo, sul peso che il fascismo repubblicano ha avuto nella storia d'Italia, restando, se non altro, come punto di riferimento per le troppo numerose sopravvivenze reazionarie del secondo dopoguerra.

Il peso, dunque, della decisione sulla periodizzazione è assai grave per tutta l'opera ed essa appare veramente, abbastanza inspiegabile. Si può, tuttavia, avanzare un'ipotesi che è suffragata anche da un'impressione generale che si riceve dalla lettura del libro e cioè che la causa della scelta periodizzante sia stata estrinseca al lavoro, che è stato interrotto quando soltanto alcuni dei risultati erano stati conseguiti. Sembra, infatti, specialmente per alcuni dei saggi, di essere di fronte ad una elaborazione provvisoria, ad una fase di un *work in progress* presentata alla discussione.

Se così fosse, si tratterebbe certo di un atto di coraggio che renderebbe più accettabili certe opacità e certe semplificazioni. Tuttavia, pur riconoscendo che il progresso qualitativo rispetto al meno ambizioso ma certamente più organico contributo dello stesso Gruppo di ricerca sulla storia d'Italia dal 1943 al 1945 relativo ai quarantacinque giorni è quanto meno dubbio, non si può non riconoscere che, specie in alcuni saggi, il lavoro è decisamente riuscito ed è comunque sempre stimolante.

Chi scrive queste note è pienamente consapevole che la difficoltà di ogni ricerca storica aumenta man mano che lo studio si avvicina al presente, nonostante la contemporaneità di tutta la storia. Averlo affrontato dunque, costituisce comunque un titolo di merito, tanto più che sul periodo considerato lo stato degli studi non è certo particolarmente avanzato, al punto che sarebbe veramente tempo che le correnti storiografiche che si richiamano alle maggiori forze politiche compissero uno sforzo organico per contribuire alla acquisizione di una maggior coscienza del nostro più recente passato, senza inutili aggressività e senza finalità apologetiche.

C. P.

Ricordo di Salvatorelli

Osservare di Luigi Salvatorelli, scomparso da oltre un mese, che la sua professione di storico e di giornalista s'intrecciarono così intimamente da condizionarsi reciprocamente è dir poco o nulla. "Uno storico? Giornalista? ... forse poligrafo?" si chiedeva Renzo De Felice pensando come, tra qualche tempo, i repertori e le enciclopedie definiranno il Salvatorelli, al quale - osservava ancora il De Felice - "ognuna di queste definizioni è insoddisfacente e non coglie il segno".

Credo sia più giusto, e forse più soddisfacente, ricordarlo come un rappresentante di una generazione di intellettuali che alla mia è stata maestra di letture (e talvolta di esempi) e per questo deve esser criticata e al tempo stesso rimpiainta. Gente di questo stampo al giorno d'oggi - qualunque riserva si voglia avanzare contro di essa e particolarmente sui giudizi politici del Salvatorelli soprattutto degli ultimi tempi - quasi non esiste più. Un testimone, nella accezione più alta del termine, di un'epoca e di una civiltà che ha saputo fare i conti con la storia. Un attore, se volete, che seppe lucidamente impostare una battaglia democratica e antinazionalista negli anni dell'avvento del fascismo.

Quando questo si tramutò in regime, Salvatorelli ripiegò nella solitudine degli studi.

Tornò alla politica, al liberalismo attivo nel 1943 subito dopo la caduta del fascismo militando nelle file del Partito d'Azione. Accanto a lui le migliori intelligenze del tempo. Grandi i propositi rinnovatori, tenaci le dissertazioni spesso accademiche e senza grande costrutto talvolta. Ma la via era quella "buona". Dalle pagine di *Nuova Europa*, probabilmente la più agguerrita rivista politico-culturale del secondo dopoguerra.

Salvatorelli e altri autorevolissimi amici scrissero saggi e articoli di grande vigore. Una tribuna di rara dignità culturale.

L'effetto forse più tangibile (non durò a lungo purtroppo!) della Liberazione fu quello che giustamente Norberto Bobbio chiama

“il rimescolamento e il rinnovamento delle idee che diedero vita a una delle più rigogliose stagioni culturali dell'Italia contemporanea”.

Luigi Salvatorelli e i suoi collaboratori contribuirono non poco a dare una dimensione più ampia a quella “stagione” che andò ben oltre i confini nazionali, rompendo così quella concezione “autarchica” cioè di un pensiero nazionale al quale il fascismo non seppe dar altro che grigiore ed esasperazione. E al tempo stesso indicando la vera funzione dell'intellettuale nella società in cui opera.

Poi, dopo la scomparsa del Partito d'Azione e della rivista, egli tornò all'attività dello storico e del giornalista.

C'è da domandarsi, nel panorama opaco e monotono della nostra società, se l'insegnamento di Salvatorelli possa durare. Pensiamo di sì, anzi siamo sicuri che la sua lezione durerà nel tempo. I raffronti si sa non sono sempre possibili, né sempre di buon gusto.

Se appena raffrontiamo la sua opera e la sua lezione a quella di tanti “intellettuali” e di politologi del tempo che viviamo, sempre meno credibili, il senso del vuoto che Egli lascia lo sentiamo ancora più profondo.

L. M.

Per uomini di maggiore età di L.M. il nome e l'opera di Salvatorelli sono più strettamente legati ad alcune tappe non cancellate della formazione della cultura storica e politica. Vennero da lui, anche per me, i primi orientamenti per una intelligenza storica della Bibbia e del Cristianesimo.

Salvatorelli giovane aspirava ad una attività più viva, non chiusa nella scuola: il giornalismo lo attrasse e lo assorbì completamente. A fianco di Frassati dette prestigio, con nostro dispetto, alla *Stampa* di Torino, giolittiana e neutralista. L'avvento del fascismo ristabilì le concordanze politiche. Il *pamphlet* di Salvatorelli *Nazionalfascismo* fu tra i più diffusi ed efficaci di una polemica che egli proseguì sin quando poté aver corso la lotta antifascista. Nel 1926 la *Stampa*, come poco prima il *Corriere della sera*, furono fascistizzati. Sono del periodo successivo opere storiche di soggetto prevalentemente religioso, gradite o accettate, con notevole successo, dal pubblico conformista. Noi ritrovammo ben presto il Salvatorelli di prima maniera quando ritornò agli studi storici con la ampiezza di cultura e la particolare chiarezza didattica che furono sua invidiata dote.

Un suo libro, ancora in regime fascista, *Pensiero ed azione del Risorgimento*, fu per i giovani come una sveglia politica. Chi ricorda quel tempo dà giusto merito a Salvatorelli di una efficace apertura ad una soluzione repubblicana con gli scritti che allora seguirono su *Napoleone* e su *Casa Savoia nella leggenda e nella realtà*. Ma già dal 1938 alcune opere di sintesi storica avevano fortemente servito a svegliare e svecchiare la cultura storica allora corrente: fece testo, anche per me, il suo *Sommario della storia d'Italia* seguito da varie altre opere di un periodo, sino al primo dopoguerra, incredibilmente fecondo. Aveva avuto speciale interesse orientativo un volume, che è ancora del 1942, sul *Pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*. Finita la guerra, e dopo la parentesi dell'impegno politico non mancarono nell'opera storiografica di Salvatorelli opere d'impegno degne di particolar attenzione sulla politica internazionale e sui rapporti Chiesa e Stato.

Dice bene L.M. ricordando il momento di *Nuova Europa*, di un Salvatorelli nella pienezza felice di una matura esperienza politica e storica. La sua attività storica restò viva sino ad una decina di anni or sono vianrù, for: c, una grande opera d'insieme che ne permettesse la classificazione.

Ve n'è tuttavia una che meglio rispecchia l'impegno storico e morale di Salvatorelli: è la *Storia d'Italia nel periodo fascista*, redatta in collaborazione con Giovanni Mira. La seconda edizione è del 1926: ha servito di guida a me, ed a tutti gli studiosi sino alla nuova ondata dei più giovani storici di oggi. La volontà di capire ed interpretare esattamente la verità, ma una verità educatrice dell'Italia nuova accomuna in una unità inseparabile i due autori. E' questo libro che anche dà il ricordo migliore e più vivo di Salvatorelli mentre richiama la memoria di un amico sempre rimasto.

De. [Ferruccio Parri]

L'anarchico di Calabria

L'anarchico che rompe la fioritura di avvocati, giuristi, politici, normale prodotto della borghesia calabrese, è Bruno Miséfari, morto da molti anni, vivo ancora nella memoria dei vecchi della Calabria povera, e riportato alla nostra conoscenza dalla viva ed appassionata biografia che Pia Marzulli, compagna ed animatrice fedele, ha dedicato alla sua vita travagliata.

Possiamo storicamente inquadrarlo nella nutrita schiera anarchica sviluppatasi in Italia come in tutta Europa, nella seconda metà del secolo scorso. Professando anch'egli la filosofia utopista dell'anarchia originaria ma sempre fermo nella sua versione idealista.

Ne sintetizzò il motto così intestando il giornale *L'amico del popolo* ch'egli aveva fondato: "Noi rivendichiamo per tutti gli uomini, pane libertà ed amore", adattando insieme, quasi suoi precorritori, due versi di un famoso, e forse più arrabbiato, filosofo calabrese del Seicento, Tommaso Campanella:

Io nacqui a debellar tre mali estremi / tirannide sofismi ipocrisia.

Ma dove era come nel paese così impellente la necessità di rompere stratificazioni parassitarie e di conquistare i primi gradi di giustizia sociale la predicazione, pur generosa e contraria alla violenza, di Miséfari conduceva inevitabilmente alla lotta, e quindi ai processi ed alle galere, come era avvenuto in Sicilia al tempo dei Fasci. Sarebbe perciò un errore considerare come un episodio isolato nella storia d'Italia e degli sforzi di liberazione del suo popolo contadino l'opera di Bruno Miséfari. Sottoscriviamo il giudizio della sua biografia che l'esempio e la parola di lui non siano semi rimasti senza frutto.

Ed anche i lontani dalla storia di Calabria comprendono quale simpatia abbia suscitato questa figura particolare di generoso apostolo disarmato. Alla sua memoria nello scorso novembre è stato dedicato in Palizzi, suo luogo natale, un ricordo marmoreo che ebbe a commosso ed efficace illustratore della figura politica e morale di Bruno Miséfari l'amico e compagno Gaetano Sordillo di Reggio Calabria.

De.

L'Illustrazione italiana, n. 17 del 28 aprile 1946

La lotta partigiana

di Ferruccio Parri

Il movimento partigiano nacque per germinazione spontanea nei giorni del collasso, dello sfacelo. Molti furono i soldati che allora si diedero alla macchia e ad essi si aggiunsero quegli ufficiali che avevano lo stesso spirito di indipendenza. A questi primi nuclei si sono aggiunti poi professionisti, studenti, operai spinti tutti dallo stesso moto psicologico, dalla stessa sensazione che occorresse lottare con le armi per lavare una vergogna, una vergogna nazionale. Si sono formate in questo modo le prime bande nelle valli alpine e si formarono i primi comitati di liberazione nazionale che ebbero il loro punto di unione nel C.L.N. di Milano: questo decise di darsi un ordinamento militare e un comando militare. La stessa cosa, in maniera forse meno programmatica, avvenne nelle altre regioni, soprattutto in Piemonte, dove il movimento della resistenza prese subito un grande impulso e fu diretto con molto vigore. Cominciarono subito i primi scontri. E i primi scontri furono aspri. Nella provincia di Cuneo si ebbero feroci rappresaglie. Nei tedeschi ci fu immediatamente il freddo, crudele proposito di estirpare sul nascere e dalle radici questo movimento partigiano. Nel Novarese, nel Bresciano, vi furono combattimenti accaniti, nei quali i nostri si portarono generalmente bene e in alcuni punti molto bene. Avemmo perdite crudeli, ma acquistammo la convinzione che c'era nel paese una capacità insurrezionale che non si sarebbe più spenta e che l'onore almeno l'avremmo salvato. Questa sensazione ci fece superare le prime incertezze e le grandi difficoltà incontrate e, passata questa prima fase di incertezze e di disorientamento, cominciammo il lavoro di organizzazione. Questo lavoro marciò piuttosto lentamente nell'inverno del '43 per le difficoltà del soggiorno e della lotta nelle montagne. Non ci scoraggiammo e ci parve di aver raggiunto un risultato veramente notevole quando, nel febbraio '44, potemmo annoverare circa novemila uomini raccolti in formazioni, per così dire, regolari. In Lombardia questi uomini erano male armati; meglio armati erano in Piemonte, dove i Partigiani avevano potuto con maggiore facilità

impadronirsi di armi. Ma ci pareva di avere già un esercito di una certa importanza; passato l'inverno e divenuta più facile la vita dei partigiani nelle vallate, e avuti i primi lanci di armi e di equipaggiamenti degli alleati, potemmo organizzarci meglio e le nostre file si accrebbero con rapidità. Il governo fascista ci diede esso stesso un largo aiuto con il richiamo delle classi: era tutta gente che accorreva a noi, ma non avevamo armi ed equipaggiamento sufficienti e l'afflusso di tanti nuovi elementi rappresentò per un certo tempo più un peso che un'utilità. Disponemmo allora che si formassero nelle vallate dei campi di istruzione, ma questo nostro desiderio fu fortemente inceppato dal nemico che intensificò la sua lotta contro i partigiani. Fascisti e tedeschi, passato il primo momento di incertezza in cui non riuscivano ad afferrare il bandolo del movimento partigiano, si gettarono poi risolutamente all'offensiva con rastrellamenti su vasta scala e battute nelle montagne con reparti molto forti, provvisti di autoblindate e anche di cannoni. I risultati di queste offensive furono per noi spesso disastrosi, ma il movimento partigiano era diventato ormai come la gramigna che non si sradica più: battuta una formazione in una zona, se ne riformava un'altra nella zona vicina di poco dopo risorgeva nella stessa zona ove prima era stata dispersa, tanto che nell'estate del '44 potevamo contare su di un complesso di ottantamila partigiani raggruppati in bande che poi si accrebbero fino a un massimo di centomila uomini un po' meglio armati di prima. Le bande armate di montagna erano affiancate da formazioni territoriali di partigiani costituite nella pianura e sempre in aumento, tanto che nel colmo dell'estate raggiungemmo i duecentomila mobilitati tenendo conto delle formazioni di sabotatori di città. Eravamo intanto riusciti a dare una forma quasi regolare all'organizzazione militare. Il Comitato militare che si era costituito in un primo tempo fu da noi trasformato in Comando militare provvisto di regolari servizi: un ottimo servizio di informazioni degno di un esercito regolare, organizzato con grande fatica e con molti pericoli e che ha funzionato fino all'ultimo giorno ed ha costituito per i tedeschi - a loro dichiarazione - un vero pruno negli occhi. Tutta l'Italia settentrionale era divisa in zone dipendenti da questo comando; ogni regione aveva un Comando regionale militare facente capo al Comando generale di Milano. I comandi delle zone militari delle regioni erano normalmente modellati su questo schema: un comandante militare, un commissario politico, un vice comandante, un vice commissario e un capo di stato maggiore. Questa formazione non era certo la più razionale dal punto di vista militare, ma era indispensabile per tener conto del carattere politico del nostro movimento e delle varie frazioni politiche che erano rappresentate nel nostro esercito.

I comandi di zona cui accennavo, inquadravano formazioni che partivano dal distaccamento che si divideva in due o tre squadre e si raggruppava, in due o tre, in battaglioni formando così una "brigata". Brigata significava per noi un complesso che per lo più aveva una forza media di trecento uomini, e che assicurava, generalmente, la difesa di una valle. Le brigate erano inquadrare da Divisioni che controllavano un complesso di valli. Ci opponemmo allo stabilimento di una gerarchia militare vecchio stile. Vi furono soltanto incarichi di comando a seconda delle funzioni: Comando di distaccamento, Comando di divisione, ecc. Volemmo dare a questo esercito un carattere nuovo, chiaro, preciso e non ci lasciammo deviare dal nostro intendimento: il nostro era un esercito del popolo, esercito per il popolo, nato dallo sforzo comune di tutti i partiti, per quanto non vada dimenticato, parlando di queste formazioni, che ve ne erano di tipo autonomo, dovute all'iniziativa principalmente di elementi militari, le quali non facevano capo a nessun partito. Fatto essenziale, il più importante e caratteristico forse rispetto agli altri movimenti nazionali di resistenza, fu questo: che da noi si riuscì a superare le divisioni di partito in uno sforzo unitario. Data la situazione di partenza, la prima fase del lavoro di coordinamento non fu facile. Nei rapporti stessi fra le varie formazioni ci fu un periodo d'incomprensione: quelli diffidavano del gruppo garibaldino, questo guardava con sospetto gli altri. Ma l'identità del fine persuase presto tutti della necessità di stringersi più da vicino, e verso la metà del '44 si fecero passi decisivi per l'unificazione del movimento partigiano e riuscimmo a stabilire una unità militare più solida assieme a Longo, che è stato sulla breccia dal primo all'ultimo giorno portando nel movimento una esperienza tutta sua della guerra partigiana, esperienza formatasi in Spagna ove era stato a capo delle brigate internazionali e dimostrando una magnifica capacità di organizzatore, ed insieme una chiarezza di vedute veramente singolari, e oltre a ciò una lealtà e uno vento di amicizia cui è

doveroso rendere pubblica lode. Superata la prima fase di diffidenza, avviatici su questo cammino progressivo di unificazione, ad un certo punto abbiamo sentito la necessità di dare un carattere ancor più militare a questo organismo. Anche nei rapporti con gli alleati vedemmo la necessità di avere un Comando militare vero e proprio. Si pensò allora al generale Cadorna che collaborò con noi nel nostro Comando generale e dopo un breve periodo diventò, nell'autunno del '44, il comandante generale del movimento. Il generale Cadorna veniva a rappresentare fra noi quello che c'era di migliore, di salvabile e di onorevole nelle vecchie tradizioni militari italiane; veniva a significare che queste formazioni partigiane si trasportavano nel nuovo esercito italiano. Gli alleati desideravano nell'Italia Settentrionale non la formazione di un esercito di partigiani ma la formazione di gruppi di sabotatori sia pure collegati fra di loro, che avessero il compito di infliggere il maggior danno possibile ai tedeschi limitandosi però a colpi di mano e ad atti di sabotaggio contro le truppe germaniche. Invece il nostro esercito si formava con propositi ben più vasti. I nostri rapporti con gli alleati furono dominati, fin dall'inizio dall'intendimento, da parte loro, di riportarci ai compiti accennati mentre invece per noi le formazioni partigiane rappresentavano la speranza di una azione di massa, cioè nazionale, per la liberazione del paese dai tedeschi e dai fascisti. Per questo contrasto i nostri rapporti con gli alleati, in una prima fase, non furono esenti da qualche difficoltà, ma man mano che si procedeva andarono migliorando: Gli alleati avevano costituito per questa speciale campagna partigiana due organismi, uno britannico e uno americano, dai quali dipendevano i rifornimenti di armi e munizioni, i collegamenti e gli scambi di informazioni che sono stati il maggior lavoro nostro. Difficilmente si potrà avere un'idea della complessità di questo lavoro. Le stazioni radio, ad esempio, furono una delle nostre preoccupazioni maggiori - perché erano le più braccate dai tedeschi e dai fascisti. E quanti compagni abbiamo perduto per esse! E debbo dire un'altra cosa: questi nuclei centrali alleati avevano modo, agendo in Svizzera, di esprimere un giudizio conclusivo e sincero sui vari movimenti nazionali della resistenza: ebbene, essi ci dissero che in nessun altro Paese avevano ottenuto risultati così cospicui come da noi; pur nelle condizioni particolarmente sfavorevoli in cui, ci siamo trovati, sia perché alla occupazione tedesca si aggiungeva la persecuzione poliziesca e la pressione delle forze militari fasciste, sia per la natura del terreno e delle comunicazioni. Dal punto di vista militare, nel bilancio della guerra italiana, noi abbiamo rappresentato un peso notevole. Si può dire che la maggior parte, per non dire la totalità, delle forze fasciste sono state impegnate dai partigiani e buona parte delle forze tedesche hanno dovuto impegnarsi contro di noi senza concedersi riposo. Il logorio rappresentato dalla insidia partigiana sulle vie di comunicazione dell'Appennino emiliano-ligure e sulle vie pedemontane della valle del Po ha avuto un peso considerevole sulla sorte della guerra. I risultati conseguiti ci hanno dato ragione di esserci imposti anche nei riguardi degli alleati. Per il riscatto dell'Italia abbiamo l'orgoglio di poter dire, e di esserci sentiti dire, che non hanno versato il loro sangue solo gli Inglesi e gli Americani, ma per i primi lo hanno versato gli Italiani. Ma abbiamo pagato a caro prezzo il nostro concorso, ad un prezzo più caro che non sia immaginabile. È chiaro dunque che quando si parla di vittoria con tutti questi morti, si parla di una vittoria senza gioia, una vittoria amara ... specialmente quando si ricordi certi tristi periodi del '44, quando il nostro esercito si dissolveva sotto l'imperversare della rappresaglia, quando non rimaneva più nessuno nelle città, quando si era nelle galere e con la necessità di riallacciare le file continuamente interrotte, In questa fatica immane di ristabilire, riallacciare i collegamenti quanta gente ci domandava: perché fate così? La vittoria è lontana; perché tanti sacrifici di giovani vite? Per noi la responsabilità diventava sempre più grande e grave, la nostra responsabilità per le rovine e le uccisioni sempre crescenti. Ma abbiamo purtuttavia resistito e abbiamo sempre dato il "la" alla guerra che occorreva combattere; abbiamo detto che al nemico non si doveva conceder tregua, che sapevamo che la guerra era necessaria e che una volta iniziata non si poteva più tornare indietro. E la guerra nostra era una guerra più atroce che non quella regolare, una guerra nella quale anche la ragazza che portava le lettere poteva cadere in mano ai tedeschi, ed essere fucilata; anch'essa era un soldato. Quanto poi è avvenuto ci ha dato ragione. La conclusione vittoriosa ci ha dato ragione. Quando è venuta la vittoria a tutti è apparsa chiara la ragione della nostra lotta; allora si è appreso che l'immane sacrificio non era stato vano, che i caduti non erano morti invano, che non si era marcito invano

nelle galere fasciste. Che erano anche regie. Le rappresaglie subite dalle nostre popolazioni, specialmente nelle vallate piemontesi, sull'Appennino emiliano e toscano, nel Veneto sono state bestiali ed atroci.

Ma più gravi, per il nostro avvenire, le nostre perdite. Sono caduti i migliori, i più generosi.

Terribile dissanguamento per l'avvenire della nazione. Troppi giovani sono caduti, troppi ragazzi.

Nel nostro movimento di popolo non tutto è stato buono e puro; il popolo ha portato i suoi vizi e le sue virtù; con gli eroi ed i martiri hanno combattuto avventurieri e predoni. Ma guai per il suo avvenire se l'Italia a dovuto la sua liberazione solo ad una congiura di palazzo ed all'intervento alleato! Quando una prospettiva storica più lontana permetterà un giudizio sicuro ed un bilancio equo, sarà ben chiaro che solo una guerra di popolo poteva seppellire la tirannia Fascista e riscattarci dalla disfatta. Da questa guerra che il popolo italiano ha combattuto per la sua liberazione, la prima guerra di popolo della nostra storia, può cominciare un nuovo risorgimento nazionale.

Ferruccio Parri